

Questo volume è il risultato del “Progetto PRIN 2022 “Constructing Intergenerational Ties: Charity and Welfare in Italy and the Iberian World (16th-19th Centuries)”– 2022TT5797 CUP I53D23000160006, Unità di Pisa”

Matteo Caramelli

*Per dotare
tre Fanciulle oneste*

I 300 ANNI DELL'OPERA PIA DON STEFANO MAZZUCCHI

franche tirature



In copertina: in primo piano, chiesa di San Nicolò di Pruno (tratta dal *Terrilogo della Chiesa di Pruno e Volegno*, vedi anche Tav. X in *Appendice*, Tavole fuori testo); sullo sfondo, dal testamento di don Stefano Mazzucchi, la parte in cui dispone di “dotare tre Fanciulle oneste” (Archivio della Chiesa di San Nicolò di Pruno).

Quarta di copertina: Raffigurazione del presunto stemma di Pruno e Volegno. L'immagine è tratta dal “Terrilogo di tutti i beni stabili della Chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari di Pruno e Volegno”. C. 1r, (Archivio diocesano di Lucca, *Amministrazione delle parrocchie, Antichi Terrilogi*, n. 211),

Per dotare tre Fanciulle oneste

I 300 ANNI DELL'OPERA PIA DON STEFANO MAZZUCCHI

Pubblicazione promossa da

Opera Pia don Stefano Mazzucchi di Pruno

Comitato per le celebrazioni del trecentesimo anniversario dell'Opera Pia Mazzucchi

Con i contributi di

Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca

Banca Versilia Lunigiana e Garfagnana

Parco Alpi Apuane

Con il patrocinio di

Regione Toscana

Provincia di Lucca

Comune di Stazzema

Comune di Seravezza

Comune di Pietrasanta

Comune di Forte dei Marmi

Con la collaborazione di

Università degli Studi di Pisa - Dipartimento civiltà e forme del sapere

Archivio Storico Diocesano di Lucca

Società di Mutuo Soccorso di Forte dei Marmi

Croce Bianca di Querceta

Croce Verde di Pietrasanta

Istituto Comprensivo Martiri di Sant'Anna - Enrico Pea, Plesso di Pontestazzemese

Cooperativa Sociale CREA di Viareggio

Associazione Raggi di Belen di Pruno

Ringraziamenti

Parrocchia di Pruno e Vologno

Paolo Migliorini, per il sostegno economico

Contributi iconografici di

Archivio Storico Diocesano di Lucca

Raffaello Barsanti

Progetto grafico e impaginazione

Jacopo Cannas

*Per dotare tre Fanciulle oneste.
I 300 anni dell'Opera Pia don Stefano Mazzucchi*

Prima edizione dicembre 2025.
Franche Tirature © - La Baracca Associazione Culturale APS

Vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'Editore.
ISBN 978-88-95653-25-9

*“Terrilogo dei beni della Pia Causa Mazzucchi per le pie doti di Pruno e Volegno”
Immagini per concessione dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca.*

Indice

p. IX	Presentazione <i>di Giovanni Guidi</i>
XI	Le motivazioni di questa pubblicazione <i>di Aniceto Guidi</i>
XIII	L'Opera Pia Mazzucchi
XV	Dedicato a don Mario Mencaraglia
XVII	Introduzione. Un territorio di confine
	<i>Prima Parte</i>
3	I. Geografia, storia e ricchezze di una comunità di frontiera
23	II. Pieve, parroco e famiglia: tre fattori di comunità
45	III. Carità e ritualità
	<i>Seconda Parte</i>
58	IV. «Per dotare tre Fanciulle oneste»
99	V. La carità del credito
113	VI. Conclusioni
	<i>Appendice</i>
121	I Terrilogi e la ricerca sul territorio: il caso di Pruno <i>di Tommaso Maria Rossi</i>
128	Tavole fuori testo
147	<i>Bibliografia</i>

Presentazione

La pubblicazione del presente lavoro del dott. Matteo Caramelli rappresenta la conclusione dell'anno dedicato alle celebrazioni dei trecento anni della Fondazione Opera Pia don Stefano Mazzucchi (1725-2025). Un anno ricco di confronti, incontri culturali, concerti e ricordi. Un anno impegnativo, per il quale ringrazio soprattutto il Comitato scientifico, il Consiglio direttivo e la comunità di Pruno e Volegno. Che cosa resta di questo anno? Al di là del valore accademico, forse è questo il merito maggiore del lavoro del dott. Caramelli: aver ricordato, in un tempo come il nostro, dove prevale la competizione e l'individualismo, il valore della condivisione e della cooperazione come strumenti efficaci nella lotta per la vita.

Giovanni Guidi

Presidente Fondazione Opera Pia don Stefano Mazzucchi

Le motivazioni di questa pubblicazione

A causa della tragica alluvione del Cardoso, avvenuta nel 1996, con vittime e devastazioni del territorio, abbiamo perso oltre alle vite umane, tutta la storia della nostra Comunità. Il fiume in piena travolse, infatti, anche l'edificio che custodiva l'Archivio storico di tutti i borghi dello stazzemese.

In seguito, la Regione Toscana per la conservazione di quello che rimaneva della memoria storica di Pruno e Volegno ci ha consentito di poter far restaurare tre importanti volumi di documenti appartenuti all'Opera Pia Mazzucchi. Con il nostro parroco, don Mario Mencaaglia, ci siamo resi conto che avremmo dovuto trovare uno spazio idoneo non solo a tutti i vari incartamenti dell'Opera Pia Mazzucchi, ma anche a tutto il materiale documentario rimasto che riguardasse la storia della nostra Comunità. Quindi abbiamo pensato di costituire un archivio composto da tutti i documenti reperibili appartenuti alla Comunità di Pruno e Volegno, individuando dei locali alla base dell'abside della chiesa di Pruno.

Una volta terminati i lavori di ristrutturazione si fecero confluire in quegli spazi tutte le carte relative alle vicende delle nostre due chiese parrocchiali, dell'Opera Pia Mazzucchi, dei beni comuni appartenuti alla nostra Comunità in precedenza definiti usi civici, della Misericordia e di altre Congregazioni religiose, oltre a vari documenti sparsi.

Al termine dell'inventariazione di tutto il materiale, don Mario mi suggerì l'idea di affidare ad un giovane universitario l'elaborazione della propria tesi sui documenti recuperati ed ordinati, in particolare su quelli riguardanti l'Opera Pia Mazzucchi. Questa idea di don Mario manifestata intorno al 2009 è rimasta inevasa per tanti anni in quanto non siamo riusciti mai a trovare un giusto canale per poter

entrare in contatto con l'Università di Pisa. Finché una mattina in cui, evidentemente, mi trovavo particolarmente favorito dalla fortuna, ho deciso di tentare, direttamente attraverso una semplice telefonata ad un numero dell'Università di Pisa propostomi dal mio cellulare. La risposta che ho avuto dalla Segretaria è stata positiva perché mi ha indirizzato verso una docente, Sonia Maffei ora anche Direttrice del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Una volta contattata, si è subito interessata ed è venuta a visitare il nostro archivio. Resasi conto della sua rilevanza ha convenuto che il materiale in esso contenuto poteva essere oggetto di una indagine finalizzata alla stesura di una tesi magistrale.

A tal fine, successivamente, la Direttrice Maffei mi ha messo in contatto con professor Andrea Addobbati dello stesso Dipartimento, il quale seguiva Matteo Caramelli, uno studente che stava finendo il percorso per la laurea magistrale e che, secondo lui, era la persona adatta per questo tipo di lavoro. Siamo rimasti d'accordo che avremmo attivato una richiesta di una borsa di studio per poter fare in modo che questo studente potesse iniziare a lavorare nel nostro archivio.

L'Opera Pia ha quindi fatto una direttamente richiesta in proposito all'università che successivamente ha aderito alla proposta. A questo punto Matteo Caramelli è venuto poco dopo a consultare il nostro archivio per portare a termine questa iniziativa. Nel frattempo, Caramelli, per la sua specifica ricerca, è stato seguito da un altro docente: Alessandro Bono, con l'intesa che, una volta discussa la tesi, ci potesse fornire un testo, da essa elaborato, riguardante nello specifico le vicende dell'Opera Pia Mazzucchi di Pruno. Così è stato fatto e finalmente potremo far sì che questa interessante pubblicazione possa essere donata alla comunità di Pruno e di Vologno durante la festività di San Nicola, come dote e come dono di un valore fondamentale per la nostra Comunità: la conoscenza delle vicende legate al lascito del dottor don Stefano Mazzucchi che aprono una luce sull'operosità ed il nuovo senso di solidarietà delle genti dell'Alta Versilia nell'epoca medico-lorenese.

Aniceto Guidi

L'Opera Pia Mazzucchi

Don Stefano Mazzucchi nasce a Pruno da Agostino di Nicolao Mazzucchi di Pruno e da Giovanna di Cosimo di Lorenzo di Volegno ed è battezzato in data 22 agosto 1640. All'età di 29 anni diventa prete, e nell'estate del 1684 prende servizio come rettore della pieve di San Nicolò di Pruno e come gestore dell'Oratorio della Natività della Vergine di Volegno. Vi rimarrà fino alla morte, avvenuta l'11 novembre 1725, all'età di 85 anni.

L'8 novembre 1725, pochi giorni prima di morire, don Stefano Mazzucchi chiama al suo capezzale il notaio Francesco Antonio Fortini di Seravezza, a cui fa redigere il proprio testamento, tramite il quale oltre alle cugine indica come erede del suo cospicuo patrimonio anche a una "Pia opera" istituita per dotare annualmente "tre fanciulle oneste, nate di buon padre, e di buona madre, e povere della Parrocchia di S. Nicolò di Pruno e Volegno".

Le doti, sotto forma di contributo in denaro da erogare prima del matrimonio, sono state assegnate fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Da quel momento, rimasta dunque apparentemente senza una funzione precisa, l'Opera Pia Mazzucchi si reinventò ancora una volta, spostando la sua attenzione su altre figure considerate socialmente deboli tanto quanto lo erano le donne fino al dopoguerra: i bambini.

Reinterpretando, infatti, le disposizioni testamentarie del fondatore, ed inserendo la pratica della consegna della dote alle fanciulle nell'ottica del dono, questo luogo pio istituì la tradizione di regalare quaderni e matite a tutti i bambini di Pruno e Volegno o comunque a questa comunità legati da vincoli di frequentazione o parentela.

Successivamente venne scelto il 6 dicembre, giorno di San Nicola e festa patronale, come il momento in cui l'Opera Pia, in rappre-

sentanza di tutta la comunità, consegnava doni ai bambini di Pruno e Vologno, tendenzialmente giocattoli, in una tradizione che continua fino ad oggi. Se a questo poi aggiungiamo i numerosi eventi folkloristici che, soprattutto in estate, mobilitano la zona, il quadro che emerge è quello di una comunità ancora oggi legata da un forte senso di appartenenza al territorio e soprattutto all'opera pia, che dunque continua ad esistere grazie all'impegno e alla volontà dei prunesi e dei volognesi, ormai oggi definitivamente connessi con tutte le altre comunità della Versilia.

Dedicato a don Mario Mencaraglia

Il libro di Matteo Caramelli è stato dedicato a don Mario Mencaraglia, parroco di Volegno dal 1973, poi di Pruno e Cardoso fino all'anno 2008.

Chi era don Mario Mencaraglia? Non è facile rispondere a questa domanda perché Lui è stato sempre vero con tutti, ma diverso con ognuno. Chi lo ha incontrato, e non ha nutrito pregiudizi per il suo essere prete “sui generis”, ha saputo riconoscere più che il parroco un amico che accoglieva chiunque come un fratello.

La sua missione era quella di far crescere la comunità, chiedendo ad anziani, giovani e bambini un cambiamento: di aprirsi al mondo e vivere il proprio cristianesimo senza confini, o meglio, allargando i confini della Chiesa a quelli dell'umanità, credente e non credente. Questo, però, suscitava spesso nei ben pensanti, perplessità e critiche.

Mario, giovane prete, si aprì da subito a nuove esperienze per curiosità ma anche perché la formazione seminariale ricevuta al Santa Caterina di Pisa, gli stava alquanto stretta. Da qui i suoi studi presso l'Accademia di belle arti tra Carrara e Firenze che lo portarono a sviluppare quanto già gli apparteneva: l'amore per il bello.

Negli anni vissuti in Alta Versilia, ha aiutato i parrocchiani ad apprezzare la bellezza, la coerenza con la tradizione e l'ambiente nelle ristrutturazioni degli edifici, così da migliorare il profilo dei paesi, spesso deturpati da interventi edilizi per niente adeguati. Allo stesso modo ha saputo valorizzare e restaurare le chiese di Pruno, Volegno e Cardoso dove settimanalmente celebrava la liturgia resa viva dal suono dell'organo, lui che era il liturgo e contemporaneamente l'organista.

Infine, la sua creatività ha permesso ai paesi di vivere esperienze uniche, dando vita ad iniziative come il Presepe Vivente di Pruno, gli eventi legati al Solstizio d'Estate, gli incontri di "Non di Solo Pane".

Esperto conoscitore d'arte e non solo, apprezzato uomo di cultura, ha riscoperto la storia locale attraverso le sue ricerche archivistiche ma anche attraverso la concreta azione per valorizzare e aggiornare il ruolo della Pia Opera don Stefano Mazzucchi e il recupero dell'archivio parrocchiale di San. Nicolò' di Pruno, entrambi altrimenti destinati ad un declino certo.

Introduzione

Un territorio di confine

Il territorio della Versilia ha sempre ricoperto un'importanza fondamentale, soprattutto per la centralità strategica dovuta al suo assetto geografico e morfologico. All'interno della Versilia, infatti, coesistono mare e montagna, pianure e vallate, e di conseguenza il dominio di un territorio come questo, così variegato e multiforme, è sempre stato al centro dell'interesse dei principali governi della zona. La motivazione è piuttosto evidente: l'accesso al mare è da sempre percepito come un fattore di potenza che permette di controllare al meglio eventuali incursioni nemiche; la presenza, invece, di valichi di montagna la rendeva un naturale punto di raccordo e di passaggio, attraverso la quale era possibile la gestione di più o meno cospicui traffici commerciali e di annesse risorse che permettevano a chi fosse il diretto governante della Versilia di trarne giovamento.

Come tutti i territori di frontiera, dunque, anche la Versilia ha avuto una storia piuttosto movimentata. Infatti, essa non è sempre stata così come la conosciamo oggi. Nell'Alto Medioevo, la zona della cosiddetta antica Versilia era costituita, oltre che dai territori degli attuali quattro comuni di Pietrasanta, Seravezza, Stazzema e Forte

dei Marmi, anche da buona parte di quello di Camaiore, una porzione di quello di Massarosa, e alcuni territori che oggi fanno parte del comune di Viareggio e della Garfagnana. Insomma, un territorio piuttosto vasto che costituiva la proprietà diretta dei nobili di Corvaia e Vallecchia, signori feudali della zona sin dalla fine del X secolo, i quali erano considerati dai loro pari delle personalità di spicco molto rilevanti da un punto di vista politico, tanto che arrivarono a stringere rapporti matrimoniali con alcune delle principali famiglie nobili delle vicine Lucca e Pisa. Le due città al tempo erano costantemente in lotta fra loro in particolare per il controllo dell'antico porto di Motrone (oggi non più esistente e corrispondente a una parte di territorio dell'odierna Marina di Pietrasanta), situato alla foce del fiume Versilia e da cui si poteva controllare tutto il traffico passante per la via Francigena, oltre che le numerose e ricche risorse minerarie del ferro e dell'argento presenti nella zona. Furono soprattutto i lucchesi a sviluppare ben presto mire espansionistiche nei confronti dei feudi dei signori di Corvaia: nel 1162 ne espugnarono per la prima volta la rocca, costringendo i nobili locali a chiedere aiuto a Pisa per rientrarne nuovamente in possesso, evento che avvenne solamente nel 1174. Da quel momento in poi, i signori di Corvaia e Vallecchia si ritrovarono ad organizzare una strenua resistenza per difendere i propri possedimenti dai continui attacchi dei lucchesi, sempre più desiderosi di occupare l'area. Protetti dai pisani, e appoggiati dagli imperatori, i signori di Corvaia e Vallecchia riuscirono a resistere fino al 1254, quando il nobile milanese Guiscardo di Pietra Santa, podestà della Repubblica di Lucca, riuscì ad espugnare definitivamente la loro rocca ponendo in questo modo fine al dominio di questi signori feudali sulla Versilia¹.

Divenuta finalmente padrona anche della Versilia, Lucca, guidata dal suo podestà Guiscardo, iniziò a gettare le basi per un dominio duraturo sull'area. Nel 1255, con lo scopo di contrastare le sacche di resistenza dei signori feudali ormai sconfitti, decise di costruire la città di Pietrasanta ai piedi della preesistente Rocca longobarda di

¹ Cfr. C. Wickam, *I signori della Garfagnana e il mondo cittadino (secoli X-XII), La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Paravia Scriptorum, 1997, pp. 104-146; P. Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2019.

Sala, obbligando gli abitanti della rocca di Corvaia a risiedervi per popolare la nuova città. Abbellita a più riprese nel corso del tempo, e diventata molto presto una città prospera al centro di una zona altrettanto ricca, tanto da essere elevata a Vicaria nel 1308, Pietrasanta e più in generale buona parte della Versilia passarono a più riprese di mano in mano nel corso del Trecento, per poi tornare sotto il dominio lucchese nel 1370. Nel 1437, pesantemente indebitata con la ricchissima e potentissima Repubblica di Genova, Lucca cedette alla città di San Giorgio il porto di Motrone e alcuni castelli limitrofi, salvo poi perdere l'intera area a seguito di una ribellione sobillata dai genovesi, che vi mantennero il potere fino al 1484, quando venne conquistata dalle truppe di Lorenzo il Magnifico. Quando, dieci anni dopo, le truppe del re francese Carlo VIII attraverseranno l'Italia per recarsi a Napoli, il figlio e successore del Magnifico, Piero de' Medici, cederà Pietrasanta e tutta la Versilia al sovrano transalpino, il quale prontamente provvederà a rivendere il territorio alla Repubblica di Lucca.

Si riesce facilmente ad immaginare, con questo rapido excursus storico, come la situazione politica della Versilia apparisse, a questa altezza cronologica, completamente fuori controllo. Queste tensioni costanti generavano un'instabilità tale per cui diventava difficile anche per gli stessi poteri centrali governare in maniera continuativa questa zona. Per cercare di far fronte a tale problematica, dunque, fu deciso di appellarsi all'unica figura che poteva essere in grado di mettere tutti d'accordo, ovvero il papa. Il 29 settembre 1513, dunque, attraverso un lodo arbitrale Leone X consegnava definitivamente Pietrasanta e tutta la Versilia al controllo dello Stato di Firenze. Tale documento, dunque, riportava un po' di stabilità nell'area, e gettava la base per una florida espansione economica. Certamente, il lodo di Leone X fu anche e soprattutto un atto politico. Il nome secolare di questo pontefice, infatti, era Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, ed esponente di quella famiglia che da pochissimi mesi era riuscita a riprendere il potere nella città del giglio. Oltre che un lodo arbitrale, dunque, questa decisione papale fu anche l'atto politico di un capo di Stato desideroso di espandere il proprio dominio territoriale inglobando un'area da sempre ritenuta florida e politica-

mente importante. Il risultato fu la creazione di un'enclave fiorentina all'interno del territorio lucchese, una sorta di spina nel fianco grazie alla quale Firenze poté controllare le mosse politiche della città di Lucca e, allo stesso tempo, arricchirsi grazie alle numerose risorse di cui la Versilia disponeva, in primo luogo di carattere geologico.

Pochissimo tempo dopo la promulgazione del lodo, ad esempio, la Comunità di Seravezza decise di donare a Firenze le cave di marmo del Monte Altissimo. A Michelangelo Buonarroti, che all'epoca era impiegato presso la famiglia Medici per realizzare la facciata della Basilica fiorentina di San Lorenzo, venne chiesto di lasciare le cave marmifere carrarine, sulle quali il governo fiorentino era costretto a pagare una gabella ai Malaspina che ne erano proprietari, in favore delle cave versiliesi, ormai diventate di proprietà dei Medici. Dopo Michelangelo, furono molti altri gli artisti che si servirono del marmo delle Apuane per realizzare le loro opere, incentivando un'opera di valorizzazione e sfruttamento che avrebbe toccato il suo apice nel corso dell'Ottocento, con il decollo delle attività industriali legate allo sfruttamento del marmo, che aprì l'area al commercio internazionale, essendo queste cave gestite da imprenditori francesi o inglesi.

Il Capitanato di Pietrasanta – così venne chiamata questa porzione di stato fiorentino incastonata all'interno del territorio lucchese – rimase sotto il controllo di Firenze fino praticamente al 1860, quando la Toscana, mediante plebiscito, votò per l'annessione al Regno di Sardegna. Da un punto di vista giuridico, sia in campo amministrativo che penale, possedeva una notevole autonomia e importanza per il governo centrale fiorentino. Comunità commerciante, la città possedeva un tribunale civile e uno criminale, e una fortezza con una piccola guarnigione militare. Essendo dotata di queste caratteristiche, Pietrasanta si conformava dunque per essere una città a tutti gli effetti indipendente dalla dominante, che anzi aveva con Firenze un rapporto quasi privilegiato, dal momento che essa fungeva come intermediario con il potere centrale per quanto riguardava le istanze locali. Inoltre, aveva dei vantaggi da un punto di vista fiscale, dal momento che, oltre alle tasse che venivano pagate da tutti coloro che abitavano il territorio dello Stato fiorentino, vi erano anche tasse che erano rivolte solamente alla popolazione del Capitanato di Pietrasan-

ta, e che venivano rimosse direttamente dal consiglio municipale della città, espressione diretta del patriziato cittadino. Questo era composto in prevalenza da giuristi che collaboravano direttamente con il Capitano, figura politica che veniva nominata dal governo centrale fiorentino e approvata a seguito di una sfarzosa cerimonia officiata all'interno del Duomo della città dai patrizi locali. Costoro erano quelli che garantivano la continuità di governo all'interno della città, dal momento che il Capitano, spesso un forestiero, rimaneva in carica per un periodo limitato di tempo, mai superiore ai 2-4 anni.

È evidente, dunque, questa condizione di frammentarietà che pare essere intrinseca alla storia e alle vicende versiliesi. Una frammentarietà che è spia anche della sua posizione di confine, al crocevia di ben tre Stati diversi, ognuno dei quali con interessi differenti. Le sessanta miglia di confine del territorio del Capitanato, infatti, si affacciavano a occidente sul mare, a nord-ovest, a sud e a est lambivano i territori della Repubblica di Lucca, e a nord toccavano il ducato estense (nel Cinquecento ducato di Ferrara, poi ducato di Modena) e i possedimenti del ducato di Massa-Carrara, fermamente controllato dai Malaspina. La stessa frammentarietà si riscontra anche nel controllo ecclesiastico. Il 9 dicembre 1622, su istanza della granduchessa di Toscana Maria Maddalena d'Austria, papa Gregorio XV staccò dalla diocesi di Lucca 118 chiese per creare la diocesi di San Miniato, dichiarando che le aree della Versilia meridionale e della Garfagnana sarebbero rimaste sotto il controllo del vescovo lucchese. Malgrado queste dichiarazioni, tuttavia, a seguito di una formale istanza avanzata dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo e in accordo con il governo della Repubblica di Lucca, con la bolla *Humanarum rerum* del 18 luglio 1789, papa Pio VI ordinò il distacco dei due vicariati corrispondenti a queste zone, ovvero quello di Pietrasanta e quello di Barga dall'ormai arcidiocesi di Lucca a quella di Pisa. Il restante territorio della Versilia settentrionale, appartenenti prima alla diocesi di Luni-Sarzana e poi a quella di Pontremoli, venne annesso all'arcidiocesi di Pisa dallo stesso Pio VI con la bolla *Cum nostrarum virium* del 18 settembre 1798, completando così la riunificazione del territorio versiliese sotto il controllo del presule pisano.²

² Cfr. S. Bongi (a cura di), *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Vol. IV,

Questa sommaria descrizione delle condizioni storiche della Versilia ci aiuta a comprendere perché questa sia un'area importante da conoscere e da analizzare. Infatti, ogni Comunità che componeva il Capitanato di Pietrasanta (e cioè gli attuali comuni di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema: il Comune di Forte dei Marmi nascerà solamente nel 1914³) rappresentava un mondo a sé stante, che si interfacciava con le altre comunità limitrofe e con i “forestieri”, e si ritrovava spesso al centro di controversie e diatribe che potevano essere risolte spesso attraverso dei semplici accordi tra locali. Nel raccontare la storia di Pruno e Vologno, cercherò di soffermarmi principalmente su questo aspetto, vale a dire su come ci si riconosceva parte di una comunità. Chi viveva all'interno di un villaggio, si sentiva effettivamente parte di esso? Quanto influivano i rapporti con le comunità forestiere all'interno di questi piccoli villaggi di montagna? E soprattutto, che genere di influenza avevano queste remote comunità sui governi centrali? Queste ed altre sono le domande che ci devono guidare alla scoperta di un mondo in cui non tutto è come può sembrare. Un mondo in cui anche il più piccolo e remoto villaggio di campagna può in realtà sorprendere per la sua vitalità e dinamicità, in cui un semplice ente di carità dotale è stato in grado di porsi come elemento costitutivo di un'identità collettiva che col passare del tempo si è riconosciuta sempre più come una comunità solida e compatta e costituita da specifiche dinamiche sociali piuttosto particolari che ancora oggi, seppur con tutte le differenze che la nostra società odierna presenta, differenziano questo piccolo borgo di montagna da quelli ad esso limitrofi.

Lucca, 1888, p. 115; M. Lallai, *Vicende ecclesiastiche della Versilia Settentrionale*, in *Studi Versiliesi* (2010-2011), n. 17, pp. 13-36, in particolare la p. 33.

³ Cfr. ancora M. Lallai, *op. cit.*, nota 41.

Per dotare tre Fanciulle oneste

- *Prima parte* -

I.

Geografia, storia e ricchezze di una comunità di frontiera

Pruno e Vologno nella Versilia. Due castelli riuniti sotto la stessa parrocchia di Santa Maria e San Niccolò nel piviere, comune, e circa due miglia a settentrione di Stazzema, giurisdizione civile di Serravezza, diocesi e compartimento di Pisa. Siedono entrambi i casali sul fianco meridionale della Pania forata designato col nome specifico di Alpe di Pruno, sopra un vallone sparso di selve di castagni, nel quale passa la strada mulattiera che varca il giovo dell'Alpe Apuana alle fonti di Petroschiana.⁴

In questo modo Emanuele Repetti, erudito fiorentino dell'Ottocento, descriveva questi due centri di montagna situati ai confini del Granducato di Toscana. In effetti, sebbene siano due villaggi distinti, forse per via della loro contiguità – la distanza che li separa è infatti di poco meno di un chilometro – essi sono sempre stati percepiti come un'unica comunità, un unico «Comunello», come venivano indicate a livello giuridico le piccole comunità, all'interno dell'amministrazione del quale venivano inserite personalità provenienti da entrambi i villaggi, tendenzialmente in numero equo così da sottolinearne l'uguaglianza.

Per poter comprendere al meglio la storia e le pratiche, economiche ma non solo, di questa comunità, bisogna prima di tutto considerare attentamente l'aspetto geografico e morfologico dell'area. Allora come oggi, questi piccoli villaggi di frontiera facevano

⁴ E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato*, stampato dall'autore stesso in Firenze, 1841, vol. IV, p. 677.

parte della Comunità di Stazzema, vale a dire l'ultima porzione di territorio del Capitanato di Pietrasanta direttamente confinante con gli Stati stranieri circostanti. Se consideriamo quanto abbiamo detto nell'introduzione, dunque, non impiegheremo molto a capire che innanzitutto ci troviamo alla frontiera della frontiera, essendo infatti il territorio di Pietrasanta un'enclave fiorentina nel cuore della Repubblica di Lucca. A questo bisogna aggiungere la conformazione morfologica del territorio. La comunità stazzemesa, corrispondente all'attuale comune sparso di Stazzema, si articolava, proprio come oggi, su due versanti opposti delle Alpi Apuane, da cui è possibile dominare sull'intera bellissima vallata sottostante, attraversata dal torrente Cardoso che, da Seravezza, scende sempre più in basso fino ad arrivare al mare, dopo aver incontrato sul suo percorso i due centri di Pietrasanta e Forte dei Marmi. Ancora oggi, raggiungere questi luoghi impervi dai principali centri della Versilia è cosa tutt'altro che semplice. Esistono, infatti, solamente due strade, due direttrici che collegano il mare alle due pendici opposte su cui si trova la Comunità di Stazzema. La prima è quella che da Camaiore si spinge fino al paese di Stazzema. La seconda invece parte da Forte dei Marmi, e, passando per Seravezza, sale per il versante opposto a quello di Stazzema, arrivando oggi fino a Pruno. Dico "oggi" perché l'ultimo tratto di questa strada, che da Pontestazzemesa conduce fino a Pruno, è stata realizzata solamente nel corso degli anni Sessanta del Novecento. Prima di allora, i due villaggi di Pruno e Volegno, come tutti gli altri borghi ad essi vicini, erano raggiungibili solamente mediante una mulattiera percorribile a piedi o con mezzi di fortuna, rendendoli di fatto molto difficili da raggiungere e le persone che qui abitavano quasi delle estranee alla maggior parte della popolazione stazzemesa, e più in generale dell'intera Versilia. Ancora oggi, inoltre, per andare da un versante all'altro della montagna, ci si sposta a piedi attraverso tratturi e sentieri tracciati nel bosco.

In un contesto geografico del genere, ciò che conta è l'unicità delle singole comunità. Pur presentandosi con una struttura sociale comune, vale a dire come una sorta di conglomerato di poche parentele, questi centri possiedono tutti delle tradizioni e delle

pratiche che li differenziano gli uni dagli altri, ma che allo stesso tempo contribuisce a mantenerli in contatto. Se infatti non fosse per questo, la conformazione morfologica del territorio non aiuterebbe certamente a garantire la coesione e la vicinanza fra queste comunità, le quali tenderebbero inevitabilmente ad isolarsi fino di fatto a scomparire. In una lotta continua per la sopravvivenza, queste comunità hanno cercato di piegare questo territorio impervio a loro vantaggio, cercando di prendere da esso tutte le migliori risorse possibili che fossero utili per la vita quotidiana delle singole persone.

Se ne trova traccia all'interno degli statuti comunelli di Pruno e Volegno, datati 6 marzo 1523. Ufficializzati mediante la rogazione del notaio Francesco de' Modesti da Prato, il documento in sé è di notevole rilevanza. Da un punto di vista giuridico, infatti, l'emissione di uno statuto è una pratica fondamentale. In generale, infatti, si definisce statuto quell'atto formale e solenne, che esprime i principi e le regole fondamentali di qualsiasi collettività, dall'istituzione più semplice e particolare fino ad arrivare alla comunità in generale. Detto in parole più semplici, il fatto di emettere uno statuto, un proprio regolamento, fa parte dei poteri attribuiti alla comunità di autogovernarsi nella forma dello Stato giurisdizionale⁵. Ciò significa che nel momento in cui viene emesso uno statuto, pur essendo vero che esso ha come principale obiettivo quello di definire una serie di norme, questo assume il valore di legge fondamentale di una determinata comunità, e le persone che decidono di rispettarlo finiscono per riconoscersi come parte integrante di essa. Pertanto, non sorprende constatare che la redazione fu affidata a sei uomini, tre di Pruno e tre di Volegno, «eletti e deputati dalli huomini del detto Comune di Pruno e Volegnio, a componere ovvero riformare li hordini di detto Comune, per utilità e onore et difensione di detto Comune»⁶. Quello che si ha tra le mani, dunque, è a tutti gli

⁵ Cfr. L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, *passim*.

⁶ Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno (d'ora in poi ASN), *Statuto*, fondo Beni comunelli di Pruno e Volegno, f. 1.

effetti un contratto tra la comunità e questi sei rappresentanti che da essa hanno ricevuto mandato per svolgere il compito assegnato. Non c'è nessun governo centrale che impone alcunché, né nessun tipo di interesse a sovrastare i propri compagni. È un servizio fatto per la tutela del bene comune, una sorta di investimento fatto per garantire un quieto vivere futuro a questi due villaggi, che accettano di auto-imporsi una legge per garantire la propria sopravvivenza.

La lettura di questo documento, composto da 84 capitoli – a loro volta ripartiti in varie sezioni e scritti, con una chiarezza che può apparire sorprendente a chi abbia una visione riduttiva delle comunità del passato –, si rivela preziosa per capire come fosse strutturata la comunità, quali fossero i doveri di ognuno, e quali attività venissero svolte. Innanzitutto, in questa comunità era presente un Consiglio comunitario, composto da venti uomini eletti

dalla maggior parte delli huomini di detto Comune, e di quelli se ne metti quattro per breve, e quelli quattro sieno li Gonfalonni, o vero Sindici di detto Comune, e detti brevi si debbono levare, o vero cavare ogni anno in Calende Gennaio⁷.

Si tratta di un tipico sistema di elezione che ricalca molto quello degli antichi Comuni italiani del Basso Medioevo. La comunità eleggeva i propri rappresentanti, i quali andavano a costituire il Consiglio comunitario, una sorta di corrispettivo degli odierni consigli comunali. In questo caso, non abbiamo però notizie certe sulla durata effettiva del mandato di questo Consiglio. Sembrerebbe, però, che la carica fosse annuale, dal momento che la sola informazione che riceviamo è che in questo gruppo di venti persone, ne venivano scelte quattro per ricoprire il ruolo di Gonfalonni, detti anche Sindaci o talvolta Governatori, i quali venivano eletti ogni anno e dovevano occuparsi di prendere le decisioni politiche che reputavano fossero utili per il bene della comunità. La durata annuale potrebbe essere verosimile, visto che in alcuni casi potevano avere luogo delle

⁷ Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno (d'ora in poi ASN), *Statuto*, fondo Beni comunelli di Pruno e Volegno, art. 35, f. 15.

elezioni sfalsate dei vari organi amministrativi, così da garantire una certa continuità di alcune cariche. A loro volta, costoro avevano il compito di nominare un «ufficiale», un rappresentante che restava anch'esso in carica un anno, e che dalle fonti sembra avere una funzione giurisdizionale e di esecutore. Egli, infatti, aveva il compito di assicurarsi che le leggi componenti lo statuto venissero effettivamente rispettate, oltre che riscuotere eventuali multe e imposte che dovevano essere pagate in caso di disobbedienza ai Gonfalonieri o allo statuto. La comunità, dunque, era chiamata ad obbedirgli, e proprio per l'importanza sociale che questa figura rivestiva, alla fine del suo mandato il suo incarico veniva giudicato dai Governatori, suoi diretti superiori. C'era dunque, sicuramente, un potere politico ben strutturato e certamente molto rilevante: se consideriamo l'estrazione dei redattori di questo documento, infatti, tale potere era interamente nelle mani dei laici e pertanto, almeno a norma di statuto, indipendente dall'influenza parrocchiale.

Si sarà capito, ormai, in cosa consista l'autogoverno a cui accennavamo poco più sopra. La comunità viene percepita come una sorta di Repubblica nella Repubblica, regolamentata in maniera autonoma, in cui ognuno, a cominciare da chi comandava, aveva le proprie mansioni da svolgere. Siamo di fronte, dunque, ad una comunità attiva e viva, che non solo vigilava sul buon funzionamento della vita interna, ma coltivava anche rapporti con le comunità vicine, difendendo con determinazione i propri diritti. Dobbiamo tener presente, infatti, che ci troviamo di fronte ad un doppio binario di tutela. Da un lato i Governatori del Comune, con il compito di tutelare la comunità dall'interno; dall'altro la comunità stessa che, mediante gli statuti, si autotutela e ribadisce costantemente la sua esistenza dandosi le proprie norme "costituzionali". Di conseguenza, le parole utilizzate non sono casuali, ma hanno un peso e un'importanza significativi: in un certo senso, è come se si trattasse della ricetta per il buon governo della comunità, che ha lo scopo di mantenere pacifici i rapporti *intra* ed *extra* comunitari.

Accanto alla dimensione politica, è utile soffermarci su un'altra riflessione che questo documento sollecita. Gli statuti di Pruno e Volegno percepiscono la comunità come un corpo unico, che è in

grado di possedere i beni comuni di tutti i membri di essa, senza che questi possano considerarli come propri. Detto in maniera più semplice: le persone sono limitate nel tempo, ma la comunità non morirà mai, dal momento che continuerà a possedere i propri beni.

I beni comuni erano fonte di contrasto tra i territori di frontiera. Per questo motivo la sopravvivenza della comunità dipendeva da essi. Perdere il controllo di tali ricchezze avrebbe voluto dire non avere più alcun tipo di gestione del proprio stesso territorio, mettendo di conseguenza a repentaglio il senso stesso dell'esistenza della comunità. Beni comuni che dovevano essere tutelati in tutto e per tutto, dal momento che, essendo oggetti fisici, essi potevano anche essere portati via. Negli statuti, infatti, si prescrivono multe per chi fosse sorpreso a portar via la legna e tagliarla, raccogliere ghiande e portare via l'erba dai territori della comunità. Ma dunque quali erano questi beni comuni? Dalla lettura degli statuti si evince che essi erano legati alle risorse naturali che il territorio circostante aveva da offrire a questa comunità. Risorse utili certamente per poter portare avanti pratiche agricole e pastorali, riservate esclusivamente ai prunesi e ai volognesi.

Il diritto al pascolo era una delle caratteristiche principali che rendeva tale una comunità. La consuetudine di pascolare il bestiame, infatti, garantiva assieme alla lavorazione della terra la principale fonte di sostentamento per la popolazione. Per questo motivo, gli statuti arrivano a prescrivere multe anche per tutti quei forestieri che fossero sorpresi a pascolare il loro bestiame nelle terre della comunità, le quali erano state delimitate da una sorta di confine riconosciuto attraverso una toponomastica locale, all'interno delle quali nessuno poteva recarsi, pena il pagamento di una multa.

Che nessuna persona non possi tagliare, né diramare, né scorsare⁸ arbori di condizioni alcuna, excetto in far venciogli⁹, né mettere fuoco come tiene il termine del Ponte

⁸ Prendere le cortecce. Cfr. Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, voce "scorzare".

⁹ Il termine "vinciglio" indica un ramo di pianta tenero e flessibile (Cfr. Treccani, voce "vinciglio"). Il "far venciogli", dunque, è il tagliare i rami per fare legna.

Stazzamese montando sommo il Colle allucchio¹⁰ in fine in Cima al Monte Alto scendendo giù sul Colletto del Loreto di mezzo Campo a pascoli, scendendo giù per il Canale di Butrione, a sommo il Prato delli eredi di Lorenzo di Pellegrino di Volegnio, scendendo giù per detto canale in sino al fiume, luogo detto alla Croce, scendendo giù per il fiume infino al detto termine di Ponte Stazzamese.

E qualunque persona tagliasse, o scorsasse, o diramasse dentro il detto Confine come di sopra paghi soldi dieci per arboro al detto Comune, e accendesse fuoco e bruciasse in detto Comune paghi lire quattro per volta al detto Comune¹¹.

Si tratta di un territorio sicuramente molto vasto, se si considerano le asperità geomorfologiche che si riscontrano nella zona, ulteriore spia di quanto questa comunità fosse piuttosto attiva e anche verosimilmente forte, dal momento che la sua influenza arrivava a spingersi fino al borgo di Pontestazzemesse, all'imbocco della vallata dominata da Pruno e Volegno. Addirittura, nel 1724 questi ampi confini si spingevano ancora più oltre, fino a toccare i territori della Garfagnana e del ducato di Modena, lambendo anche i possedimenti delle vicine comunità di Terrinca e Levigliani. Una zona, dunque, sufficientemente ampia da farci percepire una discreta forza d'azione anche da un punto di vista economico-commerciale.

Gli statuti, infatti, sono spia di una discreta e varia attività che potremmo definire proto-industriale. Come si vede dall'articolo dello statuto sopra citato, anche il taglio del bosco rientrava nel patrimonio rivendicato dalla comunità, senza che nessuno potesse impossessarsene. Questo poteva rappresentare un problema per queste attività che già erano presenti. Il taglio del bosco, che

¹⁰ "Allucchio" è un aggettivo che deriva, a quanto pare, dal verbo "allucare", che si ritrova anche in alcuni antichi dialetti meridionali, e che tra le tante cose significa anche *gridare da un versante all'altro di un colle*. Di conseguenza, si può tradurre l'espressione "Colle allucchio" come semplicemente colle di fronte. Cfr., oltre a molti *forum online* che si interessano di dialetti e cultura tradizionale, anche Treccani, voce "Italiano di Napoli".

¹¹ ASN, *Statuto*, art. 18, f. 5.

porta alla produzione di legna, era regolamentato in maniera così ferrea perché la massiccia produzione di questo materiale era di vitale importanza per la comunità. La legna, infatti, veniva bruciata in forni di pietra e diventava carbone, il quale a sua volta serviva per il funzionamento delle molte fornaci che costellavano i boschi attorno a Pruno e a Volegno. La principale funzione di quest'ultime era quella di produrre calce dalla pietra reperibile facilmente nelle cave circostanti e venderla alla comunità (e con un piccolo sovrapprezzo anche ai forestieri). La pietra con cui si producevano i forni era la psammite, anche nota con il nome di *pietra refrattaria* o *pietra da forni*. La maggior parte dei giacimenti è concentrata sui monti del Cardoso, ed ha la proprietà di resistere all'azione di un fuoco violento senza fondersi. Oltre che costituire la materia prima con cui realizzare le carbonaie, questa era anche la pietra con cui venivano costruite le stesse fornaci, e dunque rappresentava un materiale indispensabile per queste attività. Lo stesso Granduca di Toscana, Cosimo I de' Medici, nel 1561 strinse un accordo con le comunità di Pruno e Volegno e Cardoso per acquistare una porzione di terreno su cui era presente questa importante roccia utile per far funzionare le Fonderie di Cecina e Follonica. Con il tempo, poi, si scoprì che la cava era talmente ricca di questa roccia, da essere superiore ai bisogni delle fonderie regie. Allora, si iniziò a commerciare anche con i privati, aprendo contatti commerciali con la famiglia Vivarelli Colonna di Pistoia, i quali acquistavano questa roccia e la spedivano fino nella Romagna pontificia e nei territori della Repubblica di Genova. Nella zona erano presenti, inoltre, giacimenti e cave di vari materiali, principalmente di marmo. Molto comune nell'area è il marmo cipollino, un marmo dal caratteristico colore verde utilizzato sin dal primo Seicento per la realizzazione di scalini e abbellimenti delle abitazioni locali. La prima cava di marmo cipollino aperta è stata quella realizzata nelle pendici dei monti sopra Volegno nel 1617. Solamente a partire dal 1825 si diffonderà il commercio di questo tipo di marmo, anche detto *pietra da scalini*, che si svilupperà fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando poi le cave vennero chiuse definitivamente¹².

¹² Cfr. E. Simi, *Sull'alpe della Versilia e la sua ricchezza minerale*, Massa, Fratelli

Si capisce, pertanto, che il taglio del bosco era consentito esclusivamente per l'approvvigionamento delle fornaci, e che tale utilizzo era soggetto al pagamento di una lira per ciascuna fornace al Comune di Pruno e Volegno. Di conseguenza, attorno ad ognuna di queste fornaci ruotavano più diritti, ma tutti facenti riferimento alla comunità, dalla quale dipendevano tutte le carbonaie così come la calce che veniva prodotta e le cave da cui veniva estratta la roccia, e qualunque altra attività proto-industriale che sul terreno del Comunello di Pruno e Volegno venisse avviata: nello statuto si parla infatti anche di «chi avesse folli di panno»¹³, e quindi chi si occupasse della follatura dei tessuti. In un certo senso, queste attività aprivano la comunità al mondo, inserendola in un sistema di economia commerciale che, seppur locale, contribuiva a rafforzare le varie attività produttive presenti nella zona. Oltre alla produzione, poi, i terreni del Comunello erano adibiti anche al sostentamento della comunità stessa. A fianco delle fornaci, infatti, gli statuti regolamentano anche l'utilizzo dei mulini, che funzionava esattamente come quello delle fornaci, ovvero previo pagamento di una lira al Comune. I mulini erano chiaramente importanti per la produzione di farina specialmente di castagne, nutrimento principale della comunità, visti i numerosissimi boschi di castagni che ancora oggi caratterizzano l'area. La castagna è sicuramente un cibo da montanari, anche definito il «cibo dei poveri»¹⁴. La farina poteva essere consumata in vari modi, ma principalmente cotta assieme all'acqua per dare vita al «ciaccio», alimento fondamentale, sia a pranzo che a cena, in qualunque ambiente ci si venisse a trovare. Ma era anche molto frequente il consumo di ballotti, cioè le castagne bollite, e di caldarroste. Si trattava sicuramente di un'economia di sussistenza, un sistema di produzione chiuso, familiare. L'importanza che dunque questo alimento rivestiva per queste persone era fondamentale,

Frediani, 1865; R. Barbacciani Fedeli, *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'antica e moderna Versilia*, Firenze, Fabris, 1845; F. Campana, *Analisi storica, politica, economica sulla Versilia granducale del '700*, a cura di F. Ginanni, Massarosa, Edizioni del Testimone, 1968, vol. II.

¹³ ASN, *Statuto*, art. 62, f. 27.

¹⁴ G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in *Archeologia medievale*, vol. 8, gennaio 1981, pp. 247-280.

talmente tanto che nel 1845 Ranieri Barbacciani Fedeli lamentava uno scarso interesse da parte soprattutto della Comunità di Stazze-ma al mantenimento dei boschi di castagno e allo sfruttamento di questa risorsa per renderla protagonista di una redditizia attività commerciale, limitandosi semplicemente alla produzione spontanea di castagne che la natura ha da offrire a queste zone¹⁵. Non solo, ma il suolo dello stazzemese, continuava lo studioso, è buono anche per la produzione di grano saraceno, importante per il nutrimento dell'uomo e per il pascolo, a sua volta importante per la produzione di concime, utile per fertilizzare i terreni coltivabili. Accanto al grano e alla castagna, altri prodotti di fondamentale importanza erano la patata, introdotta soprattutto a partire dall'Ottocento a seguito dell'interesse da parte dei governi lorenese ed estense, e consumata per lo più lessata e con la buccia, leguminose, cipolle e vari tipi di ortaggi¹⁶.

Insomma, dovrebbe essere chiaro, ormai, come l'utilizzo del territorio comune allo scopo di costituirvi sopra un'attività produttiva fosse sottoposto al pagamento di una sorta di affitto alla comunità stessa. Il terreno, infatti, teoricamente non avrebbe potuto essere utilizzato dai singoli. Di conseguenza, anche se un privato era titolare di una qualunque attività proto-commerciale, legata alla produzione di qualche materiale, dal momento che essa aveva luogo sul territorio comunitario, essa diventava di pertinenza diretta del popolo di Pruno e Volegno.

Lo stesso valeva anche per il pascolo, attività senz'altro molto redditizia per una comunità di montagna come questa che stiamo descrivendo. In questa zona, infatti, era molto comune la pratica del cosiddetto alpeggio. Con questo termine si intende un'attività lavorativa stagionale, tendenzialmente estiva, praticata sulle montagne, le Alpi, appunto, da cui deriva questa parola. Di solito, i lavoratori si trasferivano in queste case d'alpe stagionali per un periodo che andava dai quattro agli otto mesi, spesso portando con sé tutta

¹⁵ R. Barbacciani Fedeli, *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'antica e moderna Versilia*, op. cit., p. 280 e ss.

¹⁶ Cfr. F. Marchetti, *Comunità rurali. Uso degli alpeggi tra archeologia ed etnografia in Alta Versilia. Pruno e Cardoso*, Lucca, Tralerighe Libri, 2019, pp. 48-50.

la famiglia. In questo frangente si dedicavano alle attività più disperate, ma tendenzialmente le principali erano l'allevamento delle specie animali più diverse, principalmente ovini delle specie locali, ma anche bovini (anche se in quantità minima, due o tre animali massimo, utilizzati tanto per i lavori campestri meno pesanti quanto per il latte), e addirittura l'allevamento equestre e dei muli da soma. Per dare un quadro il più possibile chiaro che faccia comprendere l'importanza del pascolo per questa comunità, basta andare ad osservare i dati forniti da Francesco Campana: verso la fine del Settecento, ci dice, venivano allevate 115 vacche, 450 pecore, 20 capre e altri 29 animali dal manto nero, di cui non specifica la specie¹⁷. Questi animali, che durante l'inverno venivano tenuti dentro le stalle, venivano fatti uscire all'arrivo della bella stagione, e condotti al pascolo fino alla fine d'agosto, quando si tornava nel villaggio per raccogliere il granturco coltivato e il concime. Terminata questa pratica gli animali venivano nuovamente ricondotti sui pascoli "dell'Alpe", da cui si discendeva soltanto verso la fine di settembre, quando poi si ritornava in pianta stabile al villaggio per dedicarsi nuovamente alla raccolta del granturco e soprattutto alla raccolta e all'essiccazione delle castagne, pratica che durava fino alla fine di novembre. L'unico spazio vietato al pascolo erano chiaramente i boschi di castagno, che ricoprivano la stragrande maggioranza del territorio dell'alpeggio¹⁸. Appare evidente come questo genere di attività abbia rappresentato un'importantissima voce per la comunità di Pruno e Vologno. La documentazione a nostra disposizione, infatti, rivela come il possesso di un animale e di un terreno su cui farlo pascolare, fosse molto spesso sicura fonte di guadagno. Gli Estimi poi Catasti del Capitanato di Pietrasanta, per esempio, conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca, ci presentano le varie proprietà dei possidenti della comunità di Pruno e Vologno. Tra le molte informazioni che ci fornisce, una costante è il possedimento di diversi terreni destinati al pascolo, che vengono ereditati di generazione in generazione, nel periodo che va dal Cinquecento

¹⁷ Cfr. F. Campana, *Analisi storica, politica, economica sulla Versilia granducale del '700*, op. cit., pp. 116 e ss. Cfr. anche ASN, *Fondo Mencaraglia*.

¹⁸ F. Marchetti, op. cit., pp. 39-47.

fino almeno alla prima metà dell'Ottocento¹⁹. Vista una diffusione così massiccia dell'allevamento, e un'enorme importanza ad esso dedicata, non sorprende pertanto rinvenire all'interno dell'Archivio parrocchiale di Pruno un intero fondo dedicato alla cosiddetta Comunità Vaccina.

Con questo termine si fa riferimento a un vero e proprio patto di mutuo soccorso stipulato tra gli uomini di Pruno e Volegno per tutelare i propri interessi da eventuali malattie che avrebbero potuto colpire le proprie bestie. Fondata il 23 aprile 1893, questa società era una vera e propria forma di assicurazione, il cui principale compito era quello di risarcire i membri di questa istituzione con il valore di denaro corrispondente al valore della mucca che per qualche motivo era morta. L'assicurazione costava due lire e dieci centesimi, che venivano pagati come una sorta di tassa di iscrizione, a seguito della quale si provvedeva a inserire questa cifra nel cumulo totale di denaro, la cosiddetta cassa sociale. Attraverso una votazione, poi, i vari membri eleggevano un presidente, un vicepresidente e quattro consiglieri. A questi si aggiungeva poi la figura del cassiere, che si occupava di pagamenti e riscossioni. Inoltre, venivano poi nominati due stimatori, che avevano il compito di valutare le mucche per poi poter risarcire il proprietario in caso di morte dell'animale, come abbiamo già detto, o stabilire una cifra da stanziare per le cure veterinarie in caso di malattia. Tutte le vacche malate o morte, nel momento in cui si doveva risarcire il proprietario, venivano stimate dagli stimatori col valore che avevano prima di ammalarsi, e il risarcimento avveniva mediante il denaro contenuto nella cassa sociale. Tutte queste figure rimanevano in carica per due anni e svolgevano questa attività su base volontaria, gratuitamente²⁰.

Per poter sfruttare le risorse o entrare a far parte delle istituzioni locali, bisognava essere riconosciuti come parte della comunità. E perché ciò fosse possibile, bisognava risiedervi e lavorarvi, cosa che molto spesso non accadeva. L'articolo 64 regolamenta proprio questo concetto:

¹⁹ Cfr. a titolo di esempio Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Estimi poi Catasti del Capitanato di Pietrasanta*, 59.

²⁰ ASN, *Società di mutuo soccorso vaccino*, Statuto 1893.

[...] Dichiarando che chi avesse alcuno edificio in sul Comune, e non ci abitasse, né usufruttuasse, non sia tenuto a pagare.

Sembra di entrare quindi in contrasto con quanto abbiamo appena detto: com'è possibile che un luogo in cui si svolgevano così tante attività venisse abbandonato da chi vi risiedeva? Ora, lo spostamento in altre aree per svolgere un'attività lavorativa era un'attività molto comune a tutti i territori di frontiera. Per quanto riguarda i territori di montagna come questo dell'Alta Versilia, si trattava perlopiù di migrazioni stagionali, una dinamica tutto sommato inevitabile per zone come queste, spesso soggette ad intemperie e privazioni. Non sempre, evidentemente, le attività che il territorio di Pruno e Volegno aveva da offrire, maggiormente indirizzate verso un'economia di sussistenza e autoconsumo, soddisfacevano i bisogni di tutti, i quali erano costretti a scegliere luoghi più redditizi in cui lavorare, alla ricerca di maggior fortuna.

È chiaro però che scegliere la strada della migrazione, significava a poco a poco perdere ogni diritto di appartenenza stessa alla comunità. Il prosieguo dell'articolo 64, infatti, ricorda che

Chi non li habitasse, né usufruttuasse [gli edifici sul terreno della comunità] per tre anni consecutivi, [...] chi havessi tale edificio dismesso e non pagasse il debito censo risultando aver perso ogni ragione avesse sopra detto edificio in tal modo che il Comune ne possa fare quello li pare e piace²¹.

Questo articolo, dunque, conferma che ogni bene utilizzato dai singoli individui rappresentava una proprietà eminente della comunità. Con questo termine si intende il dominio diretto su tutti i beni del luogo, compresi quelli abbandonati, dei quali i rappresentanti del popolo rivendicano l'espropriazione. La questione è molto importante, dal momento che nel diritto feudale medievale, e ancora in Antico Regime, il dominio diretto era il diritto del sovrano, me-

²¹ ASN, *Statuto*, art. 64, f. 27.

dante il quale egli concedeva un determinato bene ad un vassallo. Il sovrano possedeva la piena sovranità su quel bene, e manteneva il diritto di riscuotere canoni e censi ai contadini, che lavorando la terra, avevano su di essa una proprietà utile, così definita perché il vassallo godeva semplicemente del bene senza esserne il proprietario²². Il fatto che anche questa comunità gestisse i beni in questo modo è in qualche modo spia di un certo potere politico riconosciuto a questi rappresentanti.

Il bene, dunque, veniva messo a disposizione di una persona nel nostro caso specifico fintanto che egli avesse accettato di risiedere nella – e quindi di far parte della – comunità stessa. Difatti, erano considerati membri della comunità soltanto coloro che vi risiedevano stabilmente e vi svolgevano un'attività. Anche i forestieri che vi avessero abitato con la propria famiglia per quarant'anni consecutivi potevano essere riconosciuti a pieno titolo come membri della comunità.

Il processo subirà un'inversione di tendenza tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, in corrispondenza dell'effettiva apertura al commercio da parte delle attività estrattive che abbiamo più sopra descritto. I libri degli Stati delle Anime, infatti, ci raccontano che in ottant'anni la popolazione di Pruno e Volegno crebbe dalle 446 persone del 1743 alle 533 del 1823, in un periodo corrispondente esattamente all'incremento della produzione di marmo²³ e soprattutto all'apertura, attorno agli anni Venti dell'Ottocento, di quattro nuove cave di marmo cipollino avviata dagli imprenditori locali Francesco Battelli di Cardoso, Romualdo Barsanti di Pruno e i fratelli Bertacchi di Volegno. In questo frangente, dunque, Pruno e Volegno divennero una comunità in grado di attirare molta manodopera dai villaggi limitrofi, in un processo inverso a quello che descrivevano gli Statuti del 1523, incrementando dunque popolazione e ricchezza.

Del resto, fu proprio a partire dall'Ottocento, come abbiamo accennato nell'Introduzione, che lo sviluppo dell'attività estratti-

²² Cfr. tra i molti interventi, S. Carocci, *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, in *Storica*, IX, 25-26, Roma, Viella, 2003, pp. 9-42.

²³ Cfr. ASN, *Libri degli Stati delle Anime*, fascicolo 1.

va del marmo si rafforzò nella zona dell'alta Versilia, in concomitanza con il declino della più ricca e più nota cava del Polvaccio, nel ducato di Massa-Carrara. A questo bisogna aggiungere una più generale attività estrattiva che interessava gran parte dell'area delle Apuane. Nella zona dello stazzemese, le cave di marmo misto, comunemente definito breccia, esistevano già a partire dagli anni Cinquanta del Settecento. Molto particolare una cava di bardiglio fiorito, così chiamato per la sua caratteristica decorazione naturale a forma di fiore, di proprietà di un imprenditore inglese, Beresford, che esportava in patria questo particolare tipo di marmo, molto apprezzato nel mondo anglosassone. Soffermarsi sulle cave di marmo non è inutile, perché chiarisce in modo evidente le ragioni dell'intenso boom demografico che interessò queste zone. L'esempio della vicina città di Carrara, che delle cave di marmo fece la sua principale fonte di ricchezza, è illuminante. A Carrara il commercio del marmo era talmente strutturato da aver contribuito a generare una vera e propria "corsa alla montagna". Qualsiasi privato che a seguito dell'esplorazione delle pendici di un monte avesse scoperto una cava da poter utilizzare, ne riceveva un immediato diritto di sfruttamento, esclusivo e trasmissibile a terzi, generalmente eredi. Lo sviluppo dell'economia marmifera portò alla nascita della figura del mercante di marmo, che si ritrovò a collaborare con questi cavatori in una sorta di società, in cui il primo finanziava l'opera di scavo con il suo denaro, e i secondi si occupavano di trovare il marmo. Dopodiché, questi cavatori rimanevano a lavorare alle dipendenze del mercante di riferimento praticamente per tutta la vita²⁴. Possiamo immaginare che anche per le cave della Versilia la procedura di funzionamento fosse pressoché la medesima, se Barbacciani Fedeli, scrivendo ormai negli anni Quaranta dell'Ottocento, parlava di figure professioniste legate all'estrazione e al commercio di marmo che, se all'origine dell'attività estrattiva versiliese erano chiamate dalla vicina Carrara, all'altezza cronologica in cui scriveva erano tutte native dell'area dell'Alta Versilia²⁵. Certamente l'attività

²⁴ Cfr. R. Musetti, *I mercanti di marmo del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 175-190.

²⁵ R. Barbacciani Fedeli, *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'anti-*

marmifera non sarà stata così importante come nel vicino ducato di Massa-Carrara, come abbiamo accennato più sopra, ma anche questo tipo di attività rappresentò senz'altro una voce importante per l'economia della zona.

Nell'Ottocento, poi, queste cave stazzemesi vennero chiuse e soppiantate da quelle di marmo misto presenti a Seravezza, ma ciò non impedì comunque alla Comunità di Stazzema di progredire, indirizzando la propria attenzione in altri settori. Nella zona di Pontestazzemese, esistevano alla metà dell'Ottocento tre industrie di acciarini da fucile rinomate anche all'estero. Vi era anche un'officina di intaglio del legno, con commissioni in tutta la Toscana, a Massa e a Lucca, che si occupava dell'ornato di scultura e architettura di chiese, residenze e cattedre. Piuttosto importante era anche una fabbrica di forbici. In questa zona, poi, erano presenti anche miniere di ferro di diversa specie, da cui produrre anche piombo e acciaio. Le ferriere producevano soprattutto chiodi ed attrezzi per il lavoro nei campi e nei boschi. Alle risorse locali era anche legata la produzione di doghe in legno di castagno, di tini e di botti. Era molto diffusa anche la pratica della tessitura della canapa e dell'allevamento dei bachi da seta²⁶. Ricorda sempre Francesco Campana che venivano prodotte, alla fine del Settecento, ben 575 libbre di bozzoli di seta a Pruno e 370 a Vologno²⁷. A Cardoso erano presenti enormi cave di ardesia, adatta a foderare più o meno qualsiasi cosa, oltre alla già citata cava di pietra refrattaria utilizzata per i forni fusori. Sotto il borgo di Basati esisteva una cava di lapislazzuli. Nella zona di Farnocchia, in località Argentiera, esisteva una miniera metallifera, in particolare di piombo misto all'argento. Nei campi sopra Pruno vi erano, attorno al 1752, grotte di vetriolo e amianto. Nell'Ottocento, a Ruosina venne riaperta una cava di argento, piombo e quarzo, ad opera di un imprenditore di Vienne, in Francia²⁸. Inoltre, molto diffuso era anche il commercio della neve. Inizialmente, la neve rac-

ca e moderna Versilia, op. cit., *passim*.

²⁶ F. Marchetti, *Comunità rurali*, op. cit., p. 52.

²⁷ Cfr. F. Campana, *Analisi storica, politica, economica sulla Versilia granducale del '700*, op. cit., pp. 116 e ss. Cfr. anche ASN, *Fondo Mencaraglia*.

²⁸ Cfr. R. Barbacciani Fedeli, *Saggio storico...*, op. cit., p. 298.

colta serviva per conservare gli alimenti nelle case d'alpe. Successivamente, i Medici prima e i Lorena poi incoraggiarono la pratica di commercio della neve da utilizzare per decorare con sculture di ghiaccio i loro palazzi e soprattutto da tramutare in granite e gelati in occasione delle grandi feste. Il commercio della neve cominciò a diffondersi tra gli anni Settanta e Ottanta del Seicento, e sopravvisse per tutta la durata del Granducato²⁹.

L'apertura al commercio, tuttavia, coincise con alcuni cambiamenti storici che misero in crisi l'indipendenza stessa del Comune di Pruno e Vologno, nonché la fine dell'esistenza dei beni della comunità. A partire dal 1633, infatti, la comunità fu costretta a sottoporre il proprio statuto al controllo di un ufficiale inviato dal Segretario, o Auditore, delle Riformazioni residente a Firenze. Tale figura venne creata dalle Ordinazioni di Cosimo I nel 1532, e le sue mansioni non vennero mai del tutto definite. In particolare, si trattava di una figura che durante le occasioni pubbliche sedeva accanto al sovrano e pronunciava le arringhe ufficiali. L'enorme potere di cui disponeva in epoca medicea venne ridimensionato con l'avvento della Reggenza lorenesse, prima, e del governo di Pietro Leopoldo, poi. Con i Lorena, la sua mansione principale rimase appunto quella di controllare ed eventualmente revisionare il sistema statutario delle varie comunità che comprendevano il territorio granducale. Oltre a rivedere lo statuto (che verrà ufficialmente modificato nel 1722, anche se in piccola parte), questo ufficiale obbligava la comunità a pagare le tasse per la sua approvazione di cinque anni in cinque anni. Questo significa che, in sostanza, la comunità manteneva il suo autogoverno, ma era costretta a contrattare la propria esistenza con il governo centrale mediante il pagamento di una serie di dazi per l'utilizzo di terreni e spazi che, se formalmente continuavano ancora ad appartenere al Comunello di Pruno e Vologno, divenivano però di fatto pubblici e regolati dal governo centrale.

Siamo infatti in un periodo in cui, soprattutto a partire dal lungo regno di Pietro Leopoldo, si videro attuare moltissime riforme sull'utilizzo e lo sfruttamento dei beni comuni. Nel giro di appena un decennio, tra gli anni Sessanta e Settanta del Settecento, il gran-

²⁹ F. Marchetti, *Comunità rurali*, op. cit., pp. 52-53.

duca emanò una serie di provvedimenti di stampo fisiocratico, dottrina economica che poneva al centro l'utilizzo intensivo della terra come principale fonte di sviluppo per lo Stato. A tale scopo, seppur gradualmente, Pietro Leopoldo provvide a smantellare i beni comunali, nel nome della lotta a favore dell'individualismo agrario promosso dalla sua politica fisiocratica. Di particolare importanza è la riforma comunitativa del 1774, il più concreto tentativo di applicare alla realtà il principio illuministico della ragione. Con questa riforma, la struttura amministrativa locale passava da essere retta dalla comunità degli abitanti a quella dei possessori. In particolare, il *Regolamento generale per le Comunità del Contado* e il *Regolamento per le Comunità del Distretto*, due atti fondamentali di questa riforma, emanati nel maggio e nel settembre 1774, prevedevano «che tutte le riorganizzate amministrazioni locali dell'area di più antica dominazione fiorentina provvedessero ad alienare, per vendita o per allivellazione, pubblicamente, e cioè all'asta, e al miglior offerente, i beni comunali e dei luoghi pii³⁰», sui quali veniva soppresso d'ufficio ogni utilizzo legato a qualunque attività. Assieme a questi *Regolamenti* comunitativi, si procedette anche alla liberalizzazione della proprietà fondiaria, mediante diversi editti pensati *ad hoc* per le varie aree del granducato, che completavano l'abrogazione di tutte le privative legate ai beni comuni che fino a quel momento erano rimaste in vigore nei vari domini toscani. In sostanza, quindi, il granduca decretava per legge la fine dell'esistenza dei beni comuni, obbligando nuovamente soprattutto le piccole comunità di frontiera a negoziare nuovamente la loro stessa esistenza con il potere centrale. Questo clima di riforma, infatti, si protrasse per circa un ventennio, e incontrò l'opposizione proprio di queste comunità che temevano di perdere i loro diritti, i quali, come abbiamo visto, venivano esercitati gratuitamente o mediante il versamento di un canone in moneta o in natura, stabilito dagli statuti o dalle consue-

³⁰ *Regolamenti generali per le Comunità del contado e per il distretto fiorentino del maggio e del settembre 1774*, Firenze, Cambiagi, 1774. La citazione è in L. Rombai, *La Toscana granducale (con esclusione dell'Aretino)*, in *Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena*, curato da L. Rombai, A. Guarducci e L. Rossi, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2021, p. 63.

tudini locali³¹. Si tratta senza dubbio di un significativo cambiamento nel tempo delle dinamiche sociali: questo rapido *excursus* sulle riforme leopoldine della seconda metà del Settecento ci conferma in maniera evidente come da un punto di vista sociale l'autonomia di centri piccolissimi e periferici come Pruno e Volegno venne ben presto messa a dura prova dall'intervento del governo centrale. La situazione si modificherà ulteriormente nel 1824, quando il Granduca di Toscana Leopoldo II concederà ai vari comunelli di alienare nuovamente almeno una parte di quelli che erano stati i loro beni. Nel caso di Pruno e Volegno, l'anno successivo alcuni rappresentanti della comunità riacquistarono dal Gonfaloniere del Comune di Stazzema per 801 lire e 2 soldi ben dieci appezzamenti di terra, alcuni da dedicare all'agricoltura, altri invece adatti per la pastorizia, altri ancora adatti all'estrazione, essendovi presente sopra alcune grotte. Il tutto sarà ratificato nel 1826 con il cosiddetto *Atto Guidoni*, così chiamato dal nome dell'ufficiale dei Fossi di Pisa che si occupò della transazione³².

La ricompra di alcune proprietà della comunità non ripristinò tuttavia l'esistenza dei beni comuni così come erano esistiti fino alle riforme leopoldine. Essi rimasero di fatto aboliti per legge, e con loro anche ogni forma di identità sociale comunitaria che l'esistenza dei comunelli portava con sé. A queste piccole comunità, comunque, rimaneva un altro linguaggio attraverso il quale riconoscersi come tali: quello religioso.

³¹ Cfr. Idem.

³² ASN, *Beni comuni*, fascicolo 2.

II.

Pieve, parroco e famiglia: tre fattori di comunità

La pieve e il ruolo del parroco

Sebbene in Antico Regime esistessero statuti politici che avessero potere decisionale sulla comunità e sui beni comuni, per un uomo del tempo la socialità ruotava interamente e inevitabilmente attorno alla parrocchia³³.

La chiesa di San Nicola (o Nicolò) di Pruno ha un'origine longobarda. Nei suoi *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, lo storico versiliese Vincenzo Santini scriveva di un atto, rogato a Lucca da un certo Ghiselfredo il 31 agosto dell'855, in cui si ricorda il prete Ramnolfo, pievano di Santa Felicità in Valdicastello, figura molto nota a Lucca in quanto «pievano a cui erano sottoposti i rettori delle ville di Sala, Retignano, Pruno, Stazzema, Pomezana e Farnocchia»³⁴. Tenendo conto di questo documento, dun-

³³ Sull'importanza della figura del parroco in Antico Regime, cfr. L. M. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia, Annali 4*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947.

³⁴ Cfr. V. Santini, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, vol. V, pag. 118, Pie-

que, per quanto non si possiedano informazioni certe sull'anno di fondazione dell'edificio sacro, sappiamo che già alla metà del IX secolo esisteva a Pruno una chiesa che soddisfaceva i bisogni spirituali della comunità. Ci pare lecito pensare, inoltre, che la chiesa di San Nicola sia stata costruita direttamente dalla popolazione di Pruno, la quale si trovava impossibilitata a recarsi a Valdicastello per i sacramenti, date le asperità morfologiche e geografiche del luogo. Nel catalogo delle chiese della diocesi di Lucca dell'anno 1260, è espressamente nominata la chiesa di San Nicola di Pruno collocata sotto la giurisdizione della pieve di Santa Felicità di Valdicastello con la cifra, espressa in libbre, del tributo o decima che essa «doveva corrispondere in base all'estimo peritale»³⁵. La prima visita pastorale è attestata nel 1382, quando si legge che il vescovo di Lucca Antonio da Riparia ha incontrato il prete Jacopo, incaricato di servire quella che allora era la piccola chiesa a capanna, composta da una sola navata³⁶. L'edificio si manterrà tale fino al 1588, quando la comunità di Pruno domandò il permesso ai Nove di Firenze di poter accrescere la piccola chiesa, permesso che verrà in un primo tempo negato, e accordato solamente nel 1619, quando cominciarono i lavori di ristrutturazione e di ampliamento fino a raggiungere le tre navate odierne ad opera di maestranze carraresi e seravezzine grazie alla spinta dell'allora rettore di Pruno Giovanni Tognini e del fratello Biagio:

Ragione e calcolo di ragioni di detta Opera [...] essendo Camarlengo Biagio di Bartolomeo Tognini [...] spesa fatta per la nuova navicella [navata] della Chiesa [di Pruno] con licenza delli Signori Nove sotto il dì 14 maggio 1619.³⁷

trasanta, Tipografia Pieraccini, 1868. Tutte le informazioni sulla storia della chiesa di Pruno sono state trovate tra gli appunti di don Mario Mencaraglia, in ASN, *Fondo Mencaraglia*.

³⁵ M. Lopes Pegna, *Versilia ignota*, Firenze, Editoriale Toscana, p. 106. La chiesa di Pruno doveva corrispondere una decima di 70 libbre.

³⁶ Archivio Storico Diocesano di Lucca (d'ora in poi ASDL), *Visite pastorali*, 2, f. 81.

³⁷ ASN, *Fondo Mencaraglia*. Questo documento, riportato fedelmente da don Mario Mencaraglia e qui semplicemente trascritto, era stato rinvenuto dal sacerdote nel fondo Saldi dal 1618 al 1655 dell'Archivio Storico Comunale di Stazzema, oggi quasi interamente perduto.

Si ha, poi, notizia della costruzione della terza navata nel 1638, quando all'interno di una visita pastorale compiuta per conto del vescovo di Lucca Marcantonio Franciotti, si legge che «est incepta fabrica tertiæ navis ecclesiæ»³⁸. Di fatto, possiamo già definire parrocchia la chiesa di Pruno nel 1382, dal momento che a quel tempo possedeva quasi tutti gli elementi costitutivi per essere considerata tale. Oltre alla chiesa, infatti, a Pruno erano presenti una casa canonica, il prete che vi risiedeva, un beneficio per il mantenimento della chiesa, il riconoscimento vescovile e lo svolgimento del ministero sacro. Si può ipotizzare, pertanto, che anche se la concessione del fonte sia avvenuta successivamente, i sacerdoti di Pruno avessero già avviato almeno le pratiche di sepoltura dei morti nei pressi della chiesa, per evitare alla popolazione il lungo e difficoltoso viaggio a piedi fino alla chiesa madre di Valdicastello.

Ora, con pieve si intendeva, sin dall'epoca longobarda, sia un nucleo di popolazione cristiana sparsa nella campagna, corporativamente concepita come comunità anche sul piano civile e sociale, sia una costruzione religiosa composta da fonte battesimale e cimitero. La presenza di una pieve sul territorio di Pruno rivela una certa importanza di questa comunità. In realtà, la chiesa di Pruno divenne «ecclesia baptismalis» nel 1467, quando il vescovo di Lucca Stefano Trenta concesse a questo luogo di preghiera il privilegio del fonte, che esonerava la comunità di Pruno dal recarsi a Valdicastello per ottemperare a questo sacramento, e che serviva, oltre ovviamente al villaggio di Pruno, anche quelli di Volegno, Cardoso, Orzale e Malinventre³⁹. Le chiese circondariali, infatti, erano molto spesso semplici oratori amministrati direttamente dalla pieve, nei quali era presente appena un altare per poter celebrare il rito della messa, costruite in luoghi più accessibili per la popolazione dei villaggi suffraganei, così da evitare, soprattutto durante i mesi invernali, di recarsi a Pruno per poter partecipare alle quotidiane funzioni religiose. Nacquero per questo motivo prima l'oratorio dedicato alla Madonna a Volegno, e poi l'oratorio di SS. Maria Assunta a Cardoso. Più nello specifico,

³⁸ ASDL, *Visite pastorali*, 41, f. 249v.

³⁹ ASN, *Fondo Mencaraglia*.

dunque, si trattava di una porzione ben definita di popolazione e di territorio di una diocesi, pastoralmente autosufficiente, subordinata al vescovo che vi era presente attraverso la rappresentanza di un rettore da lui incaricato di amministrare i sacramenti, catechizzare i fedeli, assistere i bisognosi e più in generale prendersi cura della comunità. Per questo motivo, cioè per il fatto che il vescovo nominava direttamente il pievano, la pieve si definisce a libera collazione, o collazione episcopale, e si distingue dai vicini oratori ad essa sottoposti per il fatto che in questi ultimi il cappellano era direttamente eletto dalla popolazione. La chiesa di Pruno risultava già consacrata nel 1480 («Interrogatus si est consecrata dixit quod sic cum altare magno»⁴⁰), e ogni anno, con solennità e concorso di popolo, si ricordava il giorno della consacrazione, detto comunemente “la sacra”, che cadeva il 23 luglio⁴¹.

Nel momento in cui San Nicola a Pruno divenne una pieve, automaticamente il parroco venne innalzato al grado di rettore. Questa era una figura fondamentale. Oltre ai compiti amministrativi che riceveva in incarico dal vescovo, era tenuto anche a dire messa all'interno della pieve, e presiedere a tutte le funzioni religiose, sia diurne che notturne, tra cui l'insegnamento del catechismo, oltre che risiedere stabilmente nel luogo che gli era stato affidato, e dal quale era chiamato ad un'inflessibile obbedienza al vescovo. Di fatto, dunque, il parroco possedeva nelle sue mani un enorme potere, essendo l'unico esponente del clero di diretta nomina episcopale presente in loco, e di conseguenza suo rappresentante diretto. Per un uomo del tempo, le direttive della Chiesa incidevano sulla vita quotidiana con una forza pari, o in alcuni casi addirittura superiore, alle leggi temporali. L'edificio parrocchiale rientrava all'interno del complesso sistema dei beni comuni di proprietà episcopale, lasciato solamente in gestione e in amministrazione al rettore. Il vescovo, in realtà, molto spesso dava ordine di modificarla a proprio piacimento, e di renderla più presentabile agli occhi dei visitatori. Si può osservare questa dina-

⁴⁰ ASDL, *Visite pastorali*, 11, f. 151.

⁴¹ Idem, 17, f. 147: «Dicta ecclesia est consecrata et festum dedicationis quolibet anno celebratur die 23 Julii». Cfr. anche ASN, *Fondo Mencaraglia*.

mica leggendo le visite pastorali compiute nei secoli dagli arcivescovi di Lucca⁴². Leggendo le disposizioni dei presuli lucchesi, si nota questo senso di attenzione ai minimi dettagli, come se dalla decenza della pieve dipendesse quella della comunità stessa. Per esempio, nel 1575, il vescovo di Lucca Alessandro I Guidiccioni constatava che «li altari sono mediocri», e che «la pila dell'acqua benedetta non è decente»⁴³. Di conseguenza, per migliorare le condizioni della chiesa, ritornando in visita a Pruno tre anni dopo, il 6 maggio 1578, Guidiccioni ordinava che «Si levino li dui altari che sono allato all'altar maggiore» e «si faccia due altari sotto il choro». [...] «Si faccia uno poco di sagrestia dietro l'altare maggiore» [...] «La pila del battesimo si ponga nella faccia del muro della porta da man destra [dove si trova ancora oggi] et si dipinga capientemente». Il vescovo si raccomandava che il fonte battesimale fosse adornato con l'immagine di San Giovanni Battista nel Giordano intento a battezzare Gesù, immagine che doveva servire a ricordare alla popolazione la funzione di quello specifico arredo sacro. Nel 1638, questo dipinto era ormai in un pessimo stato di conservazione, e il visitatore pastorale mostrava l'intenzione di chiudere un occhio a questa inadempienza (la visita pastorale riporta il verbo «tollera»)⁴⁴. Una gestione dei luoghi sacri, insomma, minuziosa, che partiva dalla cura della parrocchia e arrivava a legiferare sulle abitudini della comunità stessa, prescrivendo che gli animali fossero tenuti lontani dai cimiteri.

Anche l'abbellimento artistico del luogo sacro rientrava nella cura della parrocchia richiesta ai sacerdoti dai vescovi. I sacerdoti,

⁴² Abbiamo in effetti già fatto affidamento su questo genere di documenti come supporto dei ragionamenti precedenti. L'utilizzo di questo genere di documenti è molto comune all'interno di ricerche storiografiche che si occupano di approfondire un aspetto della storia della Chiesa locale in età moderna, che in questo caso sarebbe la formazione di comunità. Cfr. per esempio A. Torre, *Il consumo di devozioni*, Venezia, Marsilio, 1995; R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1986; M. Rosa, *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 159, n° 3, luglio settembre 2001, pp. 547-589; G. Greco, *Visita pastorale e religione popolare: la diocesi di Grosseto nel 1576*, in «Bollettino storico pisano», LX, 1991, pp. 195-207.

⁴³ ASDL, *Visite pastorali*, 19, f. 261.

⁴⁴ ASN, *Fondo Mencaraglia*.

poi, demandavano la manutenzione della chiesa all'Opera di San Niccolò, costituita dalla popolazione di Pruno e Volegno originariamente per cercare di occuparsi di quel lento processo di distacco dalla chiesa matrice, e successivamente per mantenere in ordine l'edificio sacro da un punto di vista strutturale. Esistente sin dal 1382, all'Opera parrocchiale erano lasciate queste mansioni più pratiche, mentre i sacerdoti si occupavano della sacralità del luogo di culto.

Le visite pastorali ricordano che il corpo di Cristo era tenuto in «loco mundo», in un tabernacolo marmoreo di bottega di Lorenzo Stagi, attivo nell'area della Versilia nel XV secolo. Tra il 1696 e il 1716 nella documentazione dell'Opera di Pruno e Volegno si riscontra l'arrivo di nuovi importanti «bracci marmorei»: nel 1696-97 venne costruito l'altare maggiore, realizzato in marmo di Carrara e altri marmi misti dallo scultore carrarino Andrea Andreoli, per il quale vennero spese 150 lire. La particolarità di quest'opera è che essa giunse a Pruno in pezzi portati a dorso di mulo, e assemblati in loco. Nel 1707, un altro scultore di Carrara, Tommaso Baratta, venne incaricato di realizzare tre statue in marmo raffiguranti l'Immacolata Concezione, San Nicola e Sant'Ambrogio, da collocare sopra l'altare maggiore di recentissima costruzione. Anche per questa realizzazione, all'Opera venne chiesto di sborsare ben 112 lire e 10 soldi. Nel 1716, invece, venne realizzato il confessionale di marmo presente ancora oggi nella navata destra della pieve di Pruno da Domenico Piccinini di Rimagno, pagato in parte dall'Opera, e in parte «per carità del Signor Don Stefano Mazzucchi rettore», sulla cui figura avremo modo di tornare in seguito. A questo bisogna aggiungere il pulpito del 1776, realizzato in marmo da Moisè di Rimagno⁴⁵.

Dunque la parrocchia era il cuore centrale della comunità, il suo principale collante e il luogo in cui tutto accadeva. Pertanto, essere parroco di un villaggio di Antico Regime voleva dire essere il principale referente della popolazione: infatti, il sacerdote conosceva ogni anima che a lui era stata affidata, sapeva tutto di tutti grazie al sacramento della confessione, e soprattutto dall'in-

⁴⁵ Ivi.

domani del Concilio di Trento, rendicontava dettagliatamente tutti coloro che facevano e non facevano la comunione, assieme ai proventi derivati dai possedimenti di cui la parrocchia disponeva. Non solo, ma in quanto rappresentante del vescovo sul territorio, il rettore era chiamato a svolgere altri compiti. Ce li presenta in questi termini il cardinal Spinola, vescovo di Lucca, in un decreto del 1679 scritto appositamente per la pieve di Pruno:

Il Rettore fra quindici giorni escibisca nota distinta de' tenditori⁴⁶ dell'entrate della sua Chiesa colli allegati dei contrasti⁴⁷ sotto pena di scudi dieci. Tenga nota de' statori che sono nella sua parrocchia, a fine d'obbligarli almeno due volte il mese ad intervenire alla dottrina cristiana.

Prima di tutto, al sacerdote veniva richiesta una rendicontazione costante delle ricchezze della pieve, attraverso l'invio in diocesi di bilanci e annesse ricevute di pagamento, così che anche il vescovo – di cui, come abbiamo detto, il rettore era il diretto rappresentante nei territori della comunità – potesse esserne a conoscenza. Altra funzione a cui il sacerdote doveva attendere, poi, era insegnare il catechismo all'interno della pieve, facendo in modo che tutti vi prendessero parte almeno due volte al mese, compresi coloro che erano soliti opporre maggiormente resistenza (i cosiddetti “statori”). Oltre che preoccuparsi di insegnare la dottrina cattolica, poi, il vescovo intimava al rettore di assicurarsi che anche negli oratori sottoposti alla pieve i rispettivi cappellani facessero lo stesso, conferendogli piena libertà di sospendere le funzioni religiose all'interno di queste chiesette minori nel caso in cui i cappellani non si impegnassero ad insegnare il catechismo tutte le domeniche. In queste piccole chiesette, infatti, era la popolazione locale che eleggeva quello che a tutti gli effetti altro non era se non un cappellano. Sebbene questi oratori fossero soggetti all'amministrazione della pieve di Pruno, e Volegno e Cardoso fossero considerati un tutt'uno con Pruno, questi piccoli luoghi

⁴⁶ Con questo termine si intendono i verbali dei bilanci.

⁴⁷ In questo caso sono le ricevute dei pagamenti.

di culto potevano e in un certo senso dovevano avere un minimo di vita propria. Teoricamente, l'elezione del cappellano doveva servire per la celebrazione dei riti basilari della religione cattolica. Chiaramente, però, l'aspettativa del vescovo era che la persona che veniva chiamata dalla popolazione a ricoprire questo incarico fosse in grado di rivestire questo ruolo. Questo decreto del cardinale Spinola ci suggerisce, invece, che spesso queste persone non erano idonee per questo compito. È probabile, addirittura, che spesso questi cappellani eletti fossero quasi analfabeti, appena in grado di leggere il messale e pertanto incapaci di insegnare qualsiasi rudimento di dottrina cristiana alla popolazione. Questo ci suggerisce, dunque, che almeno in teoria questi piccoli oratori potevano svolgere a tutti gli effetti le funzioni di una parrocchia, con l'unica limitazione che laddove non fossero presenti le possibilità per una corretta vita di fede, il rettore aveva il potere conferitogli direttamente dal vescovo, di sospendere ogni attività religiosa in quell'oratorio e prendere il posto del cappellano locale, trasferendo dunque ogni pratica religiosa direttamente nella pieve:

Dichiariamo sospesa la facoltà di celebrare messa e feste ne' due oratorij di Volegno e Cardoso, ogni volta che i cappellani de' medesimi oratorij non s'oblighino ad insegnarvi la dottrina cristiana tutte le domeniche.

Se poi l'inadempienza persisteva, il rettore era autorizzato a sospendere ogni funzione in questi oratori:

Di poi, quando fra quindici giorni dopo l'intimazione del presente decreto gl'huomini della vicinanza di Volegno non habbino provvisto di sacerdote idoneo che celebri la messa nel loro oratorio, ed assuma il peso di insegnare la dottrina cristiana, il Rettore in nome nostro dichiara interdetto il medesimo oratorio entro detto termine [di quindici giorni] e dichiara sospesa ogni facoltà di celebrare.

A sottolineare ulteriormente la superiorità della pieve sugli oratori ad essa sottoposti, il vescovo imponeva che la messa par-

rocchiale, ovvero la messa a cui tutta la comunità era chiamata a partecipare, venisse celebrata esclusivamente all'interno della pieve, e solo terminata la funzione principale nella chiesa di San Nicolò, i cappellani potevano dare il via a tutte le altre celebrazioni all'interno degli oratori suffraganei:

Premendoci in oltre che i popoli abbino profitto dalle presente ammonitioni del locale rettore che deve fargli ogni domenica conforme dispone il Concilio di Trento, proibiamo espressamente la professione ne' giorni di domenica celebrar messa in ciascuno de' medesimi oratori, se non una hora dopo che sarà celebrata la messa parrocchiale, sotto le pene che riteniamo al nostro arbitrio.

In quanto amministratore, poi, al rettore veniva anche domandato di tenere sotto controllo i bilanci dell'oratorio di Cardoso:

Il rettore, in nome nostro e con le facultà della visita e del Concilio di Trento, che le comunichiamo in vigore presente decreto, veda i libri dell'entrata e dell'uscita dell'oratorio di Cardoso, e ci mandi tra quindici giorni nota dello stato in che haverà trovato detta amministrazione, facendo decreto in nome nostro da registrarsi nei medesimi libri. [...]

Infine, il rettore doveva controllare che le ultime volontà testamentarie dei ricchi proprietari di Pruno, compresi i lasciti alle Compagnie della Madonna e del Corpus Domini, fossero rispettati. Inoltre, era chiamato a far rimisurare tutti i beni della pieve, da inviare in diocesi mediante terrilogo, ovvero un documento redatto da un funzionario pubblico, chiamato Agrimensore, con cui almeno nel territorio lucchese e versiliese venivano censiti in maniera precisa tutte le proprietà di cui un individuo disponeva:

Nel termine di tre mesi, gli eredi di Michele di Giambattista di Pruno con lo sborso effettivo delli trenta scudi ripartiti equamente contribuischino con la selva che fu stimata scudi tredici, lasc[i]ata espressamente dal testatore un fondo stabi-

le e sicuro e si impegnino a celebrare le otto messe annue in memoria del detto testatore alle due confraternite del Corpus Domini e della Madonna. [...] Fra sei mesi faccia rimisurare tutti i beni della sua chiesa e ci faccia notare al terrilogo con i confini [...]»⁴⁸

Ecco, dunque, quello che il rettore di Pruno era chiamato a fare nel momento in cui veniva messo a capo della pieve di San Nicolò.

A questo decreto del vescovo rispondeva direttamente il rettore di Pruno Pietro Lucchini:

Questa chiesa ha d'entrata annua stara ventotto di grano, e quarantasette [di] farina di castagne, una soma d'oglio in circa venti barili di vino, e libbre cento cinquanta di canapa, e quattro secchi in denaro moneta di Lucca, oltre i frutti d'ortaglia che si ricavano da un poco d'orto attorno alla casa canonica, delle quali rendite mandarò a Vostra Eccellenza nota distinta de' renditori tra 15 giorni⁴⁹.

Un numero così cospicuo di entrate significava il possesso di un notevole numero di terreni, e di conseguenza di un elevato numero di contadini che lavorassero per la pieve stessa. Probabilmente, la maggior parte della popolazione in realtà lavorava terreni verosimilmente appartenenti alla parrocchia. Inevitabilmente, dunque, la chiesa diveniva uno strumento incredibilmente potente per determinare l'appartenenza alla comunità.

Insomma, si sarà capito che la figura del sacerdote al tempo aveva, da un punto di vista sociale, molta più importanza di quella che riveste nel nostro tempo. Tuttavia, in una comunità come quella che stiamo presentando, esso rappresentava una sola delle molte facce in cui essa si suddivideva. La parrocchia, infatti, raccoglieva tutti i vari gruppi parentali che a loro modo influenzavano, chi più chi meno, la vita della comunità. Il parroco era dunque,

⁴⁸ ASDL, *Visite pastorali*, 53, f. 137. Vedi anche a pag. 125 *I Terrilogi e la ricerca sul territorio: il caso di Pruno*, inoltre a pag. 135 le Tavole fuori testo.

⁴⁹ ASDL, *Visite pastorali*, 52, f. 377.

principalmente, un padre di famiglia che fungeva da collante per tenere insieme queste persone, accomunate solamente dalla fede e dalla religione. Non ci deve sorprendere, dunque, constatare che per le più ricche famiglie locali divenisse una strategia politica fondamentale riuscire a inserire un figlio o comunque un proprio membro all'interno della carriera sacerdotale. Prima di tutto perché, come abbiamo visto, essere parroco permetteva di accedere all'amministrazione di molte ricchezze da cui poter trarre beneficio anche da un punto di vista personale. In secondo luogo, poi, in villaggi remoti e periferici come questo, il sacerdote era il punto di riferimento per l'intera popolazione. Per una famiglia abbiente, dunque, sapere di poter contare sull'appoggio e l'influenza della persona più importante della comunità era decisivo. Per esempio, a Pruno (ma più o meno si può dire lo stesso per tutte le comunità piccole e periferiche come questa) il parroco si poneva molto spesso come giudice di pace. Sin dal Quattrocento, infatti, sul sagrato della chiesa e poi successivamente all'interno dei suoi locali, alla presenza del parroco, si svolgevano atti e transazioni economiche, patti locali, saldi di debiti, ratifiche di contratti stipulati tra privati con il pievano chiamato come testimone. Questo non significa che tutti i sacerdoti di una parrocchia fossero nativi del posto, anzi, spesso erano forestieri. Tuttavia, ricoprendo questo incarico, ne diventavano di diritto esponenti di spicco e venivano riconosciuti dalla comunità, accettandoli come parte di essa. Quasi sempre, infatti, i sacerdoti rimanevano in carica fino alla morte, e a Pruno, una volta arrivato il momento del trapasso, almeno fino al Settecento i vari rettori venivano sepolti direttamente all'interno della pieve, in una nicchia situata alla fine della navata centrale, proprio davanti all'altare maggiore.

Per far capire meglio cosa significasse essere un sacerdote in Antico Regime, e quanto una tale figura potesse essere veramente influente per una piccola comunità come questa, possiamo prendere come esempio la figura di quello che tutt'oggi viene considerato dalla comunità di Pruno e Volegno come il principale rettore di San Niccolò. Prunese, la sua sarà una vita interamente dedicata al benessere della sua comunità di origine, che gli era stata anche

affidata in qualità di pastore di anime. Ancora oggi, la comunità lo ricorda con tanto affetto, e prova per lui una devozione paragonabile a quella che si può avere per un santo.

Per un'osservazione pratica: l'esempio di don Stefano Mazzucchi

Don Stefano Mazzucchi nacque a Pruno nell'agosto del 1640, da Agostino di Profilio Mazzucchi di Pruno e da Giovanna di Cosimo di Lorenzo di Volegno. Non sappiamo la data di nascita precisa, ma sappiamo dal Libro dei Battesimi conservato nell'archivio parrocchiale che è stato battezzato in data 21 agosto 1640⁵⁰. Essendo originario di Pruno, era verosimilmente a conoscenza di tutte le dinamiche che esistevano all'interno del villaggio e conosceva personalmente anche tutti i suoi parrocchiani. Viene da pensare, dunque, che le azioni da lui svolte come parroco di Pruno non avessero solamente a che fare con la sua mansione ecclesiastica, ma anche con il fatto di essere parte integrante della comunità di cui era sacerdote, essendovi nato. In lui, dunque, coesistevano due figure: quella del parroco, con tutte le caratteristiche che abbiamo descritto più sopra, e quella del cittadino, per la cui comunità, ricoprendo anche un ruolo importante, possedeva un occhio di riguardo.

Avendo intrapreso la carriera ecclesiastica, fu possibile per il giovane don Mazzucchi completare un percorso di studi che gli consentisse di ottenere l'importantissimo riconoscimento della laurea. Possediamo la lista di tutti i rettori di Pruno, dal Quattrocento fino alla fine dell'Ottocento, quando è stata verosimilmente redatta. Don Stefano è l'unico di questi sacerdoti ad aver anteposto davanti al proprio nome il titolo di "Dottor". Per dei villaggi così periferici come Pruno, era praticamente quasi impossibile arrivare ad addottorarsi. La carriera sacerdotale permetteva sicuramente di innalzarsi socialmente, e per questo motivo le famiglie più abbienti sceglievano questa strada per i loro figli come strategia politica per aumentare le loro ricchezze, ma non era così

⁵⁰ ASN, *Libro dei battesimi*, fascicolo 4.

scontato arrivare a raggiungere un traguardo così importante. Il raggiungimento di una laurea, infatti, permetteva non soltanto di avere voce in capitolo nelle questioni più strettamente religiose, ma anche di potersi legittimamente inserire nelle questioni politiche e giuridiche del villaggio. Insomma, don Stefano rappresenta sicuramente la figura del parroco carismatico e in grado di gestire o quantomeno scandire anche la vita sociale della comunità a lui affidata dal vescovo di Lucca nel 1684 e di cui si occuperà fino alla morte avvenuta nel 1725.

Che fosse una figura carismatica lo si percepisce anche dal modo in cui si presentava al cardinale Francesco Buonvisi vescovo di Lucca nel 1694:

Stefano Mazzucchi rettore di Pruno. Son anni 25 che son sacerdote. Son anni 10 che tengo questa cura. La cura la amministro da me. Nei giorni di festa applico il sacrificio per il popolo. [...] Faccio i sermoni all'altare secondo conosce il popolo. Raccolgo le indulgenze secondo si accompagna la santissima comunione agli infermi. Ci son signori deputati dalla Compagnia per accompagnare il Santissimo. Insegno la dottrina tutti li giorni di festa. Ci sono alcuni altri negligenti a mandare li figlioli alla dottrina. Per insegnare mi servo della Dottrina Christiana stampata a Lucca. Non ci è scuola della dottrina né Compagnia della Dottrina Christiana⁵¹.

Si mostra come un sacerdote ligio al proprio dovere, integerrimo, che obbedisce alle direttive della Chiesa, che fa i sermoni semplici come è risaputo da tutti, come se volesse accertarsi di non venire criticato nel suo operato. Ci dice anche di essere prete dal 1669. Di fatto, sono le sole informazioni certe che possediamo di questo sacerdote. Per il resto, attorno alla sua persona si possono fare solo congetture. Ma il punto non è questo. Quello per cui ci interessa, in questo frangente, parlare di questo sacerdote è cercare di vedere che genere di impatto avesse il clero effettivamente sulla vita quotidiana. Come dicevamo, l'essere nativo di

⁵¹ ASDL, *Visite pastorali*, 56, f. 76.

Pruno avrà sicuramente agevolato l'azione di don Stefano, per di più se consideriamo il fatto che era appartenente ad una delle famiglie più abbienti della comunità. Il padre Agostino, infatti, nei cento matrimoni celebrati nella parrocchia di Pruno tra il 1653 e il 1684, e dunque prima che il figlio Stefano ne diventasse rettore, viene citato in una trentina di essi come testimone⁵². Già questo ci suggerisce un enorme riconoscimento che la comunità aveva nei confronti di questa figura, ma più in generale degli esponenti di questa famiglia.

Possiamo infatti affermare con certezza che la famiglia Mazzucchi fosse una delle più abbienti della comunità, come si evince dalla lettura degli Estimi poi Catasti del Vicariato di Pietrasanta, conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca. I Mazzucchi, infatti, risultavano essere possidenti di un cospicuo numero di terreni, principalmente a Pruno e a Volegno, le cui rendite erano piuttosto elevate. Sommando tutti i beni posseduti agli anni Venti dell'Ottocento, infatti, coloro i quali portavano il nome Mazzucchi disponevano di una rendita annuale che in totale ammontava a circa 196 fiorini, 71 denari e 11 lire⁵³.

Tenuto conto della ricchezza di cui disponeva la famiglia di origine, non sorprende dunque constatarne l'elevata possibilità economica, che, come un bravo padre di famiglia, don Stefano utilizzava per andare incontro alle esigenze dei propri figli. Sappiamo infatti che gli abitanti di Pruno e Volegno chiedevano denaro in prestito a don Stefano. All'interno dell'archivio parrocchiale, infatti, è presente un quadernino scritto di pugno dal sacerdote in cui sono riportati i nomi dei debitori, – e molto spesso cancellati – segno che la quantità di denaro prestata era stata restituita, di

⁵² Si può facilmente confrontare questo aspetto in ASN, *Libro dei matrimoni*, fascicolo 2.

⁵³ La cifra è piuttosto complessa da misurare. Nonostante nel XVIII secolo, il fiorino d'oro come lo conosciamo dai resoconti medievali aveva decisamente perso il suo valore sul mercato internazionale, il prestigio legato a questa moneta restava senz'altro intatto. Ancora in età leopoldina, e quindi alla fine del Settecento, un fiorino d'oro corrispondeva a circa 20 paoli, ovvero 8 fiorini d'argento. Ad ogni modo, consideriamo che un comune bracciante riscuoteva, almeno a Pruno, poco più di uno scudo, ovvero circa 7 lire e 10 soldi.

solito sotto forma di pagamento in natura, attraverso il dono di castagne secche o una certa quantità di staia di grano. Il tutto veniva fatto sotto forma di contratti e scritture private, in maniera piuttosto informale, senza la presenza di notai o testimoni. Talvolta era la comunità tutta ad aprire un censo (vale a dire a chiedere un prestito in denaro) direttamente con il sacerdote, segnale dell'importanza sociale rivestita da questa figura. È il caso, per esempio, di quanto successo il 1° marzo 1709, quando si scrive che

La comunità di Pruno e Volegno mediante li di lei Governatori, in ordine al partito fatto sotto li due febbraio passato [...] per comprare viveri per i poveri bisognosi costruirno e fondorno un annuo censo di scudi 45 moneta lucchese sopra un pezzo di terra prativa e boschiva di detta Comunità di misura di stara 300 [...] dalla quale terra se ne ricava annualmente da più livellari scudi 40 sul qual censo i detti Governatori in nome di detta Comunità denno e vendeno al molto Reverendo Padre Rettore Stefano Mazzucchi, come per contratto rogato [da] messer Bartolomeo Fortini di Seravezza⁵⁴.

Il rettore svolgeva dunque una funzione creditizia nella comunità, e la popolazione poteva rivolgersi a lui in caso di necessità, anche per scopi benefici o caritativi, come in questo caso appena citato. Peraltro, questo censo non rimane nemmeno una proprietà di don Stefano, ma verrà utilizzato come forma di pagamento per l'acquisto di un podere direttamente dal Capitano di Pietrasanta il 3 giugno 1722:

L'illustre Capitano Pier Vincenzo del quondam Pier Vincenzo Marchi Garfagnini di Pietrasanta [...] diede e vendé al molto reverendo Padre Rettore don Stefano Mazzucchi di Pruno, Capitanato di Pietrasanta [...] un podere campivo con pioppi, viti e cava supra, di misura di stara ventiquattro e pertiche settantadue [...] di scudi mille cento quarantanove, e lire cinque moneta corren-

⁵⁴ Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi (d'ora in avanti AOPM), *Contratti e scritture private*, fascicolo 1, n° 13.

te in detto Capitanato. [...] detto Padre Rettore diede e cedé a detto Venditore [...] un capitale di censo di scudi cento, d'annua rendita di scudi se contro la comunità di Pruno et altri scudi sei di frutti decorsi a detto censo, e non pagati; costituito detto censo dalli Governatori della comunità di detto luogo e venduto al detto rettore come per contratto rogato da me notaio [Bartolomeo Fortini di Seravezza] il dì primo marzo 1709⁵⁵.

Di fronte a una comunità che apre un censo con il proprio parroco, dunque, abbiamo un sacerdote che utilizza questa rendita per pagare un bene ricevuto da un personaggio locale molto importante dal punto di vista politico, segno ulteriore, quindi, del vasto giro d'affari che don Stefano possedeva, tanto da spingersi fino a rapportarsi con un contesto urbano come quello di Pietrasanta.

Non solo. Sempre appartenente a don Stefano è un altro quadernetto – anch'esso conservato nei faldoni dell'archivio parrocchiale – datato 1700, in cui il pievano riporta tutti i possedimenti di proprietà della parrocchia di Pruno, misurati perfettamente e in cui si riportano con precisione anche i confini dei vari appezzamenti di terra⁵⁶. Insomma, da questi esempi si evince come questo sacerdote fosse perfettamente calato nella sua comunità di origine, di cui si prendeva cura approfittando della ricchezza di cui disponeva.

Ricchezza che sicuramente aveva ereditato dal padre, come testimoniano gli Estimi di Pietrasanta sopra citati:

A dì 10° giugno 1717 si cassa il nome di Agostino e si pone il Molto Reverendo Signore Stefano suo figlio et erede [...] ⁵⁷

Ciò gli ha permesso di porsi come figura affidabile e credibile

⁵⁵ AOPM, *Contratti e scritture private*, faldone 1, ff. 7v-8r.

⁵⁶ Questi documenti, privi di titolo, si trovano in ASN, Atti vari.

⁵⁷ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), Estimo poi Catasto del Vicariato di Pietrasanta, 59, f. 29.

agli occhi della comunità nelle varie dinamiche economiche e sociali esistenti all'interno di essa. Non ci sorprende trovarlo come arbitro, testimone o addirittura protagonista di transazioni e vendite varie. Ne troviamo un esempio all'Archivio di Stato di Firenze. Il 20 ottobre 1724, il notaio Francesco Antonio Fortini di Seravezza scrive dalla canonica della pieve di San Nicolò di Pruno:

Il molto reverendo Signore don Stefano Mazzucchi Rettore di Pruno Capitanato di Pietrasanta e Donna Giovanna d'Antonio Olivi vedova di Benedetto Canci di detto luogo, e come tutore; e curatore [...] di donna Lorenza di detto Benedetto Canci moglie di Pietro d'Agostino Ancillotti del Cardoso Capitanato suddetto, decisero e liberamente venderono a Iacopo di Luca Costi di Volegno del medesimo Capitanato [...] che] stipulando accettò comprare due pezzi di terra, uno campivo e uno prativo con casa sopra [...] in Comune di Pruno e Volegno [...]. [La] real vendita di detti due pezzi di terra fecero per il prezzo di scudi centovent'otto, così comunemente le parti d'accordo, qual somma di scudi 128 ⁵⁸.

Come mostra questo documento, don Stefano era stato nominato tutore legale di questa fanciulla, rimasta orfana di padre, e pertanto bisognosa di protezione, tanto da essere affidata alle cure della madre e del curato. È un'ulteriore conferma di quanto si diceva più sopra: la figura del parroco fungeva da collante sociale, dimostrando una volta di più quanto fosse importante rivestire un tale ruolo ⁵⁹.

Don Stefano appare dunque come una figura affidabile, a cui forse un parrocchiano si sente di poter cedere un proprio possesso per poter sanare dei debiti senza temere divenire giudicato o addirittura escluso dalla comunità. Forse si potrebbe anche pensare, sempre guardando dal punto di vista della popolazione,

⁵⁸ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Notarile moderno, Protocolli, Fortini, Francesco Antonio, f. 130v.

⁵⁹ Il già citato articolo di L. M. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, descrive in maniera perfetta quanto viene esplicitato in questo esempio.

che i vari membri della comunità fossero piuttosto propensi a lavorare la terra di proprietà del sacerdote come mezzadri in cambio del sostentamento per la propria famiglia. Sappiamo infatti che don Mazzucchi disponeva di una grande quantità di terreni situati per la maggior parte nei territori di Pruno, Volegno e Cardoso, ma con proiezioni anche a Pietrasanta e a Capriglia, tanto ereditati dal padre, quanto acquistati in proprio, ancora una volta a dimostrazione dell'enorme dinamismo di questa figura. Oltre agli acquisti, questi terreni potevano arrivare anche attraverso la riscossione di ipoteche create dalla comunità stessa, alla quale appariva opportuno affidare la gestione dei propri beni, o addirittura la tutela dei figli, a questa persona.

Don Stefano, e più in generale ogni sacerdote che amministrasse una comunità di questo tipo, rappresentava in un certo senso un'autorità morale, fondamentale per le persone che gli erano state affidate, e molto spesso si ritrovava a ricevere testamenti di fedeli defunti in cui si richiedeva messe in suffragio della propria anima come legato pio, testamenti che si assicurava venissero rispettati e messi in pratica. Del resto, in qualunque parrocchia di Antico Regime, ma in parte ancora oggi, era molto importante occuparsi, attraverso rituali di carità, della propria anima e di quelle dei propri parenti defunti. Anche in questo contesto, la figura del sacerdote giocava un ruolo importantissimo, dal momento che era chiamato a presiedere queste ritualità. Vedremo più avanti l'importanza della carità in comunità come queste. Per il momento, ci basti riconoscere una notevole influenza personale di don Stefano sui propri parrocchiani, derivatagli sicuramente dal suo ruolo ecclesiastico, ma anche certamente dal suo cognome.

Abbiamo già detto che i Mazzucchi erano una famiglia ricca. Tenuto conto che inserire un proprio membro all'interno del mondo ecclesiastico voleva dire incrementare ulteriormente le proprie ricchezze, quanto influente era questa famiglia all'interno della comunità di Pruno e Volegno?

Una piccola comunità: la famiglia Mazzucchi di Pruno

Dalla lettura degli Estimi del Capitanato di Pietrasanta si possono ricostruire almeno tre rami principali della famiglia Mazzucchi. Il primo, quello a cui appartiene don Stefano, si estingue, per ovvi motivi, dopo appena un paio di generazioni, con l'Opera Pia creata da questo sacerdote e di cui parleremo diffusamente nelle pagine seguenti. Tuttavia, studiando approfonditamente la figura di questo parroco, abbiamo avuto modo di vedere come sia stato in grado di lasciare il segno e il ricordo del proprio nome pur non avendo dei figli a cui trasmetterlo.

Ma i Mazzucchi costituiscono anche un esempio pratico di quanto fossero importanti i legami parentali e soprattutto le politiche matrimoniali in Antico Regime, anche in una piccola comunità come questa. Dei due rami restanti della famiglia, infatti, è molto importante osservare il percorso portato avanti da tre donne, al centro di scambi matrimoniali che permettono alla famiglia di arricchire ulteriormente il proprio status sociale, come era tipico delle società del tempo⁶⁰.

È noto che a questa altezza cronologica, infatti, il matrimonio fosse considerato come una strada per poter passare dal proprio cetto sociale a uno più alto, o, nel caso fosse un matrimonio tra pari come accadeva solitamente, per poter garantire un futuro stabile alla famiglia sul piano economico⁶¹. Del resto, gli stessi intellettuali del tempo erano piuttosto inclini a non riconoscere altra forma di matrimonio se non quello per interesse. Per esempio, in un simpaticissimo pamphlet pubblicato a Milano nel 1760, si leg-

⁶⁰ Per la condizione delle donne nelle società di Antico Regime, è molto interessante leggere le varie testimonianze riportate da R. Bizzocchi in *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007, in cui l'autore, tra i vari documenti, presenta diverse lettere scritte di pugno da fanciulle che accettano di buon grado le decisioni matrimoniali paterne.

⁶¹ Cfr. a tal proposito D. Lombardi, *Matrimoni d'Antico Regime*, Bologna, Il Mulino, 2001; P. Bianchi, *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Settecento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani, 2010, e *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgi e C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1996.

ge che «la sola onestà, ed il timor vero di Dio sarebbe il capitale su cui fidarsi in simili circostanze. Il restante altro non sarebbe, che equipaggio di pompa, e di solletico all'inimico medesimo. [...] Ognuno sa, che la prima disposizione a far lega con gli altri e la somiglianza, e l'analogia dell'indole e del costume», e che non è necessario l'amore, ma l'onore e il rispetto tra i coniugi a far funzionare un matrimonio⁶².

A questo quadro generale appena tracciato, nel nostro caso bisogna anche aggiungere un altro fattore: come si può puntare ad un cetto sociale più elevato in una comunità in cui tutti si conoscono? In una piccola comunità è molto facile riconoscere quelle che Claude Lévi-Strauss definiva “le strutture elementari della parentela”, e cioè quei gruppi di persone che permettono subito di individuare chi sono i parenti e gli affini, e quali sono le dinamiche parentali più frequenti all'interno di questi gruppi⁶³. Questo significa che era molto probabile, soprattutto nelle seconde generazioni e successive, trovare matrimoni contratti tra membri di famiglie molto vicine o addirittura tra membri appartenenti a rami diversi della stessa famiglia. Solo in questo modo era possibile sperare di accedere ad un cetto sociale superiore, a maggior ragione in un contesto sociale limitato come la comunità di Pruno e Volegno.

Protagonista del secondo ramo della famiglia, quello più duraturo, è Alaria Mazzucchi, figlia di Nicola e cugina di secondo grado di Agostino, padre di don Stefano. Nell'Estimo del Capitanato di Pietrasanta viene presentata come «posseditrice di una pezza di terra da dote» del valore di 5 fiorini e 16 lire⁶⁴. Più che per il valore della terra in sé, è importante sottolineare il matrimonio che Alaria contrae. Viene fatta sposare, infatti, con il caporale Angelo Barsanti, personaggio socialmente in vista ed esponente della famiglia di maggior spicco della comunità. Essere caporale significava ricoprire un'importante carica pubblica che aveva il compito

⁶² T. Campastri, *La felicità del matrimonio, opera morale, piacevole e politica dell'Abate N. N.*, Milano, 1760, p. 6.

⁶³ C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 11.

⁶⁴ ASLu, Estimo poi Catasto di Pietrasanta, 59.

di mantenere l'ordine ed eventualmente amministrare la giustizia nei territori di frontiera ma non solo, dal momento che esistevano anche negli spazi urbani⁶⁵. Se a questa carica si aggiunge il fatto di appartenere ad una ricca famiglia di possidenti, il partito per un'eventuale matrimonio è sicuramente ottimale. La famiglia Barsanti, infatti, è senza ombra di dubbio la più ricca della comunità di Pruno e Volegno. Gli Estimi di Pietrasanta ci dicono che il valore dei moltissimi beni posseduti tra Pruno, Volegno e i villaggi limitrofi tra i vari rami di questa famiglia era di circa 520 fiorini. Riuscire ad imparentarsi con delle persone del genere era certamente fondamentale. Allo stesso tempo, però, questo matrimonio ci conferma una volta di più quanto, comunque, la famiglia Mazzucchi fosse tenuta in considerazione e riconosciuta anche dagli altri nuclei familiari di possidenti come una pari.

Angelo Barsanti era il nonno di un altro caporale, Matteo, figura molto importante per la comunità, che ritroveremo anche nelle pagine successive. Nominato assieme al padre Giovanni e al fratello Angelo erede dei beni del nonno e dello zio paterno Bartolomeo, questo ramo della famiglia era arrivato ad avere, nel 1801, buona parte delle terre di Pruno e Volegno. Anche lui prenderà in sposa una lontana parente di don Stefano, Francesca Mazzucchi, figlia di Giovanni, e appartenente al terzo e ultimo ramo della famiglia.

Questi due matrimoni, anche se effettuati tra generazioni diverse, legavano a doppia mandata queste due famiglie, le quali unite insieme finirono per dominare interamente l'economia della comunità. Vedremo poi come molte di queste parentele torneranno quando parleremo più nel dettaglio dell'Opera Pia Mazzucchi e la sua attività di istituto caritativo locale. Inoltre, questo terzo ramo si lega anche ad un'altra famiglia di possidenti della comunità, anch'essa molto abbiente. Lucia, sorella della succitata Francesca, andò in sposa ad Agostino Vezzoni di Volegno, che disponeva di ingenti quantità di terre soprattutto in questo borgo. Anche da

⁶⁵ Cfr. A. Lo Bartolo, *Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800*, Pisa, Pisa University Press, 2023, pp. 154 e ss.

questa unione nasceranno personaggi che ritroveremo nelle liste degli amministratori della futura opera pia.

È interessante, osservando nel dettaglio questa famiglia, notare come i legami parentali costituiscano la base per la creazione di nuclei comunitari molto forti. Siamo in un contesto sociale piuttosto dimensionato, in cui tutti si conoscono e in cui divengono molto importanti le scelte familiari che vengono fatte. Assicurarsi l'appoggio delle principali famiglie della comunità significa evidentemente gestirne le principali dinamiche. Pertanto, non è solo don Stefano, ma è tutta la famiglia Mazzucchi ad essere importante per Pruno e Volegno. Con le sue strategie politiche matrimoniali, infatti, ha contribuito a creare un intreccio parentale se non vasto, sicuramente potente, che ha garantito una buona protezione alla comunità e scelte politiche necessarie alla sopravvivenza della stessa.

III.

Carità e Ritualità

Qualsiasi luogo in grado di tenere insieme un certo numero di persone, poco importa se piccolo o grande, è da considerarsi a tutti gli effetti un catalizzatore di socialità. Detto in parole più semplici, all'interno di ogni comunità – e Pruno e Volegno non fanno eccezione –, esistevano come dei “sotto-luoghi” altrettanto importanti per la sua costituzione, che avevano a loro volta sia degli statuti che ne regolamentavano l'esistenza e le azioni, sia delle ritualità molto accentuate e diversificate che li distinguevano gli uni dagli altri. Queste istituzioni sono le cosiddette *Compagnie*, o *Confraternite* che dir si voglia, vale a dire vere e proprie porzioni di una comunità più ampia che riuscivano a presentarsi come un'alternativa ben strutturata in grado di scandire, ognuna a suo modo, la vita quotidiana della popolazione.

Le confraternite erano dei corpi prettamente laici, basati su relazioni di natura personale generate dai singoli membri. All'interno di questi gruppi, la ritualità tendeva ad essere molto più laica che religiosa, e incentrata sull'aspetto della redistribuzione di cibo e di beni. Per dirla ancora meglio, questi corpi erano un connubio

di aspetti legali, religiosi, rituali e redistributivi, in cui erano soprattutto gli ultimi a definirne l'importanza.

Sebbene fossero quindi tendenzialmente collegate ad elementi della religione cristiana (Santissimo Rosario, Santissimo Sacramento o *Corpus Domini* ecc.), e agissero sulla base delle grandi feste religiose, come per esempio la Pentecoste, quando tendenzialmente si procedeva a donare un pasto a tutti i poveri della comunità, ad essere importante era l'elemento redistributivo dei beni materiali. Questi sodalizi di determinati individui tendevano a coincidere con lo spazio parrocchiale, ma non era sempre così: a livello puramente teorico, infatti, una confraternita accorpava porzioni di popolazione di una parrocchia, di un comune o di entrambi, che si riunivano generando una "località" nella "località". Stilando poi uno statuto o comunque un regolamento tale per cui si venivano a porre quelle che lo storico Angelo Torre definisce delle «condizioni di località», ogni singola decisione presa all'interno di queste compagnie diventava sovrana e insindacabile, per cui giuridicamente valida ed effettivamente applicabile e realizzabile. In questo modo tali compagnie divenivano a tutti gli effetti delle istituzioni a sé stanti, con tutta una serie di procedure da seguire che le rendevano corpi giuridicamente esistenti⁶⁶.

A Pruno ve ne erano diverse. La prima di cui è possibile trovare traccia nelle visite pastorali dei vescovi di Lucca è la Compagnia di Sant'Ansano, verosimilmente la più antica e anche la prima a morire. Di essa ne parla per la prima volta il vescovo Alessandro I Guidiccioni nel 1559, quando durante la sua visita pastorale ebbe modo di assistere alla riconferma di Ambrosio di Cristoforo Valenti di Pruno a «operario» di detta confraternita. Descrivendo i suoi compiti, il vescovo ci informa su come funzionasse quest'o-

⁶⁶ Per questo discorso legato alle compagnie religiose, sono totalmente debitore ai lavori di A. Torre, "*Faire communauté*": *confréries et localités dans une vallée du Piémont (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in *Annales Histoire-Sciences Sociales*, 2007/1, pp. 101-135; Idem, *Commons as local institutions. Hamlets and municipalities between 18th and 19th century in Piedmont*, in *Ethnography of the Commons*, Quaderni storici, 3, dicembre 2021, pp.685-723; Idem, *Hamlets: commons, communes, and charity in the Western Alps (Biella and Ossola, 16th-19th centuries)*, in *Proceedings of the Paris Institute for Advanced Study*, Vol. 21, 2024.

pera, e di conseguenza ci presenta un piccolo nucleo di comunità. Tale figura rappresentava questa compagnia e il suo compito era quello di riscuotere crediti («exigens credita»), e obbligare la comunità a svolgere annualmente delle opere («opera debita»)⁶⁷. Sempre parlando di questa compagnia, tornato a Pruno una quindicina d'anni più tardi, Guidiccioni continuava in questo modo: «Si è creata una Compagnia sotto titolo di Santo Sano, la quale [...] ha fatto fare uno altare sotto il medesimo nome, et messolo nella chiesa di santo Leonardo, la quale mostra essere antiquissima», e lo ha poi spostato nella pieve di San Niccolò nel momento in cui la piccola chiesa di San Leonardo non è stata più utilizzata:

Ci fanno celebrare dal cappellano di Pruno, per la festa di Santo Leonardo et per Santo Ansano, fanno un priore et un Camerlingo et [tutti i membri] ne fanno elettioni per scrutinio per la maggior parte. Fanno processioni ogni seconda domenica del mese et portano il volto scoperto⁶⁸.

La presenza di un altare all'interno della Chiesa presso il quale si celebravano messe in determinate occasioni è il primo e più basilare elemento che concorre alla creazione di comunità. La celebrazione dell'eucarestia, infatti, veicolava un forte senso di appartenenza. Prendere parte a una celebrazione di questa come di tante altre compagnie, come per esempio la commemorazione di un Santo o la celebrazione delle esequie di un compagno defunto, manifestava l'appartenenza al gruppo. Gruppo riconoscibile anche dalle processioni effettuate a capo scoperto ogni seconda domenica del mese. L'essere legati all'oratorio di San Leonardo, essere devoti a Sant'Ansano, sono tutti elementi che contraddistinguevano questa confraternita come una piccola comunità a sua volta parte della comunità più grande che era quella del villaggio. Della Compagnia di Sant'Ansano non si parla già più nel 1598, quando Alessandro I Guidiccioni tornò in queste zone per un'altra visita pastorale.

⁶⁷ ASDL, *Visite pastorali*, 18, f. 354.

⁶⁸ ASDL, *Visite pastorali*, 19, f. 261.

Per una confraternita che si estingue, tuttavia, ve ne erano altre che si mantenevano attive e forti nelle maglie della società prunesse. Di poco successiva alla succitata Compagnia, il vescovo Guidiccioni ci presenta anche la Confraternita del SS. Rosario, ma nelle visite pastorali si incontra molto spesso anche la Compagnia del Corpus Domini o del Santissimo Sacramento. Esisteva anche la Compagnia della Madonna del Carmine, situata nell'oratorio di Volegno, ma di veramente scarsa rilevanza se paragonata a queste due più grandi.

Ora, il fatto che a presentarle sia il vescovo, che fossero dedicate a un elemento religioso o a un santo, e che si legassero a un altare specifico della pieve, non le qualifica semplicemente come compagnie "religiose". Sono delle compagnie laicali che usano un linguaggio religioso per affermare la loro importanza da un punto di vista sociale, ma sono interamente volute e gestite da laici. La discriminante è la presenza di uno statuto, o i «capitoli», come venivano definiti, i quali venivano tendenzialmente approvati dal vescovo che ne riconosceva l'esistenza e rendeva attiva la confraternita. Ciò non significava, però, che il vescovo avesse un diretto controllo sull'istituzione. Ovviamente, il vescovo pretendeva di leggere e possibilmente ricevere una copia soprattutto dei bilanci di queste istituzioni, ma in fondo si trattava per lo più di associazioni laiche che compivano azioni benefiche in nome della carità cristiana.

Per un villaggio di campagna, del resto, il principale collante sociale che si poteva percepire era, e in parte ancora oggi è, la religione⁶⁹. Non che in un ambiente urbano il mondo ecclesiastico avesse meno valore e importanza, tutt'altro. La differenza è che in un contesto cittadino, la religione era una delle moltissime dinamiche socioeconomiche che interessavano la comunità. Inoltre, era completamente diverso il concetto stesso di credere e di vivere la vita religiosa. In una città di medie o grandi dimensioni, la vita frenetica fugge via dietro interessi commerciali, attività lu-

⁶⁹ Cfr. a tal proposito i lavori di O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008; Idem, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

diche, feste, ricevimenti, e la messa domenicale a cui comunque si assisteva era, soprattutto per i ceti più alti della popolazione, uno strumento attraverso il quale essere socialmente riconosciuti come dei buoni cristiani e di conseguenza poter tranquillamente accedere ai sacramenti. Nel mondo rurale, invece, la religiosità era vissuta in una maniera completamente diversa. Essa, infatti, scandiva la vita quotidiana delle piccole comunità periferiche, e ne regolava i meccanismi sociali. La vita contadina non conosceva nessun altro modo per scandire la propria giornata e la propria vita se non quella delle cerimonie e delle feste religiose. Per questo motivo, è molto importante soffermarsi sugli elementi di ritualità che istituzioni come queste mettevano in pratica all'interno di queste piccole comunità. Pur essendo comuni a tutti questi villaggi periferici, ogni confraternita sviluppava delle ritualità diverse che distinguevano le varie borgate, contribuendo ad affermare e creare identità sociali. Ogni forma di rito, infatti, era prima di tutto una forma di integrazione politica.

Osservando il caso di Pruno, infatti, sappiamo dal vescovo Guidiccioni che la Compagnia del SS. Rosario «non è confermata, è governata dal priore solo, non tiene libri di conti, si elegge chiamando il priore vecchio [...] fanno la festa di Santa Maria all'8 di settembre» con i preti che «possano trovare». [...] «Il cappellano di Pruno ci dice messa una volta la settimana et la prima domenica del mese fanno processioni con cappe bianche et il cappellano di Pruno ci va a celebrare»⁷⁰.

Chiaramente, tutte queste confraternite avevano degli obblighi liturgici. Ce li elenca un documento inviato da Pruno al vescovo Pietro Rota, in preparazione della sua visita pastorale del febbraio 1651:

Fare la festa della Natività della Madonna alli 8 di settembre e di maggio in numero di messe che si può avere.

Dopo la festa del Corpus Domini quanto prima fare un settimo per tutti li fratelli e sorelle di detta Compagnia, et quando non si fa il Priore fa celebrare certo numero di messe a suo beneplacito.

Celebrare 3 messe per l'anima di ciascheduno fratello e

⁷⁰ ASDL, *Visite pastorali*, 19, f. 261.

sorella che fu immediatamente dopo la lor morte [...].
Fare le 40 ore nella settimana santa.

Le messe in suffragio delle anime dei confratelli e delle consorelle defunti sono una caratteristica comune di tutte le confraternite come queste. C'è anche un elemento ulteriore, però, anche questo abbastanza tipico di questo genere di istituzioni, ma che merita un minimo di approfondimento:

Messe da dirsi per quelli che hanno lasciato beni a detta Compagnia [...]

Giovanni di Cristoforo di Giovanni da Pruno, messe n°2

Giovanni Battista di Bartolo Tognini, messe n°1 [...]

Al Rettore per l'elemosina della messa e processione che si fa 2 volte il mese, cioè una volta a Pruno e una volta a Vologno, soldi sei per volta. Il resto dell'entrata e dell'uscita si può vedere a libro di detta compagnia e secondo dicono i capitoli, pur che ogn'anno si spendi qualche cosa in onore del Santissimo Sacramento⁷¹.

Come si può notare, la morte è un altro momento rituale fondamentale per gli uomini del tempo. Sebbene fosse un fatto eminentemente individuale, essa rivestiva comunque una grande importanza sociale, soprattutto per chi rimane. C'era infatti l'idea che la morte fosse il trapasso a una vita ultraterrena collettiva, a cui tutti ambivano. Pertanto, la comunità era chiamata a svolgere scrupolosamente dei rituali che accompagnassero il defunto verso la sua nuova vita. Il rintocco delle campane, per esempio, invitava i fedeli a recarsi al capezzale di un morente, o quantomeno a dire una preghiera per la sua anima. Addirittura, la morte era un momento sociale in cui potevano essere appianate le faide, dal momento che anche i nemici del defunto potevano essere ammessi al suo capezzale. Da un punto di vista sociale, ad ogni modo, la morte non era uguale per tutti. Le distinzioni di ceto, infatti, dovevano rimanere visibili anche nel momento del trapasso. Ecco perché se i nobili finanziavano la costruzione di cappelle o altari di famiglia,

⁷¹ ASDL, *Visite pastorali*, 43, f. 18v.

ceti abbienti partecipavano alla fondazione di quelle confraternite cui abbiamo fatto riferimento poc'anzi, che avrebbero dovuto prendersi cura dei propri membri, mentre i poveri pagavano con quei pochi risparmi che avevano qualche messa a suffragio della propria anima, giusto per avere la certezza che questa non venisse dimenticata dalle preghiere della comunità⁷².

Tutto ciò si lega ad un aspetto fondamentale della ritualità in un contesto comunitario di Antico Regime, che è quello della carità. Una carità che molto presto si trasforma in una vera e propria pratica assistenziale, ponendo queste confraternite rurali di cui abbiamo appena parlato a metà tra il modello ospedaliero e quello dei Monti di Pietà, dal momento che la confraria era molto spesso gestita, proprio come i Monti, da un'oligarchia, la quale poteva costantemente rimarcare il proprio potere sulla comunità locale mediante proprio l'assistenza, una prerogativa esclusiva della cittadinanza. Di conseguenza, le confraternite non erano tenute ad occuparsi dei forestieri, e anzi, pensare di fare la carità a questi individui estranei al corpo del villaggio avrebbe disturbato, e non poco, i locali (del resto il "prossimo" evangelico è a tutti gli effetti il "vicino"). Questa carità oligarchica, che può essere definita privata e gestita da privati, presentava tutta una serie di caratteristiche. Innanzitutto metteva a disposizione dei poveri le risorse simboliche offerte dalla liturgia cattolica. Rientravano sotto questa categoria banalmente l'elemosina, ma anche la garanzia di messe quotidiane, le novene, le missioni, i cicli di predicazione per i poveri che avevano lo scopo di reperire risorse economiche. In molte occasioni, alla fine di queste cerimonie veniva effettuata una colletta il cui ricavato veniva interamente devoluto ai poveri. Sempre legata alla pubblica ritualizzazione della mobilitazione diretta delle risorse è la distribuzione, in primo luogo di cibo, fatta tendenzialmente dalle confraternite, ma più in generale dagli enti pii. Si trattava dell'attività principale di queste istituzioni, quella più concretamente praticabile e quella più volentieri battuta, che consisteva nel distribuire sostentamento in forme prettamente rituali, con elargizioni che avvenivano in date prefissate, o in de-

⁷² Cfr. J. Bossy, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 32-41.

terminati momenti, come per esempio dopo la fine delle funzioni religiose, oppure fatte direttamente dal parroco che operava e celebrava su richiesta della congregazione stessa.

Seppur con le dovute differenze, a Pruno abbiamo un esempio di luogo pio, istituito mediante lascito testamentario di don Giovanni Tognini, rettore di Pruno a partire dal 1612.⁷³ Nel suo testamento, rogato dal notaio Francesco di Iacopo Fortini di Seravezza il 2 ottobre 1652, lasciò scritto di dar vita ad un ospedale per accogliere i forestieri di passaggio e soprattutto per prendersi cura dei poveri. In particolare, ogni anno questo ospedale doveva dare tre sacchi di grano già reso pane ai poveri della parrocchia di San Nicolò.

Ne troviamo notizia per la prima volta nella visita pastorale completata dal visitatore Pietro Lombardi per conto del cardinale arcivescovo di Lucca Francesco Buonvisi il 7 giugno 1694:

Il detto signor visitatore, proseguendo la suddetta visita, si portò all'ospedale di Pruno, che fu eretto per legato di prete Giovanni Tognini, già rettore di Pruno.

Visitò il detto ospedale qual fu trovato sprovvisto, et umiliabile, e che minaccia rovina. [...]

Si prese nota delle ruine del detto ospedale, per darla alla Congregazione del Sinodo.

L'Ospedale ha l'obbligo di ricevere i Passeggieri, e darli lume e letto.

Il legatario lasciò ancora l'obbligo agl'eredi che ogni anno dispensino nella Parrocchia di Pruno tre sacca di grano ridotte in pane a' poveri della detta Parrocchia, e si trova che i medesimi spessissimo mancano alla suddetta soddisfazione. Si disse che di ciò bisognava scrivere a Firenze a che s'aspetta.

Si trovò anche che tal dispensa veniva fatta anche a' forestieri et ordinò⁷⁴.

Pur trovandosi, già a pochi anni dalla sua istituzione, in uno sta-

⁷³ Decreto di nomina del 21 maggio del 1612 da parte del vescovo Alessandro II Guidiccioni in ASDL, Collazioni E3, f. 8r.

⁷⁴ ASDL, *Visite pastorali*, 57, f. 41v.

to di incuria, quello che ci interessa qui sottolineare è il disinteresse che gli eredi del Tognini avevano nei confronti di questo lascito, completamente abbandonato a sé stesso. Le ultime volontà del defunto rettore di riservare quelle risorse ai poveri “di Pruno” sembravano essere state completamente disattese, dal momento che nei decreti finali della visita il Lombardi ordinava «che le tre sacca di grano che si dispensano ogni anno in tanto pane, si debbino per l'avvenire distribuire solamente a' poveri della Parrocchia di Pruno, e non a' forestieri, conforme è l'intenzione del testatore»⁷⁵.

Il destino di questo luogo pio appare già segnato, e difatti dopo poco più di cinquant'anni di questo ospedale non rimaneva nient'altro che il ricordo. Tuttavia, trovo che questo istituto sia un esempio molto calzante per mettere in luce questa concezione della carità, e le pratiche rituali ad essa collegata. In particolare, il decreto finale del visitatore ci serve per mettere in risalto un concetto molto importante: le pratiche della carità devono essere maggiormente rivolte ai poveri appartenenti alla propria comunità. E all'interno di essa, poi, istituti come questo si prendevano cura di particolari gruppi sociali specifici, come orfani e vedove, o poveri e malati appartenenti a determinate parentele.

Questo ci porta ad approfondire un altro aspetto, che nel contesto della società di Antico Regime, è senza dubbio fondamentale, ovvero l'importanza del testamento, e il perché spesso questo prevedesse almeno un legato o un ente pio.

Cominciamo subito col dire che il testamento era considerato un atto ufficiale, rogato da un notaio, il quale veniva chiamato al capezzale di un morente, il testatore, per raccogliere le sue ultime volontà. I giuristi del tempo consideravano tale documento come “sacro”, addirittura veniva percepito come la “legge della famiglia”⁷⁶. Infatti i testamenti erano, e in parte lo sono ancora oggi, degli atti che consentivano agli individui di mantenere un

⁷⁵ Ivi, f. 42r.

⁷⁶ A tal proposito, l'Università portoghese di Coimbra ha avviato, sotto la guida della professoressa Maria de Lourdes Rosa, un progetto, dal nome VINCULUM, che ha come scopo proprio quello di studiare l'importanza di questo genere di documenti.

legame con la società dopo la morte. Temendo la paura del giudizio divino, il testatore si dedicava a mettere in atto una serie di disposizioni riparatorie per salvare chiaramente la propria anima, ma anche per guadagnare alla causa della propria famiglia politica locale, potere ecclesiastico e pratiche economiche. La carità, dunque, sotto questo aspetto non rappresentava solamente un investimento pro anima, ma anche e soprattutto un dovere civile. Infatti, «i lasciti consentivano a chi testava di sopravvivere nelle opere, di continuare ad agire, di mantenere un legame e di condizionare la società dei viventi»⁷⁷: chi donava, infatti, desiderava ardentemente non solo essere ricordato da chi era beneficiato, ma ambiva a condizionare dall'aldilà i comportamenti dell'*alldiqua*. La mancata osservanza delle disposizioni testamentarie, la cosiddetta “massa rituale”, comportava *ipso facto* la rinuncia al dono da parte del ricevente o la decadenza da esso. Spesso e volentieri, dunque, i lasciti fatti *ad piam causam* avevano uno scopo benefico, sia per i membri della famiglia che rimanevano in vita, sia per la comunità in generale, per la quale molto spesso il testatore aveva un pensiero. L'esempio di don Tognini, pur con tutte le sue limitazioni, e quello di don Mazzucchi di cui avremo ampiamente modo di parlare successivamente si inseriscono proprio in questo contesto che abbiamo appena descritto.

La ritualità e la carità, dunque, erano due elementi strettamente collegati. Una carità che era legata indissolubilmente ai legati pii, creati per le più disparate convenienze. Non solo messe a suffragio della propria anima, ma anche regolamentazione di questioni ereditarie, o addirittura recupero dei beni incerti o assegnazione dei beni a una vedova. La carità, poi, era anche mobilitazione sociale, con tutta una serie di azioni ripetute a una determinata scadenza che scandivano la vita di una comunità. Le messe, in particolare, rappresentavano il legame tra il mondo dei vivi e quello dei morti, o detto ancora meglio, ciò che rendeva giuridicamente valide tutte

⁷⁷ Cfr. M. Carboni, *Preteritorum memorans et futura providens. L'eredità di un mercante nella Bologna barocca*, in *Carità, Quaderni storici*, n. 162, anno LIV, fascicolo 3, dicembre 2019, a cura di E. C. Colombo, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 657-688. La citazione è a p. 671.

le pratiche compiute dai vivi in suffragio della loro anima e quella del defunto. In sostanza, si può affermare tranquillamente che le istituzioni caritative erano come dei condomini, un insieme di enti, corpi e attività giuridiche diverse in grado di autoregolarsi e che allo stesso tempo presentavano un enorme potere associativo.

Comunità che si rafforza anche attorno alla devozione e alle credenze, oltre che alla ritualità.

Tra le principali, merita sicuramente una voce di primo piano il culto delle reliquie, una pratica religiosa in essere sin dal periodo medievale. Essa, infatti, ha da sempre costituito una voce importante per la religione cattolica, ed ha contribuito anch'essa alla creazione della località.

Il grande storico delle religioni Peter Brown ricordava infatti che «le reliquie e le tombe dei santi sono delle *non-tombe*, spazi pubblici in cui potersi sentire accomunati»⁷⁸. Una comunanza interpersonale, perché il culto delle reliquie permetteva di costituire ritualmente il territorio. Possedere una reliquia, infatti, permetteva ad una determinata comunità di crescere in importanza, e nella credenza popolare, il possesso di una parte di corpo di un santo garantiva protezione e portava benefici alla comunità stessa.

Da questo punto di vista, dunque, la reliquia era quell'elemento che potremmo definire *cultural-territoriale*, tale per cui una comunità vi si articolava attorno attraverso le varie ritualità che a quella reliquia erano collegate. Il titolare della reliquia, infatti, diventava il santo patrono della comunità, e in occasione della festa ad esso dedicata venivano svolte varie attività di culto, come processioni e messe, che contribuivano a rafforzare l'appartenenza alla comunità legata a quel particolare santo patrono.

A questo si deve anche aggiungere la concezione che si aveva della reliquia. Essa, infatti, non poteva essere ritenuta tale senza un'acclamazione, senza un riconoscimento popolare. L'arrivo di una reliquia all'interno di un villaggio, ricorda ancora Brown, era un test di allineamento della comunità, che così facendo cercava di andare oltre un momento difficile, di risolvere un problema che la attanagliava, cercando conforto e protezione presso quello che

⁷⁸ P. Brown, *Il culto dei santi*, Torino, Einaudi, 2002, p. 18.

veniva definito il Compagno Ideale, in un certo senso il miglior amico della comunità stessa, ovvero il santo patrono di cui si venerava la reliquia⁷⁹.

Questa ritualità era percepita da alcuni intellettuali contemporanei come un segno di superstizione e dabbenaggine⁸⁰. Ma in realtà essa non era poi così distante dalla canonica credenza in Dio. Infatti, la superstizione altro non è se non una credenza del volgo qualificata come “scorretta”. Cercare il conforto nella figura di un santo, infatti, dava a chiunque ne avesse bisogno la sicurezza di una presenza certa nella propria vita. Del resto, il santo era il buon *patronus*: le sue intercessioni avevano tendenzialmente sempre buon esito per la comunità, la sua ricchezza era a disposizione di tutti, la sua *potentia* era amministrata senza violenza e gli si poteva manifestare fedeltà senza costrizione.

Il culto dei santi costituì il punto focale dove la ricchezza poteva essere spesa senza suscitare invidia⁸¹. Di qui la pratica delle famiglie più abbienti che investivano denaro nell’erezione di altari o cappelle di famiglia dedicate al culto di qualche figura religiosa, o l’erezione di statue celebrative di qualche santo, come quelle di San Nicola e di Sant’Ambrogio fatte realizzare nel 1700 per la pieve di Pruno.

Ancora oggi, la presenza a Pruno di una reliquia di San Nicola, santo patrono del paese, donata a don Mario Mencaraglia dalla chiesa ortodossa di Firenze ed esposta nel giorno della festa patronale il 6 dicembre, costituisce una ritualità che permette a questa comunità di sentirsi protetta da questo santo, nel cui nome continua a vivere attraverso riti che si ripetono ogni anno e che sono ormai diventati parte integrante della tradizione prunese e volognese e di cui avremo modo di parlare più nel dettaglio nelle pagine seguenti. Ancora oggi è molto forte l’idea che a questi riti

⁷⁹ Ivi, p. 162. Cfr. anche il capitolo *Relics and social status in the age of Gregory of Tours*, in P. Brown, *Society and the holy in late antiquity*, Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 212-250.

⁸⁰ Si pensi alla critica mascherata da parodia del culto delle reliquie che già nel Trecento Boccaccio compie nel suo *Decameron* con la celebre novella *Fra’ Cipolla* (VI, 10).

⁸¹ Cfr. P. Brown, *Il culto dei santi*, op. cit., p. 56.

si leghi indissolubilmente un meccanismo di carità. Essa infatti rappresentava, e ancora oggi rappresenta, una forma incredibile e potentissima di collante sociale. Se nel passato la carità era portata avanti dalle compagnie devozionali che andavano a costituire dei veri e propri segmenti di comunità indipendenti ma che comunque rimanevano saldamente collegati al resto del villaggio, oggi sono le associazioni locali e le pro loco che, mediante l'organizzazione di eventi e cerimonie, contribuiscono a mantenere attiva una comunità che altrimenti sarebbe a forte rischio di estinzione.

Vedremo nelle pagine seguenti come l'inserimento di queste pratiche rituali all'interno di un contesto regolamentato abbia contribuito ad accomunare ulteriormente questa comunità a certe pratiche di assistenza e di carità.

Per dotare tre Fanciulle oneste

- *Seconda parte* -

IV.

«Per dotare tre fanciulle oneste»

Tra Settecento e Ottocento: agli albori dell'Opera Pia Mazzucchi

Pruno, giovedì 8 novembre 1725. Nella canonica della pieve di San Nicolò, lo storico rettore don Stefano Mazzucchi stava morendo. Alla veneranda età di ottantacinque anni, dei quali oltre cinquanta passati al servizio della Chiesa e circa quaranta a prendersi cura delle anime della sua comunità natale, il parroco si preparava a rimettere la sua anima nelle mani di Dio. Eppure, a guardarlo bene non si sarebbe neppure detto che fosse sul punto di lasciare questo mondo. I malanni dell'età lo avevano costretto a rimanere a letto, tanto che negli ultimi tempi era stato impossibilitato anche a svolgere le sue funzioni di parroco, sostituito in questo dai due sacerdoti amministratori della pieve, Giovanni Battista Bertoni e Genesio Francesconi di Seravezza, ma chiunque avesse avuto un po' di tempo da trascorrere con lui lo avrebbe trovato sicuramente «sano per grazia di Dio di mente, senso, vista, udito ed intelletto». E proprio approfittando di questa lucidità che la malattia gli stava lasciando, aveva voluto chiamare al suo capezzale

alcuni parenti e amici, esponenti di spicco della piccola comunità di Pruno e Volegno, ad assistere alla redazione del suo testamento, per mano del notaio Francesco Antonio Fortini di Seravezza, all'interno del quale aveva deciso di disporre dei propri beni.

Dal modo in cui dettava le proprie volontà al notaio, si capiva subito che don Mazzucchi aveva meditato per diverso tempo su come lasciare al meglio le proprie ricchezze. La sicurezza con cui si esprimeva era tale che i testimoni, ovvero i due sacerdoti amministratori della pieve, i fratelli Antonio e Stefano di Nicola Mazzucchi, cugini del parroco, Giovanni di Domenico Torri, Simone di Nicola Bertoni e Matteo di Giovanni Barsanti, anch'egli imparentato con don Stefano a seguito del matrimonio da lui contratto con Francesca Mazzucchi, accettarono le ultime volontà del sacerdote senza alcun tipo di protesta o discussione. La raccomandazione, non scritta ma implicita per qualunque uomo di quel tempo, era quella di far rispettare queste ultime volontà in ogni modo possibile, per il bene dell'anima del defunto, ma anche per quelle dei vivi che rimanevano su questa terra.

Il primo pensiero andava alla salvezza della sua anima. Lasciava infatti alla Confraternita del Santissimo Rosario, nata ufficialmente in quello stesso 1725, cento scudi con cui si sarebbe dovuta pagare una messa annua in suffragio della sua anima da celebrarsi nel giorno della solennità del Santissimo Rosario, il 7 ottobre. Dopodiché si preoccupava per il benessere della sua perpetua, Maria, vedova di Bartolomeo Barsanti di Pruno. Alla donna lasciava i mobili della casa dove abitava con coperte e biancherie, due some di vino l'anno fino alla fine dei suoi giorni, e l'utilizzo della casa e dei beni ad essa adiacenti. Inoltre, le lasciava gli affitti derivati da due capitali di censo, uno di cinquantacinque scudi costituito dal suo defunto marito, e l'altro di centoquindici scudi costituito dai tutori e curatori dei suoi figli sopra i beni ereditari di Bartolomeo che erano stati venduti a don Stefano, così che i beni che erano appartenuti alla famiglia della donna ritornassero interamente nelle mani sue e dei suoi figli, come sostentamento per il futuro.

Passando alla famiglia, lasciava alle sorelle Lucia, Maria e Caterina Mazzucchi, figlie di suo cugino Simone, cinquanta scudi a

testa, «con dichiarazione che morendo le medesime o alcuna di loro senza figli legittimi e naturali, gl'eredi di dette sorelle, o d'alcuna di quelle debbino restituire li scudi cinquanta lasciati per legato come sopradetto all'eredità di detto Signor Testatore». Ciò significa che se alla loro morte queste donne non avessero trovato marito, questo denaro sarebbe confluito nelle casse dell'eredità di don Stefano, di cui parleremo più avanti.

Dopo aver ordinato che tutti i suoi scritti fossero conservati e le polizze da lui sottoscritte accettate, ordinava a Matteo Barsanti, priore della Compagnia del Santissimo Rosario, di censire tutti i mobili presenti in chiesa non dati alla perpetua e di impossessarsene. Tutti gli altri beni mobili, immobili o semoventi di proprietà di don Stefano venivano lasciati alla sua «erede universale», che

nominò di sua propria bocca, fece e vuole che sia la Pia Causa per dotare dell'entrate annue delli suoi beni tre fanciulle oneste, nate di buon padre e di buona madre, e povere della parrocchia di S. Nicolò di Pruno e Volegno, e per doverseli dare, e pagare la dote con l'entrate annue dell'eredità del Signor Testatore, detratte le spese et annue gravezze, e salario del Camarlingo, e Sindacatori, che per detto Camarlingo dichiarò il salario di scudi tre l'anno, e uno scudo per ciascheduno Sindacatore parimente ogn'anno [...]»⁸².

Con queste parole, in altri termini, si assisteva alla fondazione di quella che diventerà l'Opera Pia Mazzucchi, per la quale si stabiliva una *governance* composta dalle figure del Camarlingo e di due Sindacatori, le quali dovevano rimanere in carica per tre anni, e poi sostituite tramite elezione. I nomi dei primi tre membri avrebbero dovuto essere nominati dal già citato caporale Matteo Barsanti, incaricato anche di occuparsi dell'amministrazione delle ricchezze dell'Opera Pia nei suoi primissimi anni di esistenza. A partire dalla seconda votazione, quando ormai questo ente sarebbe stato in grado di camminare con le proprie gambe, tutti gli uomini di Pruno e Volegno, uno per famiglia, maggiori di quat-

⁸² AOPM, *Testamenti e delibere*, fascicolo 1, foglio 4.

tordici anni, erano chiamati a votare per eleggere i componenti dell'amministrazione di questa istituzione. Nel testamento, don Stefano si preoccupava anche di regolamentare il funzionamento della consegna e dell'utilizzo delle doti:

Quali Camarlingo e Sindacatori dentro i loro Triennii, e per ciaschedun'anno abbino la facultà di conferire la dote alle dette tre fanciulle, in quella quantità per ciascheduna, che risulterà dal entrata (sic) della sua eredità, detratte le spese come sopradetto purché le fanciulle da dotarsi abbino le condizioni dichiarate, ed espresse dal Signor Testatore, quale dichiarò e dichiara che se quelle fanciulle, alle quali sarà conferita la dote non si mariteranno dentro tre anni, quella o quelle doti ritornino nella massa ereditaria, e si rinvestino in stabili o in censi a favore dell'eredità⁸³.

Ogni azione ufficiale della Pia Causa, dalle votazioni a qualunque decisione presa, doveva avvenire all'interno della stanza della compagnia, o nella chiesa di San Nicolò. Esecutore testamentario veniva nominato l'arcivescovo di Lucca, al quale veniva chiesto di occuparsi di dirimere questioni e diatribe «privatamente», cioè senza bisogno di dover passare da un tribunale laico o secolare.

Terminata la redazione del testamento, e nuovamente affidata alle cure dei testimoni la realizzazione dello stesso, don Stefano si preparava ad affrontare il suo ultimo viaggio. La morte lo colse la domenica successiva, l'11 novembre, giorno di San Martino, patrono, fra gli altri, anche dei mendicanti e dei forestieri. I funerali furono celebrati il giorno successivo dai due sacerdoti amministratori, don Giovanni Battista Bertoni (che verrà poi confermato come rettore di Pruno dall'arcivescovo di Lucca) e don Genesio Francesconi⁸⁴. La sua salma venne poi sepolta direttamente in chiesa, in cima alla navata centrale, davanti a quell'altar maggiore che aveva contribuito a realizzare e ad abbellire.

L'aver raccontato in modo romanzesco gli ultimi momenti di vita di don Stefano Mazzucchi non ci impedisce comunque di

⁸³ Ivi, foglio 5.

⁸⁴ ASN, *Libro dei morti*, faldone 2.

trarre alcuni importanti spunti di riflessione su cui poter impostare il prosieguo del discorso. Dell'importanza del testamento inteso come documento quasi sacro, da rispettare con impegno e dedizione in ogni suo aspetto, abbiamo avuto ampiamente modo di parlare nelle pagine precedenti. Compaiono però, all'interno di questo documento, alcuni elementi su cui però vale la pena soffermarsi.

Il compito principale dell'Opera Pia fondata da don Stefano era quello di dare la dote a tre fanciulle oneste di Pruno e Volegno, dividendo in parti uguali l'avanzo del guadagno annuo di questa istituzione. Il fatto che le doti fossero tre si riallacciava ad un episodio della vita di San Nicola, patrono di Pruno, che abbiamo in parte già presentato poco più sopra parlando della reliquia presente all'interno della pieve che porta il suo nome. L'episodio, presentato in tutte le agiografie del santo, viene raccontato in questi termini nell'agiografia scritta nell'VIII secolo dal monaco greco Michele Archimandrita e rielaborata nel Quattrocento da Jacopo da Varazze nella sua *Legenda aurea*. Un nobile caduto in miseria, padre di tre figlie, resosi conto che le sue tre ragazze non venivano prese in considerazione per sposarsi, dal momento che non disponeva di denaro sufficiente per dotarle, per risolvere questo problema pensò di farle prostituire. Nicola, uomo ricco e pieno di nobiltà d'animo, ma già divenuto prete, venuto a sapere di ciò decise di intervenire, per salvare il destino di queste fanciulle:

Senza recarsi da lui e senza fermarsi a soppesare la quantità del dono o le parole di conforto, deciso a liberare quello dalla turpitudine e allo stesso tempo a non suonare la tromba sulla sua elemosina, agendo con cautela, raccolse in un panno una somma sufficiente in monete d'oro, di nascosto la gettò attraverso la finestra nella casa di quell'uomo, e in fretta tornò a casa sua. Come si fece giorno, l'uomo, levatosi dal letto, trovò in mezzo alla casa il gruzzolo di denaro e, con le lacrime che non poteva trattenere, preso dalla gioia, stupito e sbalordito, rese grazie a Dio⁸⁵.

⁸⁵ J. da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Boverone, Torino, Einaudi, 2007, pp. 17 e ss. Per quanto riguarda l'agiografia scritta dal monaco, è

Rendendosi conto di quell'inaspettato dono, il padre cercò di capire da dove gli fosse giunto tutto quel denaro. Nel frattempo però organizzò il matrimonio della prima figlia. La notte successiva, Nicola ripeté l'atto di carità, gettando dalla finestra un altro sacchetto di monete d'oro e nuovamente al mattino il padre, lodando Dio per quel nuovo dono, cominciò ad organizzare il matrimonio della seconda figlia, sempre cercando di capire da dove provenisse tutto quel denaro. Speranzoso che la stessa sorte potesse toccare anche alla sua terza figlia, il padre cercò di dormire con un solo occhio chiuso, nel tentativo di intercettare quel misterioso benefattore che tanto aveva fatto per la sua famiglia, così da poterlo ringraziare. Una notte, sentendo il rumore del sacchetto di monete che veniva lanciato in casa, il padre si precipitò fuori, nella speranza di poter vedere in viso chi lo stava aiutando così gratuitamente:

Si precipitò fuori e subito lo raggiunse, ed avendolo riconosciuto, gli si gettò ai piedi e prostrato scoppiò in lacrime e singhiozzi. Poi ringraziandolo calorosamente, con molti argomenti lo chiamava, dopo Dio, salvatore suo e delle tre figlie. Diceva: "Se non fosse stato per la tua bontà, suscitata dal nostro comune Signore Gesù Cristo, già da tempo le avrei consegnate ad una vita di perdizione e di vergogna". Udito ciò S. Nicola fece rialzare l'uomo da terra e l'obbligò a giurare di non rivelare a nessuno fino al termine della sua vita che era stato lui a fargli avere quei beni. Quindi lasciò che l'uomo se ne andasse in pace⁸⁶.

Sulla scorta di questo richiamo esplicito a San Nicola, è dunque importante soffermarci sulle condizioni in cui, secondo la prescrizione di don Mazzucchi, avrebbero dovuto trovarsi le fanciulle al momento in cui ricevevano la dote. Oltre che oneste, e nate da una famiglia perbene, esse dovevano essere povere, vale a dire versare nelle stesse condizioni in cui si trovavano le tre fan-

stata pubblicata: Michele Archimandrita, *Vita di San Nicola, vescovo di Myra*, ed. Anrich, 1913-1917, pp. 111-139.

⁸⁶ Ibidem

ciulle salvate da San Nicola. Ora, l'accezione di povertà in Antico Regime non era la medesima che abbiamo oggi⁸⁷. Certamente, esistevano anche allora i poveri indigenti, i cosiddetti mendicanti, per i quali sino all'Ottocento si continuò ad adottare delle politiche assistenziali. Ma la povertà di cui si sta qui parlando non è puramente e semplicemente una condizione di privazione economica. La condizione di povero a cui si fa riferimento in questo testamento corrisponde di più a quella del povero vergognoso di cui parla Emanuele Colombo in un suo articolo⁸⁸, e che aveva a che fare tendenzialmente con le classi sociali più abbienti. Infatti, la povertà in età moderna era caratterizzata da «una condizione di fluidità incredibile: si passa dall'autosufficienza alla povertà in pochissimo tempo, e talvolta anche più di una volta nella vita»⁸⁹. Tutto questo si collegava strettamente a un vero e proprio terrore della povertà. Diventare poveri, voleva dire subire un declassamento sociale, che per un esponente dei ceti sociali più abbiente corrispondeva a una pesante umiliazione. Subire un declassamento sociale, infatti, significava perdere tutta una serie di prerogative economiche e soprattutto politiche che si potevano possedere nel momento in cui si era parte di un determinato ceto sociale. Per un esponente della nobiltà, questa prospettiva era qualcosa di impensabile, e laddove ciò fosse accaduto, di insopportabile. I cosiddetti nobili decaduti, infatti, rientravano all'interno della categoria dei cosiddetti "poveri vergognosi", che chiedevano aiuto quasi controvoglia, e che erano costretti a farlo per portare a com-

⁸⁷ La povertà è una di quelle grandi tematiche che ha interessato moltissimi storici, italiani e non solo. Tra i numerosi testi che sono stati pubblicati, molto importanti sono S. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1986; M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013; J. P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe: XVIe-XVIIe siècles*, Parigi, Presse universitaire de France, 1974; M. Carboni, *Fra assistenza e provvidenza. Le doti dei poveri rispettabili a Bologna in età moderna*, in *Geschichte und Region/Storia e Regione*, 1, 2010, pp. 35-50.

⁸⁸ Cfr. E. C. Colombo, *Class action. Convocare il debito pubblico a Milano, XVIII secolo*, in *Carità*, op. cit., pp. 765-800. Cfr. anche S. Cerutti, M. Vallarani, *Poveri. Introduzione*, in *Quaderni storici*, 3, agosto 2024, Bologna, Il Mulino, pp. 317-328.

⁸⁹ S. Woolf, *Porca miseria*, op. cit., p. 7.

pimento determinati doveri che il ceto sociale cui appartenevano richiedeva ma non possedevano le risorse economiche necessarie per farlo. Erano a tutti gli effetti degli indigenti momentanei, che molto spesso si approfittavano della loro situazione per andare a battere cassa presso questi luoghi pii così da poter ottenere quel tanto di denaro necessario per uscire dalla situazione di indigenza e risollevarsi economicamente, potendo quindi reinserirsi all'interno del ceto sociale di appartenenza da cui erano stati costretti ad allontanarsi.

Oltre a questi “poveri vergognosi”, c'erano coloro che invece non avevano mai vissuto in condizioni di ricchezza, o quantomeno di discreto agio. Si trattava di coloro che avevano subito «notabili angustie», che vivevano nella privazione, nella ristrettezza, nel disagio. «Pietà e compassione non si rivolgono a tutti, ma solo ai bisognosi», e quindi legati ed enti pii non potevano e non dovevano sostenere chiunque, ma solamente chi aveva effettivamente bisogno. In altri termini, i poveri dovevano essere distinti dagli oziosi. Grazie ai lasciti che provenivano dai testatori, i vari istituti si specializzavano nell'aiuto a delle specifiche figure o a un determinato ceto sociale, secondo le disposizioni che erano state prescritte all'interno del testamento. Questo significava che le ricchezze di cui queste istituzioni disponevano non potevano essere date a chiunque indistintamente, ma solamente a quei ceti che erano stati indicati dal testatore nelle sue ultime volontà.

Era a questa tipologia di poveri che pensava don Stefano creando la sua Opera Pia dotale, in perfetta simbiosi con le idee della società a cui apparteneva, in cui il mendicante vagabondo era visto come un disturbatore della quiete pubblica e un veicolo di malattie⁹⁰, e in cui bisognava preoccuparsi di salvaguardare l'onore e la moralità delle donne. Pertanto l'Opera Pia Mazzucchi, come molti altri enti ad essa simili, si basava principalmente su quest'ultimo aspetto, legato anche alla convinzione che un atto di carità implicasse un rapporto tra benefattore e beneficiario. Dunque, «queste istituzioni di carità non solo facevano da famiglia a chi una famiglia non l'aveva, ma salvaguardavano le famiglie orga-

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 25; cfr. anche J. P. Gutton, *op. cit.*, pp. 11 e ss.

nizzando matrimoni per le figlie mettendo a tacere gli scandali»⁹¹, laddove ce ne fossero stati.

Abbiamo anche visto come don Stefano regolamentasse nel suo testamento anche la consegna delle doti, e che le doti non restavano a disposizione in eterno, ma dovevano essere funzionali alla ricerca di un marito: in questo caso, la dote aveva una durata di tre anni. Se entro la fine del triennio la fanciulla non fosse riuscita a convolare a nozze, il denaro sarebbe rientrato nelle casse dell'Opera Pia.

Anche questo è un elemento importante, perché conferma la succitata affermazione di Stuart Woolf riguardo all'organizzazione del matrimonio. Dal momento che le fanciulle dovevano sposarsi per mantenere dignità e rispetto sociale⁹², doveva essere premura tanto dell'Opera Pia quanto della fanciulla e della sua famiglia impegnarsi per trovare un marito. Abbiamo visto, infatti, come per la società del tempo fosse fondamentale la pratica matrimoniale, soprattutto nel caso in cui una famiglia avesse figlie femmine, per poter passare dal proprio ceto sociale a uno più alto, o almeno cercare di garantire stabilità economica alla propria famiglia, nel caso di matrimoni fra pari, come anche spesso accadeva⁹³.

All'ente spettava soprattutto il compito di assicurarsi che la ragazza si mantenesse integra fino al giorno delle nozze, ma dai documenti veniamo a sapere che questo non sempre accadeva. Il 13 maggio 1740 convolarono a nozze Giacinto di Domenico Baldi di Volegno e Brigitta di Ippolito Lovisi di Pruno. Circa un anno prima, nel giugno 1739, questa fanciulla era stata scelta dall'Opera Pia tra le ragazze per ricevere la dote dal secondo Sindacatore, Enrico di Luca Barsanti⁹⁴. Il problema emerse però poco tempo

⁹¹ S. Woolf, *Porca miseria*, op. cit., p. 32.

⁹² Cfr. D. Lombardi, *Matrimoni d'Antico Regime*, op. cit.,

⁹³ Cfr. infra, cap. 2. Per quanto riguarda la condizione delle donne nelle società di Antico Regime, è molto interessante leggere le varie testimonianze riportate da R. Bizzocchi in *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007, in cui l'autore riporta, tra i vari documenti, diverse lettere scritte di pugno da fanciulle che accettavano di buon grado le decisioni matrimoniali paterne.

⁹⁴ Sulla modalità precisa di consegna della dote, possediamo dei dettagliatissimi verbali. Più avanti ne presenteremo uno a titolo di esempio, per approfondire un

dopo il matrimonio, il 24 giugno, quando si legge che

Enrico di Luca Barsanti di Pruno, come 2° Sindacatore dell'Opera Pia istituita dal fu Signor Stefano Mazzucchi rettore della Parrocchia di Pruno e Volegno, avendo fino il 15 giugno 1739 nominata donna Brigitta d'Ippolito Lovisi di Pruno, ad una delle 3 doti che dalli Sindacatori e dal Camarlingo di detta Opera Pia si conferiscono ogn'anno a 3 fanciulle oneste di detta parrocchia [...] e non essendosi detta Brigitta mantenuta onesta fino al debito tempo del matrimonio, e perciò resasi inabile a poter conseguire la detta dote [...]; ne siegue che fattosi istanza da me Rettore Bertoni all'illustrissimo monsignor Vicario Generale Palma in tempo della sacra visita che fu il dì 15 e 16 maggio 1740 in canonica di Pruno, la detta dote doversi e potersi trasferire ad altra fanciulla onesta di Pruno, acciò restasse adempiuta la pia mente del signor testatore [...]⁹⁵.

Una punizione severissima, dunque, volta a sanzionare una grave mancanza compiuta da questa ragazza, quella decisa dal Vicario Generale Palma durante la sua visita pastorale: la fanciulla, già sposata, sarebbe rimasta senza dote, con tutte le conseguenze sociali che una situazione del genere comportava, se pensiamo – sulla scorta di Woolf – che le doti venivano assegnate dagli enti pii come questo proprio per mettere a tacere gli scandali. Non sappiamo cosa sia successo al matrimonio di questa coppia, ma certamente il non aver portato alcuna dote da parte della ragazza significava una vita di ristrettezze, e lasciava su di essa una macchia indelebile a livello comunitario. Infatti, se ad ogni modo il principale obiettivo dell'arcivescovo di Lucca, esecutore testamentario di don Mazzucchi, o dei suoi rappresentanti, era quello di preservare la memoria del defunto sacerdote, allo stesso tempo si percepisce sottotraccia una volontà salvaguardare un'immagine di candore e di purezza della comunità. Laddove si fossero presentati degli scandali come questo, occorreva subito porre rimedio. E

ulteriore aspetto legato a questa Opera Pia. Per adesso, ci basti tenere a mente quello che fa scrivere don Stefano nel suo testamento, ovvero che le fanciulle venivano nominate direttamente dai tre membri dell'amministrazione dell'ente pio.

⁹⁵ AOPM, *Delibere*, fascicolo 1, f. 25r-v.

infatti, quando appena due anni dopo si sarebbe ripresentato questo problema, la soluzione adottata sarebbe stata la medesima.

La punizione che viene adottata come soluzione a questo problema, molto drastica, ci porta a compiere un'altra riflessione. Il comportamento che viene adottato in questo caso dall'Opera Pia è quello di un genitore che vuole dare una lezione al proprio figlio. Il paragone non è fuori luogo. In effetti, è come se in un certo senso ogni fanciulla a cui veniva consegnata la dote venisse "adottata" da questa istituzione. In questo senso, dunque, il luogo pio si sostituisce alla famiglia di origine: se la fanciulla non si sposa o non si comporta secondo morale, l'Opera Pia si riprende la dote. E a sua volta, l'Opera Pia era l'unica erede dei beni di don Stefano Mazzucchi, e dunque può essere considerata come una specie di figlia di questo sacerdote.

Allo stesso tempo, si percepisce dalle parole di don Stefano quanto nei suoi intenti ci fosse il desiderio di far sì che la comunità di cui si era occupato per buona parte della sua vita finisse per sentirsi un tutt'uno con l'Opera Pia. Nel testamento, infatti, don Mazzucchi esprime il desiderio che tutta la comunità partecipi alla gestione e alla cura di questa sua creatura:

[...] Tanto detto Camarlingo quanto detti Sindicatori devono durare per anni tre solamente; e tal nomina di Camarlingo e Sindicatori per la prima volta debba farsi dal sopraccennato Priore della Compagnia del SS. Rosario antedetta, da approvarsi però per l'elezione de medesimi per pubblico, e generale partito di tutte le persone, e popolo della Comunità di Pruno, e Volegno, cioè, di uno per casa maggiore di anni quattordici, o per le due terze parti devoti di detto popolo, e detta nomina ed elezione seguita per detta prima volta come sopra, e dentro il termine del primo triennio, devino il Camarlingo e Sindicatori proporre, e nominare rispettivamente detto Camarlingo il nuovo Camarlingo, e detti Sindicatori i nuovi Sindicatori; e così proseguire di triennio in triennio in perpetuo, e da approvarsi nulladimeno sempre dal popolo di detta Comunità nel modo, e forma, che sopradette⁹⁶.

⁹⁶ AOPM, *Testamenti*, fascicolo 1, ff. 4-5.

E in effetti, così avvenne sempre. Dai verbali che possediamo, infatti, possiamo notare l'impegno profuso dalla comunità per cercare di rispettare al meglio delle sue possibilità le ultime volontà del loro defunto sacerdote. Così come prescritto, la prima votazione avvenne seguendo le disposizioni espresse da don Stefano:

[...] Riuniti nella Chiesa parrocchiale di S. Nicolao di Pruno quanto di subito gli informati huomini uno per casa della Comunità di Pruno e Volegno stati invitati dal Caporal Matteo Barsanti moderno Priore della Compagnia del SS. Rosario eletto dal detto signore Testatore come custode delli sua moboli e con la facultà di potere, a suo piacimento, eleggere e nominare li due Sindacatori e Camarlingo di detta sua Eredità, con l'approvazione di due terzi almeno di voti, delli huomini che sopra [...]. Et in oltre [...] fu a chiara voce nominato dal suddetto Caporal Matteo Barsanti come Priore della Compagnia del SS. Rosario per Primo Sindacatore e per la prima volta, il Caporal Lorenzo Lucrelli di Volegnio, da mettersi a Partito [...] approvato per voti favorevoli numero cinquanta uno e nove contrari [...]. Item dal suddetto Caporal Matteo fu ad alta e chiara voce nominato per Secondo Sindacatore da mettersi a Partito come sopra Giovanni del Caporal Matteo Barsanti, e fattone il partito stesso approvato per voti cinquanta favorevoli e dieci contrari, e così Giovanni del Caporal Matteo Barsanti eletto è e vinto per Secondo Sindacatore. Item dal suddetto Caporal Matteo Barsanti fu ad alta e chiara voce nominato per Camarlingo Marco di Giovanni Leonetti di Pruno da mettersi a Partito, e giratone il Partito tornò approvato per voti favorevoli quaranta otto e dodici contrari e così Marco Leonetti eletto è e vinto per Camarlingo di detta Eredità [...]⁹⁷.

Chiaramente, laddove c'è un meccanismo elettorale, c'è a tutti gli effetti comunità⁹⁸, in quanto attraverso questo sistema gli

⁹⁷ AOPM, *Delibere*, fascicolo 1, ff. 1-2r.

⁹⁸ Pratica riassumibile nella celebre espressione *Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari* (Ciò che riguarda tutti, deve essere approvato da tutti), un principio medievale che affonda le radici nel Codex giustiniano, che non a caso regolamen-

uomini che abitavano nel villaggio si esprimevano su qualcosa che riguardava i loro interessi. Il processo dell'elezione era stato inserito anche all'interno dei cinquecenteschi Statuti di Pruno e Volegno, quando si regolamentava la nomina dei Governatori della comunità. Il fatto che anche in questo frangente avvenisse una votazione, peraltro così ben strutturata e organizzata, conferma quanto abbiamo accennato, ovvero che l'idea del testatore era quella di costituire un'istituzione in grado di catalizzare su di sé gli interessi e i bisogni della comunità, e nella quale l'intera *universitas* di Pruno e Volegno potesse riconoscersi. Pur essendo stata fondata da un prete, inoltre, l'Opera Pia Mazzucchi non è legata a una devozione (e ne è una riprova il fatto che non possieda alcun altare all'interno della pieve del paese), e il suo unico scopo era – e tutt'oggi è – quello di soddisfare le necessità dell'intera popolazione. Differentemente da una qualunque confraternita, dunque, l'Opera Pia Mazzucchi era specifica per Pruno e Volegno, e solamente di essa si doveva occupare. Nel fare ciò, essa si andava ad affiancare ai Governatori del Comune nella gestione della popolazione, occupandosi principalmente di quello che oggi chiameremmo *welfare*. Infatti, questo ente non si occuperà, nel corso della sua esistenza, soltanto di dotare le fanciulle della comunità in età da marito, ma si occuperà anche della gestione di tante altre dinamiche sociali, legate sia al principio della carità per il quale questa istituzione era stata fondata, sia al quieto vivere e al benessere della comunità.

Troviamo un esempio di questo discorso in un documento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pisa. Si tratta di una lettera scritta a nome della comunità di Pruno e Volegno all'arcivescovo di Pisa in data 9 gennaio 1809, in cui al presule veniva domandato, quasi a supplicarlo, di fare in modo che a Lorenzo Francesco Tacchelli – allontanato precedentemente dalla parrocchia per aver arrecato danno e disturbo alla quiete della co-

tava la tutela dei pupilli. Cfr. O. Condorelli, «*Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari*». Note sull'origine e sull'utilizzazione del principio tra medioevo e prima età moderna, in *Ius canonicum*, vol. 53, n. 105, giugno 2013, Thomson Reuters Aranzadi, Universidad de Navarra, pp. 101-127.

munità e addirittura, come si legge in un'altra lettera inviata sempre in diocesi a Pisa, per «aver[le] causato pericolo» – non venisse affidato l'incarico di rettore di Pruno. Effettivamente, abbiamo una lettera di questo curato datata 26 giugno 1795 in cui cerca di giustificarsi agli occhi dell'arcivescovo di Pisa, descrivendo la comunità di Pruno come composta da uomini poco affidabili e menzogneri, che stanno cercando di metterlo in cattiva luce agli occhi dell'arcivescovo. In particolare, il Tacchelli veniva accusato di voler utilizzare parte degli introiti dell'Opera Pia Mazzucchi destinati alle doti per le fanciulle per nominare un cappellano. In realtà, continuava il parroco:

il popolo non risentiva vantaggio alcuno di 200 lire che spende annualmente l'Opera Pia, come farò vedere occorrendo; né mai ho avuto intenzione di pregiudicare alle Zitelle con la diminuzione della dote, ma di fare un vantaggio pubblico con queste somme che risparmiava [...]»⁹⁹

Anzi, insisteva il rettore, se qualcuno doveva essere biasimato, quella era proprio la comunità, che non aveva più nemmeno il bossolo dove mettere i sassolini alle elezioni dell'Opera Pia, ma votava inserendo in un cappello quella quantità di lupini o fagioli necessaria per far eleggere questa o quella persona ed inserirla all'interno dell'amministrazione del luogo pio. La denuncia del parroco, quindi, era grave: le elezioni non sarebbero state canoniche, e a molti anni dalla fondazione dell'ente, all'interno della comunità non venivano rispettate le formalità previste.

Fatto sta che, a perdere, fu proprio il Tacchelli, come dimostra questa lettera successiva, in cui si parla di questo curato come non più reggente di questa pieve. Il perché l'arcivescovo di Pisa lo volesse reintegrare, è ignoto. Credo, tuttavia, che valga la pena riportare questa lettera per intero, così da poter chiarire anche questo discorso sul benessere della comunità che si sta cercando di portare avanti.

⁹⁹ Archivio Storico Diocesano di Pisa (d'ora in poi ASDP), *Cancelleria*, 36, fascicolo corrispondenze Pruno e Vologno, lettera del 26 giugno 1795.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Pisa.

I Popolani della Parochia di S. Nicolò di Pruno e Volegno, Vicariato di Pietrasanta, servi umilissimi e suditi in spiritua-libus di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, con il più devoto e rispettoso ossequio, inchinandosi umilmente, espongano esserle già stato pregato il suddetto popolo, a ordine di Vostra Signoria Illustrissima, ad accogliere il nostro pastore con la dovuta somissione per cui si deve tale abbracciamento, noi accettarlo qualore fusse come dice S. Agostino che è assolutamente necessario al governo della Chiesa, uomo veramente pacifico; ma è tutto all'opposto, onde siamo a pregare Vostra Signoria Illustrissima a non toglierci quella pace che ora godiamo con tanta quiete e unione per cui non fumo giamai chapaci per l'adietro, goderne un sol respiro nel tempo che dimorava il signore Curato Tacchelli a questa chiesa. Ognuno sa quanto giovevole sia la quiete e pace nel famiglie e nei popoli; che è un ramo di paradiso in questo mondo e nell'altro. Così, ritornando il nostro curato Tacchelli, non possiamo persuaderci che mantenga quella quiete che ora godiamo e che godevamo dalli antecessori parrochi scorsi, perché venghiamo anche al presente indiziati che non possa portarci quella pace che il sopraccennato dottor ne attesta. Così sperandone della zelante bontà di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima ad acordarci questo bene giusto provvedimento, e facendoli umilissima riverenza, gli baciano il reale manto.

Io Marco Leonetti mano propria

Io Francesco Maria Baldi supplicante mano propria

Io Luigi Luigi [Luisi] di Volegno supplicante mano propria

Io Domenico Antonio Baldi di Volegno mano propria

Io Stefano Mazzucchi di Pruno mano propria¹⁰⁰

Scritta a nome della comunità – al fine di salvaguardare la pace, che si riteneva potesse essere messa a rischio dal temperamento

¹⁰⁰ ASDP, *Cancelleria*, 36, fascicolo corrispondenze Pruno e Volegno, lettera del 9 gennaio 1809.

del curato appena designato – la lettera è siglata da cinque rappresentanti della popolazione. Di questi, Marco Leonetti, Luigi Luisi e Domenico Antonio Baldi erano rispettivamente il Camarlingo e i due Sindacatori dell'Opera Pia Mazzucchi in carica in quel momento, segno tangibile di quanto ormai a questa altezza cronologica la comunità di Pruno e Volegno si affidasse a questa istituzione anche come una sorta di avvocato difensore dei propri interessi. Agli inizi dell'Ottocento, dunque, se si fa riferimento a questo documento appena citato, si può affermare con una discreta certezza che l'Opera Pia si era identificata a tutti gli effetti con il "comune" di Pruno e Volegno, andando a rimpiazzare quelle figure istituzionali che sin dal Cinquecento si occupavano dei beni comuni e della ricchezza della popolazione dei due villaggi. Un'assistenza, quella fornita da questo luogo pio, non solo morale ma anche di protezione, allo scopo di salvaguardare il benessere della popolazione laddove si temeva potesse essere danneggiato.

Ma come funzionava il meccanismo della consegna delle doti? In che modo venivano scelte le fanciulle? Possediamo i verbali delle adunanze degli amministratori dell'Opera Pia, che si riunivano per decidere quali fossero le ragazze della comunità degne di ricevere la dote. La prima di queste riunioni porta la data 20 maggio 1726, e avviene di fronte al nuovo rettore di Pruno Giovanni Battista Bertoni nella canonica della pieve di San Nicolò. In questo verbale si ricorda che

[...] per la prima volta e per il primo anno, il Caporal Lorenzo Lucarelli di Volegno, primo Sindacatore, nomina donna Maria Caterina di Matteo di Giovanni Barsanti di Pruno, fanciulla onesta, da conferirsi la dote della terza parte dell'entrata dell'eredità suddetta di quest'anno corrente [...].

Giovanni di Matteo Barsanti di Pruno secondo Sindacatore della sudetta eredità fui presente et affermo quanto sopra si contiene mano propria.

Marco di Giovanni Leonetti di Pruno Camarlingo della sudetta eredità fui presente et affermo quanto sopra si contiene mano propria.

Giovanni Battista Bertoni Rettore della Cura, e Parrocchia suddetta, potei assistere et affermo quanto sopra mano propria.

[...] Che però per la prima volta e per il primo anno Giovanni di Matteo Barsanti di Pruno, secondo Sindacatore, come sopra, nomina Caterina d'Antonio di Nicolao Mazzucchi fanciulla onesta da conferirsi la dote [...].

Per la prima volta e per il primo anno Marco di Giovanni Leonetti di Pruno Camarlingo della detta eredità nomina donna Giovanna figliola di Marco Leonetti fanciulla da conferirsi la dote [...].

In questa occasione, le fanciulle ricevettero 60 scudi a testa, e le doti vennero riscosse tutte insieme il 10 settembre 1728, come ricorda una postilla a piè di pagina:

Si registra appiè del presente foglio qualmente donna Maria Caterina di Matteo Barsanti di Pruno moglie di Giovan Lorenzo Leonetti di detto luogo; donna Caterina d'Antonio Mazzucchi di Pruno moglie di Cosimo Lucarelli di Volegno, e donna Giovanna di Marco Leonetti di Pruno moglie di Santo Barsanti di detto luogo hanno ricevuto scudi sessanta per ciascheduna, che è la terza parte de' frutti dell'Eredità Mazzucchi assegnatali per dote¹⁰¹.

Già da questa prima nomina, ci rendiamo subito conto di come queste doti venissero assegnate. Molto semplicemente, uno dei tre esponenti dell'amministrazione dell'opera pia faceva il nome di una fanciulla della comunità, davanti agli altri due colleghi, i quali avallavano tendenzialmente la decisione presa, e al Rettore, a cui si chiedeva di assistere in qualità di successore di don Stefano, a supervisionare che le pratiche fossero condotte nella maniera corretta. Di nuovo, dunque, l'importanza sociale di cui la figura del parroco disponeva all'interno della comunità è evidente: anche la stessa opera pia, alla quale, come avremo modo di osservare, tutti si rivolgono per sanare debiti o risolvere problemi soprattutto di natura economica, e che dunque possiede una rilevanza

¹⁰¹ AOPM, *Delibere*, fascicolo 1, f. 2v-3r.

importantissima per gli abitanti di Pruno e Volegno, non poteva prendere alcun tipo di decisione senza che il parroco lo sapesse.

La dote veniva assegnata, dunque, partendo da una proposta personale. Certamente si trattava del metodo più rapido, essendo quella di Pruno e Volegno una comunità molto piccola. Ma la lettura di questo verbale ci mette di fronte anche un altro importante elemento, che ci conferma una volta di più la giustezza della riflessione fatta poco più sopra sulla povertà in Antico Regime, ma che allo stesso tempo denuncia una criticità evidente all'interno del funzionamento di questo luogo pio.

Quanto abbiamo appena descritto, infatti, ci permette di vedere come funzionavano le dinamiche parentali all'interno di una piccola comunità di Antico Regime. Innanzitutto si può osservare la centralità della famiglia Barsanti da un punto di vista sociale. Nominato responsabile della gestione dei beni dell'Opera Pia Mazzucchi nei suoi primi momenti di vita, e affidatogli anche l'incarico di nominare i tre membri del governo di essa, il caporale Matteo Barsanti fece in modo che suo figlio Giovanni venisse eletto come Sindacatore.

Oltre a questo, poi, è molto utile andare a soffermarci sui nomi delle fanciulle scelte. Tutte e tre le dote dell'anno 1726, infatti, vennero distribuite come in una sorta di scambio di favori: il primo Sindacatore designò la moglie del figlio del Camarlingo, il quale addirittura scelse la sua stessa figlia come fanciulla degna di ricevere la dote; il secondo Sindacatore, poi, decise di consegnare la dote alla moglie del primo Sindacatore.

Impostato in questa maniera, tuttavia, il meccanismo di consegna delle dote rischiava di piegarsi molto presto a una dinamica politica di appropriazione di questa risorsa che avrebbe finito sempre per favorire quelle poche famiglie di possidenti terrieri residenti a Pruno e Volegno. Furono molti, infatti, nel corso dei primi cinquant'anni di vita dell'opera pia, i casi simili a quello sopra citato. Addirittura poteva succedere anche che la dote venisse consegnata per ben due volte alla stessa fanciulla, a dimostrazione di come la dote, e l'annesso matrimonio, fossero fondamentali perché queste ragazze potessero essere riconosciute all'interno

della società. È il caso di Matilde Selicani, che ricevette la dote nel 1753 e poi di nuovo nel 1757, e solo in questa seconda occasione riuscì a trovare marito.

Quello che, nelle intenzioni del testatore, poteva essere un importante collante all'interno della comunità, tuttavia, nel concreto esercizio della carità rischiava di essere piegato a ben più prosaiche strategie parentali ed amicali. È un rischio che fu sicuramente avvertito dall'arcivescovo di Lucca Gian Domenico Mansi, che in qualità di esecutore testamentario, vale a dire di difensore e tutore delle ultime volontà di don Stefano, l'8 febbraio 1765 si trovò costretto ad emanare una serie di delibere da accludere al testamento del parroco a imperitura memoria delle regole da rispettare.

All'interno di queste disposizioni, ne troviamo diverse che avevano palesemente lo scopo di interrompere questi favoritismi parentali a cui si era piegata l'Opera Pia nei primi quarant'anni della sua esistenza. Per esempio, l'VIII disposizione ricorda che

il Camarlingo e Sindicatori non possano nominare in loro successori nel rispettivo ufficio persone della stessa casa, né che siano congiunte in primo grado di consanguinità, o affinità a precedenti ufficiali¹⁰².

Si cercava in questo modo di evitare che si ripetesse quanto accaduto nel corso della prima elezione, in cui le nomine erano state compiute tra parenti o amici. Ma c'è di più. Nel riportare all'ordine gli amministratori presenti e futuri dell'Opera Pia Mazzucchi, monsignor Mansi prescriveva anche (disposizione XIV) che

i predetti Camarlingo e Sindicatori, non possano mai per tempo alcuno né direttamente né indirettamente demandare, pretendere, o conseguire cosa alcuna, ancorché fosse loro spontaneamente offerta dalle fanciulle, o da altra persona per la collazione di dette doti, al fine di preferire una all'altra, o per altro qualsivoglia titolo; ma debba tutto ciò da loro farsi gratuitamente, aggravandone in ciò

¹⁰² AOPM, *Testamenti, Decreti per il buon regolamento della Pia Causa Mazzucchi di Pruno nel Vicariato di Pietrasanta*, fascicolo 2, foglio 2.

strettamente la loro coscienza, sotto la comminazione della divina indegnazione, e con obbligo della restituzione¹⁰³.

Questo conferma che effettivamente il meccanismo di consegna delle doti era soggetto a parzialità, e che verosimilmente venivano preferite le fanciulle le cui famiglie tendevano, per così dire, a “fare un’offerta” all’Opera Pia. La minaccia della divina indignazione, poi, serviva a ricordare agli amministratori di questa istituzione che il loro obbligo era quello di rispettare le volontà di don Stefano di semplicemente dotare tre fanciulle oneste, lasciando fuori ogni favoritismo o strategia politica, a ulteriore dimostrazione di quanto effettivamente il testamento fosse considerato un documento da tenere in altissima considerazione, e da rispettare in ogni sua parte.

Inoltre, premeva a monsignor Mansi anche l’uguaglianza tra le nove doti che nell’arco di un triennio un’amministrazione dell’opera Pia doveva conferire. Infatti, disponendo questo ente di vari possedimenti che avrebbero potuto necessitare di manutenzione, la XVI disposizione prescriveva che le spese non dovevano mai superare i tre scudi lucchesi. Ma:

se in qualche anno di questi tre, occorresse che per fabbriche, o altro in pro dell’eredità, dovesse farsi qualche spesa notevole, che oltrepassasse gli scudi tre sopra espressi, tale spesa vogliamo che debba ripartirsi ugualmente sopra tutte le nove doti, assegnate ne’ detti tre anni dell’amministrazione de’ medesimi amministratori, di maniera che le medesime nove doti siano tutte fra loro uguali in tutte le medesime tre annate, nonostante la diversità dell’annuo frutto¹⁰⁴.

All’arcivescovo, dunque, interessava che le doti fossero tutte uguali. Il che significa che se per qualche motivo in un anno la quantità di denaro utilizzata per dare la dote fosse stata più bassa del normale, anche negli anni successivi la cifra avrebbe dovuto essere la stessa. Insomma, queste disposizioni cercavano di evitare

¹⁰³ AOPM, *Testamenti, Decreti...*, cit., fascicolo 2, f. 4.

¹⁰⁴ Ivi, f. 8.

disparità di trattamento troppo aspre, nel nome del rispetto delle volontà di don Stefano e soprattutto del buon nome che l'ente pio da esso fondato avrebbe dovuto mantenere.

E perché la comunità fosse al corrente di tali disposizioni e ne mantenesse la memoria, nell'ultima disposizione l'arcivescovo ordinava (disposizione XXV) che

questi nostri decreti siano subito letti, e partecipati a chi occorre, ed incomincino ad obbligare al mese di marzo prossimo venturo, principio della nuova annata, e debbano in avvenire sempre, ed in perpetuo essere esattamente ed inviolabilmente osservati ed eseguiti. Ed acciocché non vadano in dimenticazione, e in negligenza, ordiniamo che da Parochi per i tempi siano letti in pubblica adunanza degli Amministratori almeno ogni tre anni, allora quando segue la mutazione delli Uffizi¹⁰⁵.

Tutto torna sempre, insomma, al parroco e alla comunità, i due veri motori che rendono possibile l'esistenza di questa Opera Pia, a cui costantemente essa deve far riferimento. Sono però allo stesso tempo disposizioni che invitano l'ente all'integrità e a porsi come punto focale, essendo discendente di don Mazzucchi, per quella comunità per la cui sopravvivenza è stato creato, e della quale deve prendersi cura. Una comunità che, nella seconda metà del Settecento, cominciò, come abbiamo già accennato, a farsi sempre più numerosa, e che costrinse questa istituzione a dover prendere dei provvedimenti per far fronte a questo cambiamento.

Abbiamo detto che soprattutto a partire dall'anno 1800, la comunità di Pruno e Volegno andò incontro ad un sorprendente boom demografico dovuto alle grandi possibilità lavorative che l'area cominciava a mettere a disposizione. Anche l'Opera Pia, dunque, fu costretta a rispondere alle mutate condizioni, dal momento che ormai abitavano nei due villaggi anche molte famiglie

¹⁰⁵ Ivi, f. 11. La collocazione dell'inizio dell'anno nel mese di marzo è una nota amministrativa. Infatti, le annate contabili dell'Opera Pia Mazzucchi, ma come di qualunque altro ente, cominciavano il 1° marzo e terminavano il 28 o 29 febbraio successivo.

che non erano native del posto. Come comportarsi con queste persone? Potevano davvero essere considerate parte della comunità, e quindi avevano diritto a ricevere assistenza da questo luogo pio? Il dubbio era legittimo, e gli amministratori dell'Opera Pia si ponevano queste domande soprattutto in relazione alla consegna delle doti. Più nuclei familiari, infatti, voleva dire una maggior quantità di fanciulle candidabili, e di conseguenza minor possibilità di poter sperare di ricevere la dote per le ragazze appartenenti a famiglie che da sempre avevano fatto parte della comunità. Inoltre, non tutte le famiglie rimanevano per tutto l'anno stabili nella comunità, ma verosimilmente per lavoro si spostavano anche in altre zone, tendenzialmente in quegli alpeggi che abbiamo presentato qualche pagina fa, dove trascorrevano molto tempo. In particolare, in una società di Antico Regime venivano percepiti come stranieri quei nuclei familiari che, come ricorda Simona Cerutti, non avevano proprietà locali¹⁰⁶:

[...] Al presente alcune famiglie estere povere e miserevoli, le quali non possiedono cosa alcuna in questo paese, venute ad abitare nella Parrocchia di Pruno e Volegno da molti anni a questo tempo, il domicilio delle quali è circa anni trenta; e quante dimorano fuori circa la metà dell'anno, avendo delle figlie nubili hanno domandato a noi esecutori della pia volontà del suddetto testatore, una di queste doti, che annualmente si conferiscono alle fanciulle nazionali di questa Parrocchia, quale gli è stata da Noi negata sul riflesso che se si apre questa strada, molte famiglie verranno a domiciliarsi nella Parrocchia nostra con pregiudizio delle nazionali, e con un continuo sussurro dei Popolani¹⁰⁷.

È importante sottolineare che con il termine “nazionale” si intendeva qui la “patria”, e cioè Pruno, alla quale si apparteneva dopo trent'anni di resistenza, un tempo lunghissimo, molto più

¹⁰⁶ Cfr. S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Parigi, Bayard, 2012, p. 18.

¹⁰⁷ AOPM, *Testamenti, Decreti...*, cit., fascicolo 2, ff. 14-15.

dei canonici dieci anni previsti normalmente dagli statuti. Appare anche evidente il conflitto con le famiglie che sono “nuove”, ma che non si può certo dire che siano di passaggio, visto che sono citate all’interno di questo documento.

La volontà degli amministratori dell’Opera Pia che scrivevano nel maggio 1802 all’arcivescovo di Pisa, sotto la cui gestione la comunità di Pruno e Volegno era passata a partire dal 1789, era quella di non aprire nessun tipo di precedente: le doti dell’ente pio erano sempre state assegnate alle fanciulle di Pruno e Volegno, come peraltro si poteva leggere anche nel testamento. Continuando nell’esposizione del problema, «per assicurare la coscienza e l’onore nostro alla presenza di questi popolani», al presule pisano, esecutore testamentario di don Mazzucchi, venivano avanzati quattro quesiti:

- I. Se alle fanciulle abitanti in questa parrocchia dall’epoca che sopra se li debba da Noi conferire la dote.
- II. Se sia in libera facoltà degl’Amministratori senza lesione della Giustizia distributiva preferire una fanciulla all’altra, quando anche abbiano le qualità ricercate dal testatore, come si è praticato fino a qui.
- III. Se le orfane, e le miserabili debbano preferirsi alle povere quando le prime non avessero quell’età di anni 24 che si ricercano per esser dispensate a contrarre matrimonio da un impedimento dirimente, e la povera fosse oltrepassata.
- IV. Se una fanciulla che ha conseguita la dote non volendo o non trovando da maritarsi dentro il triennio assegnatoli dal testatore possa concederla ad una fanciulla che ha pronta occasione di maritarsi¹⁰⁸.

Si sta delineando una distinzione più precisa delle categorie di “povero” e “miserabile”, in una concezione della povertà che molto si avvicina a quella che esiste nella nostra società contemporanea, e che si distanzia molto da quell’idea diffusa fino al secolo precedente, di una miseria da combattere con la carità.

¹⁰⁸ *Ibidem.*

A queste domande, l'arcivescovo di Pisa rispose prontamente e diffusamente:

Al primo affermativamente. [...] Non si ricerca che le dotande siano nate di genitori originari del luogo, ma basta che vi abbia acquistato il domicilio, o con la permanente abitazione non occasionale di anni dieci, o con altri legittimi mezzi dimostrativi dell'animo determinato di volersi domiciliare in detto luogo. Nulla implicando che alcune delle nuove famiglie abitanti in Vologno passino altrove una buona parte dell'anno all'oggetto di provvedere alle loro indigenze, sempre che dimostrino l'animo di voler ritenere il loro domicilio in quella Parrocchia, col tenervi casa aperta, col farsi descrivere allo Stato delle anime, col rendere nei tempi debiti l'obbedienza alla Chiesa, e il pagare finalmente le pubbliche tasse, e gravezze come gli altri Parrocchiani.

Al terzo e quarto [in realtà secondo e terzo] è nella libera facoltà del Camarlingo e Sindicatori di conferire indistintamente le Doti. [...] Deve però avvertirsi che i suddetti collatori debbano valersi prudentemente d'un tal diritto, essendo tenuti, in ordine almeno al precetto della carità, a preferire nelle varie contingenze de' casi le più povere e indigenti alle altre meno bisognose, e che non si ritrovassero in urgenti, e pericolose circostanze, come alcuna delle altre concorrenti.

Al quinto [in realtà al quarto] negativamente [...] ¹⁰⁹.

Il problema era effettivamente molto sentito. Gli alpeggi di montagna dovevano essere infatti un continuo viavai di spostamenti a seguito delle proprie attività lavorative, e questo doveva destabilizzare non poco le comunità e i loro ritmi quotidiani. La questione riguarda sempre il «lasciare il fuoco acceso», vale a dire

¹⁰⁹ *Ibidem*. Si vede qui la diversa interpretazione che evidentemente si dà al concetto di appartenenza. Infatti, per il vescovo bastano dieci anni di residenza (o addirittura l'«animo», ovvero la volontà di appartenere) in una comunità per poter godere degli stessi benefici dei nativi del posto. Per il «popolo», invece, non sono sufficienti nemmeno trent'anni, ed è necessario appartenere alla cosiddetta «nazione», rappresentata dalla parrocchia stessa, in un vero e proprio contrasto tra *ius sanguinis* e *ius soli* che distinguono la posizione vescovile da quella comunitaria.

l'averne o meno residenza per un tempo minimo ma sufficiente quantomeno ad essere registrati negli Stati delle anime e per poter pagare le tasse imposte alla comunità come tutti gli altri parrocchiani, e soprattutto la volontà di continuare a risiedere a Pruno e Volegno nonostante gli spostamenti per lavoro¹¹⁰.

Addirittura, per permettere a queste fanciulle un maggior accesso alla carità, in un decreto del 15 dicembre 1829, l'arcivescovo di Pisa Ranieri Alliata stabiliva che

nella domenica in Albis di ciascun anno, debbano i Sindacatori e Camarlingo, sotto la presidenza del Signor pievano di Pruno, radunarsi nella solita stanza per esaminare, e squittinare, se le fanciulle concorrenti a detta quarta dote abbiano le qualità di sopra indicate¹¹¹.

Insomma, se è abbastanza chiaro che il meccanismo di consegna delle doti fosse l'attività fondamentale di quest'Opera Pia, questa svolgeva anche numerose altre mansioni di assistenza e rappresentanza della comunità. Una sorta di Monte di Pietà comunitario e destinato principalmente, ma non solo, ai prunesi e ai volegnesi, per i quali, con il passare del tempo, questo luogo pio diventava sempre di più, come abbiamo visto anche leggendo la lettera scritta all'Arcivescovo di Pisa, il principale punto di riferimento per le loro vite e i loro bisogni. Vedremo più avanti quali fossero queste altre mansioni. Prima, però, credo sia interessante osservare come riuscì a reagire l'Opera Pia Mazzucchi ai cambiamenti che il tempo le pose davanti nei decenni successivi.

¹¹⁰ Cfr. L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'Età Moderna*, Roma, Donzelli, 2005.

¹¹¹ AOPM, *Testamenti, Decreti...*, cit., fascicolo 2, f. 23.

L'Unità d'Italia rappresentò anche per l'Opera Pia Mazzucchi uno spartiacque molto importante. Infatti, la nascita di un nuovo Stato unitario comportò alcuni cambiamenti che destabilizzarono e non poco gli assetti sociali dell'area. Anche da un punto di vista amministrativo, le magistrature granducali con cui queste persone erano abituate ad avere a che fare vennero sostituite da prefetti, sindaci e agenti amministrativi statali, e lo stesso Granducato, fino a quel momento Stato autonomo riconosciuto, venne “declassato” a semplice territorio dell'Italia unita.

In un contesto di unità nazionale come quello che si cominciò a sperimentare nella seconda metà dell'Ottocento, dunque, quei segmenti corpuscolari di comunità che esistevano da tempo immemore nei vari territori, soprattutto quelli più remoti e piccoli, non venivano più considerati come essenziali. Le pratiche assistenziali di cui queste istituzioni di carità si facevano promotrici dovevano confluire nelle competenze essenziali del neonato Stato liberale, che dunque procedette ad una politica di riforma e ridimensionamento di queste istituzioni.

Appena nato, lo Stato italiano mediante il suo primo ministro Urbano Rattazzi promulgò una legge, in data 3 agosto 1862, in cui si regolamentavano le Opere Pie esistenti sul territorio italiano, confermandone l'esistenza e rimettendone il controllo agli organi amministrativi già esistenti, creati mediante lo statuto di fondazione. Il solo intervento diretto da parte del Ministero dell'Interno era quello di controllare i bilanci, e di farsi carico di una parte delle spese che questi enti assistenziali erano tenuti a pagare, vigilando anche mediante i prefetti e i loro rappresentanti locali, che le leggi legate agli statuti di questi enti di carità venissero da essi pienamente rispettati¹¹².

La questione, però, non si concluse qui, e anzi, una trentina d'anni dopo si decise di andare oltre. Il 17 luglio 1890, infatti, il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli Interni del

¹¹² Il testo integrale della legge è consultabile sulla Gazzetta Ufficiale al sito www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1862/08/25/062U0753/sg.

Regno d'Italia, il garibaldino Francesco Crispi, emanò la legge numero 6972 sulle Opere Pie, che mirava a colpire principalmente i centri assistenziali di carità privati, proprio come l'Opera Pia Mazzucchi. In particolare, con questa legge questi luoghi pii privati venivano trasformati in Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB), di più facile controllo statale, riducendone drasticamente l'autonomia. Difatti, questi ex enti privati venivano sottoposti alle e amministrati dalle congregazioni di carità comunali, che venivano istituite proprio da questa legge (art. 4), i cui esponenti (un presidente e 4 membri per i comuni inferiori ai 5 mila abitanti, come nel caso di Stazzema) venivano eletti direttamente dalla giunta comunale (art. 6) e solamente alle congregazioni di carità comunali spettava il compito di prendersi cura dei poveri del comune e di assumerne la rappresentanza legale, sia in materia amministrativa che in materia giudiziaria (art. 7), prendendosi cura anche degli orfani e dei minorenni abbandonati, seppure in maniera provvisoria (art. 8). Le IPAB di ogni comune a loro volta erano posti sotto il controllo delle varie giunte provinciali (art. 35), le quali venivano affiancate da un consigliere di prefettura designato dal prefetto, che aveva il compito di osservare che tutte le leggi in materia di beneficenza venissero rispettate. Questo funzionario era di fatto il rappresentante diretto sul territorio del Ministero dell'Interno, al quale spettava l'alta sorveglianza sulla pubblica beneficenza, controllando il funzionamento delle varie istituzioni, esaminandone le condizioni, i libri contabili, gli statuti e i regolamenti (art. 44). Molti di essi, considerati effimeri e superflui, vennero addirittura chiusi e le nuove Istituzioni potevano entrare in essere solo mediante regio decreto¹¹³.

Si sarà capito che, sposando il motto liberale utilizzato dal conte Cavour nel suo discorso al primo parlamento italiano riunitosi a Torino il 17 marzo 1861 di «libera Chiesa in libero Stato», il governo crispino al comando dell'Italia in quel 1890 mirava a ridurre l'intervento della carità privata favorita, come si è ampiamente visto, principalmente dai singoli mediante lasciti testamen-

¹¹³ Il testo integrale della legge è consultabile sulla Gazzetta Ufficiale al sito www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1890/07/22/090U6972/sg

tari che si inserivano nel contesto più ampio della carità cristiana insegnata dalla dottrina della Chiesa. Il problema principale era che essa cozzava con il nascente sistema del *welfare* che con molta fatica il neonato stato italiano stava cercando di mettere in piedi. Riuscire ad inglobare questi già solidi e strutturati luoghi pii di carità nel meccanismo burocratico statale voleva dire per la nuova Italia unita poter mettere in piedi più velocemente e senza troppa fatica un sistema assistenziale funzionale e pratico, che riuscisse a stare vicino ai ceti più poveri e bisognosi della popolazione italiana mantenendosi all'interno delle strade già tracciate dalle varie Istituzioni di carità nel periodo preunitario.

In un tale contesto sociopolitico, comunque, l'Opera Pia Mazzucchi cercò di non perdere di vista il motivo sostanziale per cui era stata creata, ovvero consegnare le doti a tre (divenute nel frattempo quattro) fanciulle povere e oneste della comunità di Pruno e Volegno. Per riuscire a portare avanti questa attività, tuttavia, fu necessario adeguarsi ai cambiamenti che i tempi richiedevano.

Nel 1882, gli amministratori dell'Opera Pia redassero il primo statuto con lo scopo di farsi riconoscere ente morale dal re d'Italia Umberto I, il quale dopo aver sottoscritto lo statuto assieme al Ministro degli Interni Agostino Depretis, ne confermava l'approvazione. In questo modo, sulla base della legge Rattazzi del 1862, tale istituto veniva iscritto per così dire nella lista delle Opere Pie nazionali riconosciute e approvate dallo Stato.

Fu un evento molto importante. Infatti, raccontando i primi anni dell'Opera Pia Mazzucchi abbiamo visto come l'unica vera legge valida fosse considerata il testamento del suo fondatore e le delibere degli arcivescovi di Lucca e Pisa che con il tempo erano andate a puntellare le disposizioni lasciate scritte da don Stefano in punto di morte. L'essere riconosciuto come ente morale, invece, obbligava questo luogo pio a redigere uno statuto vero e proprio, che fino a quel momento non aveva mai avuto¹¹⁴.

¹¹⁴ In AOPM, *Statuti*, è conservata la copia del decreto con cui il re d'Italia Umberto I dichiarava l'Opera Pia Mazzucchi ente morale. «Umberto Primo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia [...] Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue. Art. primo. L'Opera pia dotalizia Mazzucchi fondata

Lo statuto dava una formalità maggiore a questa istituzione e alla sua principale attività, la quale veniva regolamentata in una maniera più precisa. Lo scopo rimaneva lo stesso, ovvero:

di conferire ogni anno N. 3 doti ad altrettante fanciulle appartenenti alla Parrocchia di Pruno e Volegno, che rivestano i seguenti requisiti:

- a) essere nate da legittimo matrimonio e da buon padre e da buona madre;
- b) essere domiciliate nella Parrocchia di Pruno e Volegno da dieci anni almeno;
- c) essere povere;
- d) avere un'età non minore di anni 18¹¹⁵.

E le doti diventavano in realtà quattro (art. 4), dal momento che la quarta veniva conferita direttamente grazie alle rendite dell'Opera Pia.

La prima informazione aggiuntiva che questo nuovo regolamento inserisce all'interno del meccanismo di consegna delle doti, tuttavia, ci dice che esse non potevano essere consegnate alle fanciulle che avessero meno di diciotto anni.

Si tratta di una limitazione molto importante, dal momento che per la comunità di Pruno e Volegno, sin dai quattordici anni gli uomini potevano prendere parte attivamente alla vita sociopolitica della comunità, partecipando alle elezioni dell'amministrazione dell'Opera Pia. Non solo, ma questa inserita alla lettera *d* dell'articolo 2 dello statuto appare anche come una limitazione all'età del matrimonio.

Era infatti molto comune, per queste comunità così remote, ma più in generale per le società del tempo e fino in realtà al secondo dopoguerra, che le ragazze che convolavano a nozze fossero molto giovani, spesso e volentieri nel pieno dell'adolescenza. Il motivo era dovuto al fatto che dalle donne ci si aspettava che mettessero al mondo un cospicuo numero di figli, così da garantire il prosieguo della famiglia, e soprattutto una grande abbondanza di brac-

in detta zona col citato testamento è eretta in corpo morale [...]».

¹¹⁵ AOPM, *Statuti*, Statuto del 1882, art. 2.

cia per lavorare la terra. Evidentemente, però, questo comportava che le fanciulle lasciassero le loro famiglie troppo precocemente. Porre il limite minimo di 18 anni significava riconoscere questa come l'età minima più adatta per poter contrarre il matrimonio¹¹⁶.

Un'altra disposizione che veniva precisata all'interno dello statuto era la quantità di denaro per ogni dote. Infatti, don Stefano non aveva mai specificato, all'interno del suo testamento, una cifra annuale costante, ma si era limitato solamente a precisare che l'avanzo delle entrate e delle uscite dell'Opera Pia Mazzucchi doveva essere ripartito in parti uguali tra le tre fanciulle scelte per ricevere la dote. Il formalismo dello statuto, invece, imponeva di stabilire un tetto minimo dal quale partire per dotare le ragazze scelte.

L'articolo 3, dunque, ricordava che l'ammontare di ciascuna delle tre doti non avrebbe dovuto essere inferiore alle 250 lire italiane, una cifra sicuramente molto elevata, considerando il periodo in cui ci troviamo, segno comunque delle ingenti risorse di cui ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento l'Opera Pia poteva disporre.

Addirittura, nel caso in cui le rendite del luogo pio fossero state maggiori di mille lire, alle «dotande», come venivano chiamate nello statuto le fanciulle, sarebbe stata conferita una dote la cui cifra sarebbe ammontata alle 250 lire di base più un'altra quantità di denaro, che sarebbe derivata dal guadagno legato alle rendite di quel particolare anno (art. 5).

La stessa consegna delle doti, poi, veniva regolamentata in maniera precisa. Ogni anno, nella prima domenica di giugno, le quattro doti venivano conferite a seguito di un'estrazione a sorte (art. 17).

Per poter essere inserite nell'insieme di nomi estraibili per ricevere la dote, le fanciulle interessate erano tenute a farne richiesta direttamente ai rappresentanti dell'Opera Pia entro il mese di aprile, allegando insieme la documentazione necessaria che dimostrasse che la richiedente era in possesso di tutti i requisiti richiesti per poter accedere alle doti (art. 18).

Anche sul piano dell'amministrazione vennero apportate al-

¹¹⁶ Cfr. R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia di Antico Regime*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

cune modifiche. Sfogliando le poche pagine dello statuto, si può percepire anche quanto drasticamente questo cambiamento sia avvenuto. L'articolo 7, infatti, prescriveva che:

La Causa Pia Mazzucchi è Amministrata da due Sindacatori e dal Parroco pro tempore della Chiesa di San Nicolò di Pruno. I due Sindacatori si rinnovano di triennio in triennio mediante nomina per votazione a schede segrete, alla quale votazione sono chiamati a prender parte i capi delle famiglie residenti nella Parrocchia di Pruno e Volegno¹¹⁷.

La novità principale, dunque, era che il Parroco, il cui ruolo nei primi tempi era solamente quello di supervisionare il corretto funzionamento dell'Opera Pia, faceva parte dell'amministrazione dell'ente, e dunque possedeva ancora più voce in capitolo per quanto riguardava le decisioni da prendere in materia gestionale.

Facendo parte dell'amministrazione del luogo pio, il sacerdote percepiva uno stipendio di quaranta lire annue, mentre i due Sindacatori ne percepivano venti a testa (art. 9). Non che l'altra figura ideata da don Mazzucchi nel suo testamento fosse sparita. Semplicemente, essa veniva svuotata di importanza.

Gli articoli 24 e 25, infatti, si preoccupano di parlare della figura del Camarlingo. In particolare si poteva ambire a ricoprire questa carica solo se si era maggiorenni e incensurati. La carica era ancora triennale, e lo stipendio percepito era di centoventi lire l'anno, ma una volta eletto Camarlingo, il prescelto doveva versare una cauzione di tremila lire a garanzia del proprio esercizio. Lo statuto, però, non dice altro riguardo a questa figura. Nessuna mansione, nessun ruolo specifico. Sembra quasi una figura pro forma che veniva mantenuta attiva solo per rispetto alle volontà testamentarie di don Stefano.

A queste figure ne veniva aggiunta un'altra:

Il Presidente della Rappresentanza della Pia Causa Maz-

¹¹⁷ AOPM, *Statuti*, Statuto del 1882, art. 7.

zucchi viene eletto dai tre Amministratori col metodo di schede segrete fra gli Amministratori stessi. Anche il Presidente dura in carica tre anni¹¹⁸.

A leggere lo statuto, tuttavia, anche questa era una figura di scarsa importanza. L'unica mansione che gli veniva richiesta (art. 8), era quella di preoccuparsi che in caso di morte di un Sindacatore in carica, si procedesse nella maniera corretta all'elezione di un sostituto che restasse in carica nel tempo che mancava al defunto predecessore a terminare il suo incarico. Era una figura che serviva in un certo senso come supervisore degli amministratori, dal momento che erano loro stessi ad eleggerlo.

Con questo assetto istituzionale e regolativo si presentò l'Opera Pia Mazzucchi all'appuntamento con la legge Crispi del 1890, a seguito della quale venne classificata tra le IPAB nazionali. Per questo motivo, fu nuovamente costretta a rivedere lo statuto, che venne approvato nel 1905 e che venne immediatamente fatto avere all'arcivescovo di Pisa, in qualità, fino a prova contraria, di esecutore testamentario prescelto da don Stefano.

Il nuovo statuto dei primi anni Novanta, altro non è se non un'integrazione e un ampliamento di quello appena descritto del 1882. Nel complesso venne riscritto cercando di omologarlo alle direttive legislative imposte dallo stato italiano, e il quadro tracciato assunse delle dimensioni ulteriormente approfondite.

Innanzitutto, è interessante notare le precisazioni che vengono aggiunte al meccanismo di consegna della dote. L'intero capitolo II è dedicato proprio alla regolamentazione di questo aspetto, e dalla lettura di questi articoli integrati con nuove aggiunte, si percepisce quanta attenzione se vogliamo ancora maggiore fosse destinata alla consegna delle doti:

Hanno diritto al conferimento delle doti le fanciulle che abbiano i seguenti requisiti:

a) essere nate da legittimo matrimonio e da genitori di onesta vita;

¹¹⁸ Ivi, art. 10.

- b) essere domiciliate nella Parrocchia di Pruno e Volegno da cinque anni almeno;
- c) essere povere;
- d) avere età non minore di anni 18;
- e) avere sempre tenuta buona condotta civile e religiosa¹¹⁹.

Notiamo subito un paio di novità. Innanzitutto, il discrimine per essere considerati parte della comunità di Pruno e Volegno passava da dieci a cinque anni.

C'è poi un secondo elemento: le doti venivano consegnate a quelle fanciulle che avessero tenuto buona condotta civile (quindi di fatto incensurate) e religiosa (quindi partecipanti a tutte le funzioni religiose del villaggio). Troviamo pertanto all'interno di questo statuto una nuova condizione sociale, su cui i documenti dei periodi precedenti tacevano. Il buon cristiano, nell'Italia liberale della fine dell'Ottocento, era prima di tutto il buon cittadino, onesto e lavoratore, che doveva essere da modello per la famiglia e la comunità tutta.

Il meccanismo di consegna delle doti, poi, restava invariato rispetto a quanto descritto nello statuto precedente. La sola aggiunta che qui veniva fatta era che le doti sarebbero state pagate alle fanciulle che avessero presentato regolare certificazione dell'avvenuto matrimonio tanto civile quanto religioso (art. 10).

Inoltre, nel periodo di attesa che le doti venissero riscosse, esse sarebbero state depositate nella cassa postale di risparmio, in un libretto a nome dell'Opera Pia Mazzucchi, a favore della quale sarebbero ritornati tutti gli interessi che eventualmente sarebbero fruttati da una maggiore o minore giacenza del denaro all'interno della stessa cassa di risparmio (art. 11).

E come in una sorta di *memorandum* allo scopo di evitare vari scandali, l'art. 12 di questo statuto ricordava che:

Le dotate decaderanno dal diritto a riscuotere la somma dotale:

¹¹⁹ ASDP, *Cancelleria*, 36, Pruno e Volegno, Opera Pia Mazzucchi, Statuto organico dell'Opera Pia Dotalizia Mazzucchi di Pruno, art. 7.

- a) se verranno a morire prima della celebrazione del matrimonio civile e religioso;
- b) per notoria cattiva condotta, dichiarata dalle competenti autorità;
- c) se verranno colpite da condanne penali per uno dei reati previsti dall'articolo 22 lettera f della legge comunale e provinciale;
- d) se non si saranno maritate entro cinque anni dal giorno del conferimento della dote.

In questo ultimo caso potranno concorrere al conferimento di altra dote, purché non abbiano superata l'età di 35 anni¹²⁰.

In quanto IPAB, dunque, anche le punizioni non potevano più limitarsi solamente all'isolamento sociale dovuto ad un'azione considerata contro la morale. Il mancato rispetto di qualche legge civile, aveva come pena quella di non ricevere la dote, e quindi di fatto di difficilmente poter ambire a contrarre un matrimonio. Interessante notare anche il fatto che il tempo lasciato alle fanciulle per trovare marito veniva portato a cinque anni, per volontà dello stesso arcivescovo di Pisa, che in qualità di esecutore testamentario di don Mazzucchi, procedette, tramite il suo vicario Carlo Talisse, a scrivere tutta una serie di osservazioni che vennero accluse allo statuto, il quale venne nuovamente riscritto e ampliato con i suggerimenti del presule.

Parlando della consegna delle doti, il vicario scriveva in questo modo:

Lo statuto concede tre anni di tempo per riscuotere la dote, e la prefettura proponeva che questo tempo si estendesse fino al compimento di 35 o 40 anni. Ciò sarebbe un allontanare troppo dalle disposizioni del fondatore.

Si può conciliare l'una cosa con l'altra portando il tempo a 5 anni, perché il triennio è termine troppo breve se si pensa che l'obbligo della leva può allontanare per altrettanto tempo, ed anche più, il fidanzato, e che non sarebbe

¹²⁰ Ivi, art. 12.

lecito tentare la fidanzata a rompere la promessa per ragione della dote. D'altra parte la proposta della prefettura, limitata al 35° anno, non contraddice in cosa alcuna la volontà del fondatore, quando si tratti di ripetere la domanda di concorso¹²¹.

Nonostante una dimensione pubblica ormai evidentemente appurata, la curia pisana continuava però a rivestire attivamente il suo incarico di esecutore testamentario, e quindi di protettore delle volontà di don Stefano. Anche a fronte di una serie di cambiamenti, tutto comunque ancora doveva passare dalle volontà dell'arcivescovo.

Vi erano delle novità significative anche per quanto riguardava il sistema amministrativo ed elettorale dell'Opera Pia. Divenuta ormai un ente pubblico a tutti gli effetti, questa istituzione doveva comportarsi come tale. Pertanto all'articolo 14 si ricorda come compito del Presidente fosse anche quello di procedere alle convocazioni degli aventi diritto al voto alla scadenza del mandato triennale dei membri dell'amministrazione dell'Opera Pia. Il decreto di convocazione, poi, doveva essere inviato addirittura al sindaco di Stazzema e affisso nella chiesa parrocchiale. Per quanto riguardava l'elezione, essa si avvicinava molto ai sistemi elettorali utilizzati nel mondo politico. Una specie di *quorum* era richiesta perché fosse valida la prima convocazione, ovvero almeno la metà più uno dei capi di famiglia della comunità. Per quanto riguardava la seconda battuta, invece, erano sufficienti cinque capifamiglia perché si potesse procedere all'elezione (art. 15). Niente di più lontano, insomma, da quanto stabilito inizialmente da don Stefano nel suo testamento, che prevedeva il coinvolgimento dell'intera comunità maschile dai quattordici anni in su.

Del resto, il mondo era cambiato. Il contesto liberale in cui si trovava l'Italia in quel periodo imponeva per forza delle radicali modifiche allo *status quo* delle istituzioni esistenti. Ecco perché un cambiamento così radicale, ed ecco perché diventavano eleggibi-

¹²¹ ASDP, *Cancelleria*, 36, Pruno e Vologno, Opera Pia Mazzucchi, Statuto organico dell'Opera Pia Dotalizia Mazzucchi di Pruno, Osservazioni, art. 12.

li all'amministrazione dell'Opera Pia solamente coloro che erano iscritti alle liste elettorali del comune (art. 16). Anche questo è un dettaglio non da poco. Alla fine dell'Ottocento, infatti, non vigeva il suffragio universale (quello maschile sarà introdotto in Italia solamente nel giugno del 1912). Secondo la legge elettorale n. 999 del 22 gennaio 1882, potevano accedere al voto solamente coloro che, maggiorenni, risultassero possessori almeno del titolo di quinta elementare oppure pagassero un censo di circa 20 lire¹²². Come si può facilmente intuire, potevano essere molto pochi, in un contesto come quello di Pruno e Vologno, i maschi in grado di soddisfare questi requisiti. Si trattava, dunque, di una vera e propria serrata oligarchica da parte delle famiglie proprietarie terriere appartenenti a questa comunità, che dunque diventavano a tutti gli effetti i padroni della comunità, non più solo da un punto di vista economico, ma anche sul piano politico e amministrativo. Anche in questa circostanza siamo molto lontani dalle ultime volontà del testatore, che aveva immaginato un'Opera Pia aperta a tutti e gestibile da tutta la comunità¹²³, ma appunto le diverse circostanze e le nuove disposizioni centrali costrinsero a prendere dei provvedimenti in questo senso. I tempi erano mutati talmente tanto che anche dalle parti della diocesi di Pisa si rese necessario emanare la seguente direttiva:

Questa disposizione rende utile che la Pia Causa si fornisca, qualora già non l'abbia, di un elenco esatto di coloro che hanno diritto ad intervenire alle adunanze¹²⁴.

Così facendo sarebbe stato possibile rintracciare tutti coloro che a Pruno e Vologno possedevano il diritto di voto. In questo modo, tanto per la Chiesa, quanto per lo Stato, sarebbe stato più semplice controllarli ed eventualmente prendere dei provvedimenti in caso

¹²² Cfr. il sito della Camera dei deputati https://legislature.camera.it/cost_reg_funz/667/1157/860/documentotesto.asp, per i brevi cenni storici al riguardo.

¹²³ Anche se, di fatto, l'Opera Pia veniva comunque gestita oligarchicamente, sin dai primissimi anni di esistenza.

¹²⁴ ASDP, *Cancelleria*, 36, Pruno e Vologno, Opera Pia Mazzucchi, Statuto organico dell'Opera Pia Dotalizia Mazzucchi di Pruno, Osservazioni, art. 15.

di comportamenti o decisioni ritenuti poco ortodossi.

Ma novità giungevano anche per quanto riguardava la figura del Camarlingo. Se nello statuto del 1882 esso non sembrava avere alcun tipo di ruolo, in questo rinnovato del 1905 e ampliato con le osservazioni dell'arcivescovo gli veniva nuovamente riconosciuto un ruolo importante (art. 27):

Il Tesoriere o Camarlengo, oltre alla riscossione delle rendite ed a quanto riguarda il buon mantenimento del patrimonio, deve compilare i bilanci in modo da potere essere presentati agli Amministratori nei tempi stabiliti per le loro adunanze.

Egli esegue i pagamenti. Però i mandati non costituiscono per lui titolo legale di scarico, se non sono muniti della firma del Presidente o di uno dei sindacatori effettivi¹²⁵.

Compito del Camarlingo, dunque, era quello di gestire il denaro, previa chiaramente approvazione degli amministratori dell'Opera Pia. Non più, dunque, una figura centrale nell'amministrazione del luogo pio, ma comunque una figura di corredo importante, che aveva il compito di controllare il flusso di denaro da e per questa istituzione.

Aver introdotto in chiusura questa figura, poi, ci permette di soffermarci su un ulteriore aspetto di questa istituzione. Sin dalla sua fondazione, infatti, oltre che ad occuparsi della dote delle fanciulle, questo ente di carità aveva anche il compito di assicurarsi che alla popolazione non mancasse niente in materia di denaro o di lavoro. Laddove questo fosse accaduto, esso si comportava come un vero e proprio Monte di Pietà, una sorta di banco di carità che prestava denaro a interessi irrisori, permettendo ai debitori che saldassero il prestito quando più faceva loro comodo. A questo si affiancava anche la possibilità per i più poveri della comunità, di lavorare a mezzadria i terreni di proprietà dell'Opera Pia, alla quale dovevano devolvere solo una piccola quantità dei prodotti che nascevano dalle loro fatiche.

¹²⁵ ASDP, *Cancellaria*, 36, Pruno e Volegno, Opera Pia Mazzucchi, Nuovo statuto organico dell'Opera Pia Dotalizia Mazzucchi di Pruno, art. 27.

V.

La carità del credito

Il negotio predetto si può fare in ogni Provincia e Città e principiarlo con ogni somma piccola, o grande, dove sia persone almeno numero 13 che concorrino a farne una ragion ferma per anni quindici almeno [...] e in Francia, e per fuor di Francia, si debba governar detto Monte, o banco, da' medesimi 13 Partecipanti con un Cancelliere, Camarlingo e giovani per le scritture bisogneranno [...]¹²⁶.

Queste parole del mercante fiorentino Alessandro Catastini, attivo a Lione nei primi anni del Seicento, ci suggeriscono l'importanza che il credito poteva ricoprire in una comunità di Antico Regime. In età moderna, i contratti censuali costituivano una pratica tipica. Erano infatti un «vero contratto di compra e vendita», che «non si eseguono, né si rescindono, ma soltanto si moderano ad arbitrio delle parti»¹²⁷, di fatto dei debiti che venivano contratti a scopi personali

¹²⁶ A. Catastini, *Modo del far censi in qualsivoglia luogo da potersi estinguere in tredici anni ed in più ed in manco tempo, a volontà de Contraenti*, Lione, 1608, p. 7.

¹²⁷ *Difesa delle chiese, de' luoghi pij e di altri creditori di censi consignativi*, 1762, pp. XXVI-XXVII.

che venivano costantemente riformulati a seconda delle necessità delle parti in causa.

Esistevano due tipi di censo. Il primo, definito “censo dominicale”, si basava principalmente su una pratica lavorativa. Difatti, il debitore che aveva ricevuto in concessione il dominio di un terreno, ripagava il creditore o attraverso una somma di denaro o più comunemente attraverso il dono di derrate agricole derivate dalla lavorazione stessa di quello stesso terreno ricevuto. La seconda tipologia era invece quella del “censo consegnativo”, ed era la pratica censitaria più comune. Il creditore titolare di un bene o addirittura di un capitale, ne cedeva l’uso a un’altra persona, cioè il debitore, che versava al creditore una somma annua (appunto il censo) derivata dalla rendita di un bene a lui appartenente¹²⁸. Per dirla in maniera più semplice, nel primo caso siamo di fronte ad una specie di affitto, in cui il debitore pagava il creditore per l’usufrutto del bene, mentre il secondo caso assomiglia molto di più a una specie di mutuo ipotecario, in cui tendenzialmente si dava in pegno un bene immobile in cambio molto più spesso di denaro. Sovente, il tasso di interesse veniva esplicitato all’interno della scrittura o contratto di censo, ma non doveva mai superare il 6%, per non rischiare di cadere nel peccato di usura. Scrittura di censo che teoricamente avrebbe dovuto essere pubblica, e redatta da un notaio, ma che sarà molto presto sostituita da un’informale scrittura privata con valore pubblico, redatta direttamente dalle due parti in causa a seguito del loro accordo verbale.

Già da questo breve quadro introduttivo, apparirà piuttosto evidente come anche il debito che veniva contratto con una persona o con un’istituzione rappresentasse un fattore di comunità molto forte. Il debito, infatti, attraverso la riscossione della sua rendita, veniva impiegato per fini caritativi, e per questo motivo diveniva un elemento

¹²⁸ Moltissima storiografia economica ha studiato a fondo la questione, sia per quanto riguarda il periodo medievale che quello moderno. Tra i tanti possiamo ricordare P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *Revista d’història medieval*, n. 7, 1996, pp. 39-52; M. Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi: la vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in *Rivista di Storia dell’Agricoltura*, vol. 47, n. 1, 2007, pp. 57-94; L. Alonzi, *La lunga durata del census reservativus: forme di credito e contratti agrari tra medioevo ed età moderna*, in *Nuova rivista storica*, XCII, n. 2., 2008, pp. 343-390.

fondamentale del territorio di una comunità¹²⁹. Questo era valido tanto per un contesto urbano, quanto per un piccolo villaggio rurale. Ovunque si trovassero a vivere, queste persone finivano per amministrare da sole il proprio debito, e ad utilizzarlo a scopo benefico in altri contesti.

Ancora una volta, l'esempio dell'Opera Pia Mazzucchi si rivela fondamentale per mostrare da un punto di vista pratico quanto si è appena finito di dire. Se pensiamo al meccanismo di consegna delle doti, infatti, esso si basava su nient'altro che sulle rendite in denaro derivate da censi o sulla vendita di prodotti delle terre di proprietà dell'Opera Pia Mazzucchi lavorate a mezzadria da uomini e donne della comunità. Pertanto, era come se le fanciulle di Pruno e Volegno venissero dotate direttamente dalle persone che abitavano con loro nel villaggio, mediante il tramite dell'ente pio: in questo modo si rafforzava ulteriormente il senso di appartenenza alla comunità, e così facendo si accresceva sia l'importanza sociale rivestita dalla Pia Eredità (come in molti documenti veniva definita l'Opera Pia Mazzucchi), sia il legame della comunità, sempre più indissolubile, con don Stefano, il quale, seppur morto, continuava ad esercitare una notevole influenza su di essa. Così facendo, la stessa comunità diventava rappresentante di sé stessa, e pertanto poteva disporre a proprio piacimento di come investire e utilizzare il proprio debito locale comunitario.

Anche in questo caso, i documenti a nostra disposizione confermano quanto abbiamo appena detto. In realtà, essi ci dicono qualcosa in più. La pratica del censo non venne introdotta a Pruno con l'Opera Pia Mazzucchi, ma crediti venivano richiesti anche a don Stefano, che, come abbiamo già avuto modo di accennare, rappresentò per tutta la sua vita il principale punto di riferimento della comunità:

Adi 16 giugno 1698

Apparisce per la presente scrittura privata, quale le parti vogliono che tenga e vaglia in ogni luogo [...]: Bartolomeo di

¹²⁹ Cfr. G. Lorandi, *Logiche della restituzione. Opere Pie come riscossione in età moderna*, in *Carità*, op. cit., pp. 741-764. In particolare questo concetto viene esplicitato a p. 742.

Angelo Barsanti di Pruno, avendo e possedendo una pezza di terra selvata nel comune di Pruno e Volegno, luogo detto alla Mortola, di misura e valuta quanto sia, e non ad altri sottoposta come dice [...] sopra quella impone e costituisce un annuo e perpetuo censo di lire dieci, qual censo per sé e suoi dà e vende a Padre Stefano Mazzucchi rettore di Pruno presente, e per sé e' suoi accetta stipulante, ad averlo, tenerlo e riscuoterlo colla promessa della difensione [...] per il giusto prezzo di scudi venti [...] e scudi cinque per cento, quali scudi venti il detto Prete Stefano rettore dà e paga a detto Bartolomeo presente, et accettante, e a sé tirante in tanta buona moneta di argento faciente detta somma, e si chiama satisfatto con patto, quali lire dieci detto Bartolomeo promette pagare ogn'anno [...]¹³⁰.

In qualità di erede diretta di don Stefano, l'Opera Pia non faceva altro che continuare una pratica di servizio alla comunità già avviata dal suo fondatore, al quale semplicemente si sostituì al momento della sua nascita. Non sorprende pertanto trovare, senza alcuna soluzione di continuità, censi contratti con don Stefano e censi contratti con l'ente pio. Di fatto, non era cambiato niente, persino il procedimento rimaneva lo stesso. Cambiava solo il creditore a cui rivolgersi:

Adì 20 maggio 1726

In virtù della presente, benché privata scritta, quale le parti vogliono che vaglia e tenga in ogni luogo di ragione, come contratto rogato per mano di Pubblico notaro foraneo [...]. Si dichiara e per la verità, come Nicolao di Francesco di Filippo Franchi di Volegno, avendo e possedendo una pezza di terra campiva e prativa con casa sopra di sé di misura e valuta quanto sia, non ad altri sottoposta come disse posta in Comune di Pruno e Volegno, luogo detto al Monte della Tana [...] sopra quella impuose e costituisce un annuo e perpetuo censo di scudi tre e soldi tre l'anno, qual censo per sé e suoi eredi, dà e vende alla Pia Causa Ereditaria del fu Padre rettore Stefano Mazzucchi di Pruno [...] accetta ad averla, tenerla, e riscuoterla colla promissione della difensione [...] per il giusto prezzo di scudi sette, a ragione di scudi

¹³⁰ AOPM, *Contratti e scritture private*, faldone 1, ff. 28r.-29r.

sei per cento, quali scudi sette il Caporale Matteo Barsanti di Pruno, come custode della detta Pia Causa come per Testamento, paga e sborsa al suddetto Nicola Franchi i detti scudi sette in tanta buona moneta d'argento faciente detta somma [...] et il detto Nicolao presente tirò a sé detto denaro e si chiamò contento e soddisfatto e ne fece quietanza; e per suo mallevadore s'obbliga e promette Domenico di Bartolomeo Bertacchi di Volegno, con patto che le dette scudi tre e soldi tre promette di renderle e pagarle ogn'anno [...]¹³¹.

Come si può evincere da questi documenti, don Stefano prima e l'Opera Pia poi, una volta stipulato il contratto di censo, avevano il compito di difendere e occuparsi in questo caso degli appezzamenti di terra che venivano inseriti nell'accordo come una sorta di garanzia a che il pagamento venisse effettuato costantemente. Del resto, questa era una pratica molto sentita dalla comunità, alla base della quale ci doveva essere prima di tutto fiducia, ma anche rispetto degli impegni presi. In questo caso, dunque il censo veniva utilizzato come moneta di scambio per l'acquisto o comunque l'usufrutto di un appezzamento di terreno. Tuttavia, il contratto creditizio poteva essere aperto anche per richiedere in prestito una certa somma di denaro. Per cui, se per il caso appena descritto il censo aperto era di fatto perpetuo, questa seconda tipologia limitava, anche se lungamente, la durata del contratto nel tempo:

Adì 20 settembre 1726
Bartolomeo di Agostino Vezzoni da Volegno il sopradetto giorno et anno creò un capitale di censo di scudi sei lucchesi con la Pia Opera Mazzucchi di Pruno sotto la Mallevadoria Solidale di Marco Leonetti per scritto privato del suddetto giorno et anno.

Capitale scudi 6 lucchesi
Annuo frutto lire 2.5 lucchesi.

Di presente paga per il sopradetto Gio. Michele di Gregorio Vangelisti di Pruno¹³².

¹³¹ Ivi, f. 37r-v.

¹³² AOPM, *Campioni dei beni e terrilogi*, fascicolo 1, f. 3.

Oltre al debitore e al creditore, questi documenti ci mostrano la partecipazione a questi accordi almeno altre due figure. In questo caso appena citato del 20 settembre 1726, troviamo infatti la figura del mallevadore solidale Marco Leonetti, che in questo torno di tempo era anche il Camarlingo dell'Opera Pia Mazzucchi, e una seconda figura, che potremmo definire di un accollatario, il quale si prendeva la responsabilità di saldare il debito con il creditore nel caso in cui il debitore fosse stato per qualche motivo impossibilitato. Ma chi erano veramente, e a cosa servivano effettivamente queste figure?

Il *Manuale del giureconsulto, ovvero dizionario della giurisprudenza civile dal 1800 al 1850* ci dice precisamente quali fossero i compiti principali di un mallevadore solidale, facendoci capire anche perché questa figura fosse così importante. Esso si dice che è «obbligato principalmente con il debitore», e che a lui «appartiene lo stare vigilante sopra lo stato del patrimonio del debitore, per dovere, nel caso della vergenza all'inopia di esso¹³³, interpellare giudizialmente il creditore, o per l'effetto di essere liberato dalla Mallevadoria, o per obbligarlo a ripetere il proprio credito e costituirlo in mora».

Un altro suo obbligo era quello di «vegliare alla conservazione dei diritti del creditore, e d'eccitarlo all'esercizio dei medesimi contro il debitore»¹³⁴. Il mallevadore, dunque, rappresentava il garante del debitore agli occhi del creditore, quel collante sociale tra le due parti che faceva in modo che il contratto potesse essere stipulato e che il relativo censo potesse essere favorito. In questo specifico caso, inoltre, la figura del mallevadore solidale – così definito perché è responsabile “in solidum”, cioè risponde del debito se il debitore non è in grado di pagare – acquisiva un'importanza duplice. Oltre alla funzione appena menzionata, infatti, egli agiva anche come una sorta di “agente della carità”: ponendosi come mallevadore solidale, infatti, il Camarlingo permetteva che fosse direttamente l'Opera Pia a vigilare sul patrimonio del debitore, così da evitare che esso rischiasse di finire in uno stato di irreparabile miseria.

Ecco perché in queste trattative veniva inserita la figura dell'accoll-

¹³³ Nel caso in cui il debitore non fosse in grado di pagare.

¹³⁴ *Manuale del giureconsulto, ovvero dizionario della giurisprudenza civile dal 1800 al 1850*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 197.

latario. Anche di questa figura abbiamo delle definizioni più o meno coeve che ci giungono sempre dall'area del diritto toscano. Redigendo infatti il *Tesoro del foro toscano, o sia raccolta delle delibere del Supremo Consiglio e delle regie Ruote Civili delle prime appellazioni di Toscana*, l'avvocato fiorentino Lorenzo Cantini scriveva che:

L'Accollatario di un debito diviene debitore ancorché il creditore non sia intervenuto all'Atto di Accollo, e può essere obbligato al pagamento, né lo liberano da questa obbligazione nuovi patti, e nuove convenzioni, che dopo lo stipulato Accollo abbia fatte coll'Accollante¹³⁵.

Nel nostro caso si può notare come anche la figura dell'accollatario, a tutti gli effetti rappresentante della comunità, venisse inserita per permettere al debitore di poter godere del censo contratto senza dover ricorrere ad altro debito per saldarlo. Insomma, un atto di carità e di assistenza che partiva dalla comunità, mediante l'Opera Pia, rappresentante dei suoi interessi, e arrivava al debitore mediata dalla presenza dell'accollatario rappresentante di quella stessa comunità. Del resto, molto spesso il risarcimento del debito rimaneva sulle sue spalle, e veniva tramandato anche ai suoi eredi. Di qui si comprende il vantaggio che si aveva nel contrarre un debito con un luogo pio: esso, infatti, veniva saldato quasi sempre da una figura terza e in un lasso di tempo piuttosto dilatato. Del resto, tutti traevano giovamento da questa lunga durata del censo. Più esso rimane vigente, infatti, e maggiore era la rendita totale che da esso l'Opera Pia riusciva a ricavare; di conseguenza, maggiore era la ricchezza di cui l'ente pio, e di riflesso l'intera comunità, poteva disporre. Nell'esempio succitato del 20 settembre 1726, il debito venne definitivamente estinto solo il 1° agosto 1805, dopo quasi ottant'anni dalla sua apertura.

Del resto, i censì rappresentavano la principale voce a bilancio delle entrate dell'Opera Pia Mazzucchi. Sfogliando i numerosi libri contabili di questo luogo pio che ci sono pervenuti, possiamo notare come di fatto la creazione di contratti di censo fosse l'attività princi-

¹³⁵ L. Cantini, *Tesoro del foro toscano, o sia raccolta delle delibere del Supremo Consiglio e delle regie Ruote Civili delle prime appellazioni di Toscana*, Firenze, 1820, p. 84.

pale di questa istituzione. Per esempio, nel solo 1742, dei 1040 scudi di entrata fatturati da questo luogo pio, più o meno la metà derivavano dalle rendite dei centodieci censi attivi contratti con esponenti della comunità e non solo¹³⁶. Considerando che l'avanzo derivato dalla differenza tra le uscite e le entrate era destinato alle doti delle fanciulle, si può capire ancora di più come fosse fondamentale, per l'Opera Pia, poter disporre di un numero di censi così elevato.

E questo ci porta ad introdurre un'altra riflessione, ovvero quale peso avesse questo luogo pio agli occhi delle comunità limitrofe. Già don Stefano, a dire il vero, era arrivato ad aprire dei contratti di censo con forestieri, privi di alcun apparente legame con la comunità, ma tutti provenienti da villaggi limitrofi e di montagna come Pruno e Volegno. La sua creatura, invece, riuscì a spingersi molto più in là, addirittura fino alla costa versiliese, in luoghi sicuramente molto lontani rispetto al piccolo borgo di montagna dove l'Opera Pia aveva sede. La carta pubblicata in *Appendice* mostra una geografia delle provenienze dei debitori, mettendo in luce un quadro piuttosto stupefacente. Tra i debitori, infatti, troviamo persone residenti a Seravezza, Stazzema e addirittura nel capoluogo del Capitanato, Pietrasanta, che da Pruno distava più o meno una giornata abbondante di cammino. Senza dubbio, l'importanza sociale che veniva riconosciuta a questo ente e di riflesso alla comunità della quale era parte, era dovuta alla grande influenza che aveva il defunto don Stefano, il quale aveva contatti con i principali possidenti di queste tre città e addirittura con lo stesso Capitano di Pietrasanta (vedi tav. n. IX in *Appendice*, Tavole fuori testo).

Nel complesso, i censi aperti con l'Opera Pia sono tantissimi, addirittura 136 in appena quindici anni, tra il 1725 e il 1741, a cui vanno aggiunti quelli che erano stati contratti con don Stefano e che vennero saldati, senza soluzione di continuità, nelle mani degli amministratori dell'Opera Pia. Molti risultano contratti con le stesse persone, segno di una certa mobilità sociale e di partecipazione a un giro di affari e prestiti molto cospicuo, e che aumentava sempre di più a mano a mano che la popolazione cresceva.

Ho deciso di soffermarmi su alcuni censi in particolare, contratti

¹³⁶ Cfr. AOPM, *Libro dei saldi (1725-1886)*, fascicolo 1, ff. 1 e ss.

da determinate personalità della comunità che credo ci torneranno utili per una riflessione successiva. Questi esempi, poi, ci aiuteranno anche a capire in che modo veniva gestita la riscossione del credito, dal momento che essa non avveniva sempre seguendo le stesse dinamiche.

Tra i tanti nomi importanti segnati a credito dell'Opera Pia Mazzucchi troviamo quello di Giovanni Battista Bertoni, successore di don Stefano nella carica di rettore della pieve di Pruno. A giudicare dai contratti di censo stipulati, si sta parlando di una figura molto attiva ed estremamente dinamica. In appena tre anni, tra il 1726 e il 1729, aprì ben sette censi, che si preoccupò di estinguere o di far estinguere nel giro di qualche anno. A parte in un'occasione, in cui si specifica che il denaro preso in prestito serviva per acquistare una terra dalla chiesa di Cardoso, non viene mai rivelato il motivo per cui questo sacerdote si trovasse nelle condizioni di dover contrarre dei debiti con il luogo pio che in qualità di successore di don Stefano era chiamato a supervisionare (*Tab. 1*)¹³⁷.

DATA	VALORE	INTERESSE	RENDITA	ESTINTO
30 ottobre 1726	10 scudi	6%	4 lire e 10 soldi	10 aprile 1741 da lui stesso
23 maggio 1727	10 scudi	6%	4 lire e 10 soldi	Usati per l'acquisto di un terreno dalla chiesa di Cardoso, ne viene estinta una parte nel marzo 1742 dal nipote Matteo
15 luglio 1728	18 scudi	6%	6 lire e 15 soldi	14/11/1731 tramite cessione di un terreno
1° settembre 1728	18 scudi	6%	6 lire e 15 soldi	14/11/1731 tramite cessione di un terreno
27 novembre 1728	90 scudi	5%	33 lire e 15 soldi	13/10/1740 dallo stesso
15 giugno 1729	25 scudi	5%	9 lire, 7soldi e 8 denari	14/11/1731 tramite cessione di un terreno

Tab. 1. Censi contratti da don Giovanni Battista Bertoni con l'Opera Pia Mazzucchi (1726-1729)

Come si può evincere da questa tabella, interessante è la dinamica con la quale don Bertoni era solito estinguere i censi da lui aperti, peraltro dopo appena due o tre anni. La moneta utilizzata, infatti,

¹³⁷ Cfr. AOPM, *Libro dei saldi* (1725-1886), fascicolo 1.

era la cessione diretta di terreni alla stessa Opera Pia. Il punto però su cui credo sia necessario soffermarci è che nessun altro debitore che avesse aperto un censo con questo luogo Pio nei suoi primi quindici anni di esistenza ha mai estinto il suo debito in questo modo. Questo ci suggerisce prima di tutto che anche don Bertoni fosse un possidente terriero, anche se non sappiamo quanto ricco (ulteriore dimostrazione, dunque, del fatto che la figura del sacerdote rientrava comunque nel ceto medio-alto della popolazione), ma soprattutto evidenzia quanto anche nel meccanismo di accesso alla carità e all'assistenza non tutti fossero uguali all'interno della comunità. Del resto, da una figura come quella del sacerdote ci si aspettava delle garanzie molto più consistenti rispetto ad altri esponenti del villaggio. E di fatto, l'essere stato in grado di estinguere tutti i censi in appena dieci anni, dimostra una notevole possibilità economica. A prescindere poi da quanto avrebbe dovuto sborsare per ottenere il prestito, per il sacerdote era conveniente appoggiarsi all'Opera Pia per ricevere il denaro, dal momento che questo di fatto significava andare ad aprire un censo con la comunità stessa, per la quale questi continuava ad essere una figura centrale. Di conseguenza, essa non si sarebbe mai opposta all'apertura di un contratto di censo, che dunque sarebbe andato in porto molto più facilmente. Dal punto di vista dell'Opera Pia, invece, il guadagno era duplice: non solo grazie a don Bertoni questa istituzione poteva incrementare il proprio capitale grazie alle rendite derivanti dai censi, ma si arricchiva anche di beni immobili grazie alla cessione, da parte del parroco, dei terreni acquistati proprio con quel credito. Questa dinamica, dunque, ci suggerisce che dietro la stipula di un contratto di censo spesso si trovava, soprattutto per un creditore, ma talvolta anche per un debitore, un forte interesse finanziario volto per entrambe le parti ad un arricchimento personale, in una dinamica molto simile a quella che ancora oggi si può osservare in molte realtà di questo mondo¹³⁸.

¹³⁸ Che le aperture di censi siano anche delle strategie finanziarie non è certamente una scoperta nuova. Molto importanti, a tal proposito, sono gli articoli contenuti in *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna*, a cura di P. Delcorno e I. Zavattoni, Bologna, Il Mulino, 2020, e quelli raccolti in *Generatività del bisogno. Casi di finanza e servizi in Lombardia (XVII-XX sec.)*, a cura di P. Cafaro, Milano, FrancoAngeli, 2015.

Continuando a scorrere l'elenco dei nomi, vediamo moltissimi esponenti della famiglia Barsanti e Stefano di Niccolò Mazzucchi, parente del fondatore del luogo pio. A questi, poi, bisogna anche aggiungere Marco di Giovanni Leonetti, primo Camarlingo dell'Opera Pia Mazzucchi, con la quale si ritrovò ad aprire dei censi mentre si trovava in carica. Personaggi, insomma, che sono annoverati tra i proprietari terrieri più in vista della comunità di Pruno e Volegno¹³⁹, a dimostrazione che contrariamente a quello che siamo portati a immaginare la carità non era uno strumento di mobilità sociale, volto ad innalzare i cosiddetti "poveri", ma utile per mantenere ben salde le gerarchie sociali. Non si trattava, pertanto, di "corruzione": questa era la logica stessa della carità.

Del resto, i Monti di Pietà funzionavano esattamente in questo modo. Erano a tutti gli effetti delle banche che prestavano denaro prendendolo dalle entrate di cui disponevano. Ed esse, chiaramente, non arrivavano esclusivamente dalle rendite dei censi. Tornando al già citato bilancio del 1742, infatti, tra le entrate troviamo anche la voce «Entrata di Grascie». Con questo termine si indicavano i prodotti della terra lavorata a mezzadria dalla popolazione che producevano una certa rendita a seconda della quantità che veniva prodotta. Maggiore era la quantità, maggiore era chiaramente il valore, maggiore sarà stata evidentemente la rendita¹⁴⁰.

Il valore dei prodotti della terra, poi, doveva essere sommato alle rendite degli stessi terreni dati a lavorare a mezzadria, da dividere in parte uguale con i coltivatori che effettivamente contribuivano alla resa di questi terreni e alla produzione di queste colture. Questa pratica, a dire il vero molto comune nelle comunità di Antico Regime¹⁴¹, ci suggerisce come ormai l'Opera Pia Mazzucchi fosse considerata a tutti gli effetti un vero e proprio possidente terriero. Anche in questa occasione, vale comunque sempre il solito discorso: lavorare a mezzadria i terreni di proprietà dell'Opera Pia Mazzucchi voleva

¹³⁹ Cfr. Archivio di Stato di Lucca, *Estimi poi Catasti del Vicariato di Pietrasanta*, 59.

¹⁴⁰ Cfr. AOPM, *Libro dei Saldi (1725-1886)*, fascicolo 1, f. 8.

¹⁴¹ Cfr. a tal proposito per esempio F. Landi, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2002; M. Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di Antico Regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze, Firenze University Press, 2006.

dire lavorare per la comunità. Una parte di questi sforzi compiuti dai braccianti a servizio del luogo pio sarebbe andata ad incrementare la quantità di denaro di questa istituzione, a cui la comunità avrebbe potuto attingere senza troppi problemi:

Rendite di terreni dati a mezzadria secondo il calcolo composto d'anni sei addietro un anno per l'altro¹⁴²

- Per lana	lire 9
- Vitelli	lire 8
- Formaggio	lire 12, soldi 10
- Bozzoli	lire 12
- Vino	lire 4
- Grano	lire 97
- Farina di castagne	lire 118
- Mistura	lire 134

Le rendite non giungevano solo dai terreni e dalla loro resa. In quanto proprietaria terriera, infatti, l'Opera Pia aveva dei possedimenti, non necessariamente terreni, che dava in affitto a esponenti della comunità. Il Prospetto dell'Opera Pia Mazzucchi del 1768, da cui abbiamo tratto anche la succitata tabella, e conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, ci presenta un bilancio a dire il vero piuttosto complesso, con varie entrate e uscite, sicuramente molto più imponenti di quelle che si possono trovare nel già citato bilancio del 1742, a dimostrazione che con il passare del tempo, la capacità di azione e soprattutto l'influenza dell'Opera Pia cresceva sensibilmente. Oltre alle rendite dei terreni, infatti, il documento riporta dunque gli affitti, ovvero le

Rendite d'effetti alluogati¹⁴³:

- Antonio di Geminiano Galanti per pigione di casa	lire 1, soldi 13
- Luiso di Domenico Luisi per l'erba luogo detto "alla Fontana"	soldi 12

¹⁴² ASDL, *Extra diocesi*, 112, Terrilogo della Pia Causa Mazzucchi, ultima carta.

¹⁴³ *Ibidem*.

- Nicolò d' Enrico Barsanti	
per l'erba luogo detto "al Canale"	lire 1
- Margherita Viviani	
per i due pezzi di terra seminati	
a Pontepiano	scudi 6, lire 2, soldi 8
- Margherita Viviani	
per la selva de Pontepiano	scudi 2

Sommando il tutto, per il 1768 l'Opera Pia registrò un'entrata totale di 1406 scudi, 13 lire e 12 soldi, un gruzzolo enorme e basato praticamente esclusivamente sulle rendite di censi e possedimenti. Se si insiste poi sul confronto con il bilancio del 1742, dove l'entrata, già comunque alta, si attestava intorno ai 1040 scudi, si può facilmente visualizzare l'incremento effettivo della ricchezza del luogo pio in appena venticinque anni.

Le uscite, invece, rimangono più o meno invariate, anche per quanto riguarda la cifra spesa. Il bilancio del 1768, alla voce «uscita solita» riporta quanto segue:

- Salario al signor Rettore	
di San Nicolò di detto luogo	lire 34
- Salario al Camarlingo	lire 75
- Salario ai due deputati o Sindacatori	lire 30
- Spese per le visite pastorali	lire 2, soldi 10
- Altre spese	
provenienti dagli anni addietro	lire 80
Somma	lire 221, soldi 10

Nella voce generica «altre spese», rientravano tutte quelle spese per così dire quotidiane che all'Opera Pia erano richieste per sé e per la comunità che ad essa ormai faceva totale affidamento. Per avere un'idea più chiara di quali fossero queste altre spese, bisogna nuovamente riprendere in mano il documento del 1742, in cui sono elencate dettagliatamente tutte le spese compiute nell'anno dal luogo pio. Leggiamo per esempio di una spesa pari a 9 scudi per l'acquisto di due libri, e di 2 scudi e 8 lire «per otto quinterni di carta», e dunque strumenti necessari per l'amministrazione della stessa Opera Pia. Ma leggiamo anche di spese fatte in qualità di possidente terriera per il

mantenimento dei propri terreni, come per esempio 3 scudi e 15 lire spesi «per la compra di 79 Bardate per il Podere di Piano», di 4 scudi «per il rifacimento della Baratta d'una Vaccina», o di 6 scudi e 18 lire «per la comodatura del Tino e per fattura di 3 cardini». Ma si trovano anche spese compiute a vantaggio della comunità, come per esempio 10 scudi «per il resarcimento della casa del Monte alla Tana a maestri e manovali», oppure 1 scudo e 16 lire «per 3 giorni a nettar la roba»¹⁴⁴. Una proprietaria terriera a tutti gli effetti, dunque, che tuttavia curava i propri interessi mediante aiuti diretti alla comunità, attraverso i meccanismi della carità tipici di un Monte di Pietà.

La trasformazione in IPAB alla fine dell'Ottocento mantenne alcune caratteristiche, ma ne eliminò delle altre. Di fatto, l'Opera Pia Mazzucchi mantenne inalterato il suo ruolo di possidente terriera, data in affitto a mezzadria fino a dopo il periodo fascista e al secondo dopoguerra. Nessuna limitazione era posta, infatti, a che questi enti ormai pubblici avessero dei possedimenti e percepissero delle entrate proprie. Diverso, invece, fu il destino dei censi. Abbiamo visto infatti come, una volta diventati degli enti pubblici, questi enti pii fossero di fatto controllati dai comuni di riferimento. Un conto era la beneficenza, infatti, e un conto era tutto quanto potesse assomigliare a una transazione bancaria. Se per il primo caso niente cambiava nelle funzioni dei luoghi pii (si veda in questo contesto la consegna delle doti), ai prestiti in denaro, adesso, ci avrebbero pensato solo ed esclusivamente le banche che facevano diretto riferimento al Ministero del Tesoro. Scomparvero così definitivamente quelli che erano esistiti sin dal Medioevo con il nome di Monti di Pietà.

¹⁴⁴ AOPM, *Libro dei Saldi (1725-1886)*, fascicolo 1, ff. 8-9.

VI.

Conclusioni

Lo storico, diceva Marc Bloch, «somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»¹⁴⁵. E non c'è niente di più stimolante, per uno studioso di Storia, che osservare le società del passato per capire quelle del presente. Uno storico può dunque definirsi tale solamente una volta che si è cimentato con lo studio della vita umana così com'è, dal momento che la Storia non può e non deve essere solamente quella che viene tramandata dai grandi personaggi che tutti più o meno conosciamo, ma è anche e soprattutto andare ad analizzare come uomini e donne comuni, esattamente come noi, vivessero e agissero nel loro tempo, fatto di usi, costumi, tradizioni e credenze non sempre così diverse e lontane dalle nostre come saremmo portati ad immaginarci. Aver studiato l'Opera Pia Mazzucchi di Pruno e Volegno si è rivelato molto interessante, perché mi ha permesso comunque di esplorare un mondo per me completamente nuovo, traendone degli insegnamenti molto importanti.

¹⁴⁵ M. Bloch, *Apologia della storia, o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, p. 67.

In primo luogo, ho veramente respirato il valore della comunità, e non solo leggendo i documenti d'archivio. Infatti, per portare a termine questo lavoro mi sono recato molte volte a Pruno, e ho avuto modo di parlare con diversi paesani, che mi hanno accolto calorosamente e mi hanno fatto sentire subito benvenuto. Parlando con queste persone, si percepisce come siano consapevoli di essere una comunità attiva e viva, le cui attività ruotano intorno alle tradizioni folkloristiche e agli eventi annuali organizzati dalle numerose associazioni presenti sul territorio, tra cui proprio l'Opera Pia Mazzucchi. Dalle parole e dai racconti di queste persone, infatti, si capisce come ormai questa istituzione sia percepita come un tutt'uno con la comunità stessa, un connubio indissolubile che si protrae da che queste persone conservano memoria.

Del resto, questo luogo pio è riuscito a sopravvivere ai cambiamenti del tempo, modificandosi a seconda della situazione, con il preciso scopo di non perdere mai di vista il proprio obiettivo primigenio di consegna della dote a tre fanciulle povere e oneste della comunità di Pruno e Volegno, attività che continuò a svolgere per tutto il periodo fascista e fino alla Seconda Guerra Mondiale, alla fine della quale, caduto il regime mussoliniano e instaurata la Repubblica, le disposizioni nazionali in materia assistenziale e familiare tornarono a cambiare nuovamente.

Con la fine della guerra, infatti, la pratica di dotare le ragazze in età da marito cadde molto presto in disuso – rimpiazzata dalla tendenza via via sempre più comune di sposarsi per amore – per poi venire definitivamente abolita nel 1975 dal nuovo diritto di famiglia della Repubblica italiana¹⁴⁶. Inoltre, a seguito della nascita delle Regioni, stabilite dalla nuova Costituzione repubblicana del 1948 e introdotte però solamente nel 1970 mediante una legge ordinaria, lo Stato italiano trasferì ad esse moltissime competenze in materia di assistenza sociale locale. Così facendo, si assistette ad un ritorno a forme associative private, che, in maniera diversa a seconda delle varie regioni italiane, continuano

¹⁴⁶ Cfr. D. Calanca, *Famiglia e famiglie*, in *Identikit del Novecento*, a cura di P. Sorcinelli, Roma, Donzelli, 2004.

ancora oggi ad interessarsi a dinamiche assistenziali più o meno pubbliche nel rispetto delle disposizioni dei vari consigli regionali a cui comunque devono sempre far riferimento¹⁴⁷. Rimasta dunque apparentemente senza una funzione precisa, l'Opera Pia Mazzucchi si reinventò ancora una volta, spostando la sua attenzione su altre figure considerate socialmente deboli tanto quanto lo erano le donne fino al Ventennio fascista: i bambini.

Reinterpretando, infatti, le disposizioni testamentarie del fondatore, ed inserendo la pratica della consegna della dote alle fanciulle nell'ottica del dono, questo luogo pio istituì la tradizione di regalare quaderni e matite a tutti i bambini di Pruno e Volegno o comunque a questa comunità legati da vincoli di frequentazione o parentela.

Successivamente venne scelto il 6 dicembre, giorno di San Nicola e festa patronale, come il momento in cui l'Opera Pia, in rappresentanza di tutta la comunità, consegnava doni ai bambini di Pruno e Volegno, tendenzialmente giocattoli, in una tradizione che continua fino ad oggi. Se a questo poi aggiungiamo i numerosi eventi folkloristici di cui si parlava poco sopra che, soprattutto in estate, mobilitano la zona, il quadro che emerge è quello di una comunità ancora oggi legata da un forte senso di appartenenza al territorio e soprattutto all'opera pia, che dunque continua ad esistere grazie all'impegno e alla volontà dei prunesi e dei volegnesi, ormai oggi definitivamente connessi con tutte le altre comunità della Versilia.

Questa apertura al mondo esterno è stata resa possibile grazie alla figura di un altro sacerdote, che occupa un posto di primo piano nella memoria e nel cuore della comunità di Pruno e Volegno, importante tanto quanto don Mazzucchi: don Mario Mencaraglia, parroco di Volegno dal 1973 e di Pruno dal 1981 al 2008.

Ho avuto modo di sentire raccontare di questa figura da alcuni membri della comunità con cui ho potuto parlare nel corso di questa lunga esperienza durata praticamente un anno. Uomo colto e amante dell'arte, laureato in beni culturali, è stato co-

¹⁴⁷ Cfr. D. Corrà, *La disciplina delle nuove Ipab*, Milano, Maggioli, 2004.

lui che si è dato da fare, tra le altre cose, per salvaguardare la memoria della comunità, recuperando un cospicuo numero di documenti, facendo restaurare quelli che ne avevano necessità e raccogliendoli nel nutritissimo archivio parrocchiale di Pruno, in cui è conservato anche il fondo dell'Opera Pia Mazzucchi, che ho avuto l'onere e il piacere di studiare e approfondire. È grazie a lui se è stato possibile realizzare questo piccolo libro che state leggendo. Le informazioni da lui raccolte negli anni sono state preziosissime, ed è a questo sacerdote che credo sia doveroso dedicare questo lavoro, che altro non è se non il completamento organico di un'idea che lui stesso aveva cominciato. Tra i suoi appunti, infatti, mi sono imbattuto in alcuni fogli scritto a macchina che sembrano essere la bozza per un libro sulla storia di Pruno e Volegno che però finora non aveva mai visto la luce.

Credo che il principale obiettivo di don Mario fosse proprio quello di salvaguardare la memoria e far conoscere le vicende di questa comunità, dal momento che ancora oggi chi abita in questi villaggi non è quasi per niente consapevole del patrimonio importante di cui dispone e che gli è stato lasciato.

Tenere viva la memoria in una comunità, soprattutto così piccola e periferica come quella di Pruno e Volegno, è l'unica arma di cui essa possa disporre per poter continuare a sopravvivere. Appena si cessa di nutrire il ricordo, anche la stessa appartenenza alla comunità rischia di vacillare. Con questa consapevolezza, sono ancora più onorato di essere stato scelto dall'Opera Pia Mazzucchi proprio per svolgere questo lavoro che da essa è stato finanziato. Oltre a questo libro, è nata una tesi di laurea che ho discusso nel mese di aprile, e questa ricerca è stata inserita anche in un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) che ha come materia proprio i legami intergenerazionali, la carità e l'assistenza.

Per concludere, nonostante tutte le possibilità che il nostro mondo contemporaneo ci mette a disposizione, l'Opera Pia Mazzucchi continua ancora a preoccuparsi per il benessere della comunità di Pruno e Volegno, proprio come trecento anni fa si era probabilmente immaginato il suo fondatore don Stefano. Il

risultato è proprio questo lavoro che avete tra le mani. Infatti, aver aperto le porte del proprio archivio a un giovane studente universitario, al quale è stata data la possibilità di studiare letteralmente ogni faldone presente su quegli scaffali, ha permesso non solo di scrivere una tesi magistrale, ma anche questo libro che racconta alla comunità di Pruno e Volegno la sua storia, per far sì che essa prenda coscienza del proprio passato, per poter vivere al meglio il presente e gettare le basi per un roseo futuro.

Ex Protollo primo.

1 1.

In Dei Nomine An. Anno ab Incarnat. Dñi nri Jesu Christi, Millesimo septingent. viges. quinto, Ind. tertia, die vero octava Novembris, Benedictio XIII. Sum. Pont. sedente, & Joanne Gastone primo Etrur. Magna Duce sept. dominante. ~
Testamentum.

*Il Molto Rev. Sig. D. Stefano del già Agostino Mazzucchi Rettore della Chiesa di S. Niccolò di Pruno, presente, sano per grazia di Dio di mente, senso, vista, udito, ed intelletto, benchè infermo in letto; nulladimeno parlando bene, ed articolatamente, volendo provvedere delle sue cose, e benigno per il presente nuncupativo Testamento, che si dice sine scriptis &c. dispose, et ordinò come appresso, cioè,
Primieramente raccomandò, e raccomanda l'Anima sua a Dio onnipotente, alla Ss. Vergine, ed a tutti i Santi del Paradiso. Ed al suo Corpo, quando sarà separato dall'Anima, ordina li sia data sepoltura nella Parrocchiale di S. Niccolò di Pruno suddetta, con la spesa del Funerale di scudi trenta, da distribuirsi in questo modo, cioè, scudi dieci di Elemosina alla Compagnia di detto luogo, ed un Testone per Sacerdote; ordinando, che si faccia l'invito di tutti quei Sacerdoti, che si possono trovare, a quali dopo il funerale, vuole di più, che oltre l'elemosina di un testone li sia data la Colazione, perche così &c. omf. ~*

Item per ragione di Legato, et omf. lascia all'Opera di S. Maria del Fiore della Città di Firenze la solita Tassa omf. ~ ~ ~

Item per ragione di Legato, et omf. lasciò, e lascia alla

Prima pagina del Testamento di don Stefano Mazzucchi tratta dai documenti dell'Opera Pia Mazzucchi (Archivio Parrocchiale di Pruno e Vologno).

Appendice

I Terrilogi e la ricerca sul territorio: il caso di Pruno

Tommaso Maria Rossi
Archivio Storico Diocesano di Lucca

Una fonte particolarmente ricca di informazioni relative alle proprietà, ai beni mobili e immobili appartenenti a enti o a privati, è costituita dai *terrilogi*, strumenti fondamentali per delineare con precisione l'estensione, la collocazione e la consistenza dei patrimoni fondiari. I *terrilogi* – termine che si affermò in modo prevalente nel XVIII secolo – erano già noti in precedenza con la denominazione di *martilogi*.

Si trattava, nella maggior parte dei casi, di registri che elencavano terreni e beni immobiliari di natura pubblica o privata, spesso corredati da rappresentazioni grafiche dei beni stessi in pianta o in prospetto. Il termine *terrilogio* richiama immediatamente l'elemento "terra" e la parola greca *lógos*, suggerendo l'idea di un "discorso" o di una "descrizione" sistematica della terra e delle sue pertinenze¹.

Questi registri, noti in Italia e in altri Paesi anche con le denominazioni di *cabrei* o *platee*, venivano commissionati da famiglie nobiliari, enti ecclesiastici e amministrazioni pubbliche, come i Comuni, a professionisti specializzati – agrimensori e geometri – incaricati di rilevare con esattezza i confini e l'estensione di ciascun bene. L'importanza di questa tipologia documentaria è attestata dalla vasta produzione di trattati dedicati alla corretta redazione di tali registri; tra essi, spicca

¹ Cfr. TOMMASO MARIA ROSSI, *Sources for Knowing the Territory: The Terrilogi of the Historical Diocesan Archives of Lucca*, in *Cartography and Cadastral Maps. Visions from the past for a vision of our future (Proceedings of the International Conference Pisa, Scuola Normale Superiore – November 6-7, 2013)*, edited by BENEDETTO BENEDETTI – CHARLES FARRUGIA – BEATRICE ROMITI – ANDRÁS SIPOS, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp. 137-147.

il volume di Francesco Antonio Filonzi sul catasto (1775), che include una sezione specificamente dedicata alla «pratica per formare un cabreo²».

La città di Lucca rivestì un ruolo di primaria importanza nello sviluppo di questa peculiare tipologia documentaria. L'iconografia dei libri patrimoniali toscani, caratterizzata dalla rappresentazione delle proprietà immobiliari in pianta, in assonometria o a volo d'uccello, trova infatti origine e modello nell'esperienza lucchese maturata nella compilazione dei propri martilogi e terrilogi³. I grandi registri dei terrilogi, infatti, si differenziano dai catasti statali per la loro committenza che è sempre stata di natura privata e nella quale rientrano anche gli enti ecclesiastici. Nei terrilogi lucchesi è possibile individuare i tipi fondamentali dell'iconografia storica urbana⁴: veduta in prospettiva (a volo d'uccello); veduta assonometrica, ortogonale e obliqua, disegnata su base topografica (pianta); profilo (proiezione ortogonale); infine, pianta o mappa.

I primi studi sull'iconografia a Lucca si devono senza dubbio a Luigi Matteucci che, nel 1913, realizzò un preliminare studio dei documenti cartografici conservati presso la Biblioteca Statale⁵. Nel 1980 poi, Isa Belli Barsali ha curato un interessante pubblicazione sull'iconografia della città di Lucca nel Cinquecento, all'interno della quale alcuni studiosi hanno posto l'attenzione sulla sua edilizia e la sua situazione politico-sociale⁶. Numerosi risultano i mutamenti che l'iconografia lucchese subì a causa del delicato equilibrio tra potere civico e potere religioso. All'interno delle mura urbane cinquecentesche si contavano, infatti, oltre venti istituzioni religiose di rilevante prestigio e influenza.

² FRANCESCO ANTONIO FILONZI, *Pratiche matematiche divise in tre trattati*, II, Ancona, per Michelarchangelo Sartori, 1775, pp. 169-172.

³ GILBERTO BEDINI – GIOVANNI FANELLI, *Lucca. Iconografia della città*, I, Lucca, Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, 1998, p.13.

⁴ *Ivi*, p. 9.

⁵ LUIGI MATTEUCCI, *Saggio di cartografia lucchese*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXIV (1913), pp. 102-110.

⁶ GIORGIO CITTI – GIOVANNI PACINI, *L'edilizia religiosa. L'assistenza: compagnie, confraternite, ospedali*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, a cura di ISA BELLI BARSALI, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1980, pp. 279-311.

Il potere ecclesiastico, tradizionalmente in contrasto con le magistrature civiche, trovò spesso motivo di tensione e rivalità, nonostante la crescente presenza, negli uffici religiosi, di esponenti appartenenti alle più illustri famiglie nobili lucchesi. L'intensità dei rapporti tra le due sfere di potere variava sensibilmente a seconda della personalità e dell'indirizzo politico del vescovo in carica. Come già aveva osservato Marino Berengo, inaugurando una nuova fase della storiografia lucchese, salvo brevi e quasi sempre burrascosi intervalli, i vescovi di Lucca affidarono la gestione della diocesi a vicari forestieri, ossia individui non nati né cresciuti in città, spesso provenienti da ambienti curiali poco sensibili alle specificità sociali e politiche della realtà lucchese. Di conseguenza, la cura episcopale risultò scarsamente integrata nella vita cittadina, e i contrasti tra l'autorità ecclesiastica e quella civile assunsero spesso i tratti di un "dialogo tra sordi": due poteri destinati, pur raggiungendo talvolta compromessi temporanei, a non comprendersi mai pienamente. Diversa, invece, la situazione tra il Capitolo di San Martino e il Palazzo comunale, dove, pur nel confronto talora polemico, si sviluppò un linguaggio sostanzialmente comune, poiché i canonici appartenevano per lo più alle stesse famiglie nobili impegnate nella vita pubblica della città⁷.

A livello ecclesiastico, la riorganizzazione della proprietà promossa dal Concilio di Trento, finalizzata a prevenire l'erosione del patrimonio della Chiesa, stimolò la produzione di grandi registri inventariali modellati sui terrilogi delle nobili famiglie lucchesi. Di conseguenza, sia per vicende politico-istituzionali sia per iniziativa di soggetti privati, numerosi terrilogi confluirono progressivamente nei depositi dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca.

L'Archivio del Vescovato, celebre a livello internazionale per il suo prezioso fondo diplomatico inserito nel *Memory of the World Register* dall'UNESCO, conserva migliaia di registri relativi ai beni e alle proprietà terriere della Chiesa⁸. In particolare, i fondi della *Mensa*

⁷ MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, p. 390.

⁸ Cfr. *Actum Lucae. L'archivio Storico Diocesano di Lucca iscritto nel Registro Internazionale per la Memoria del Mondo. Cerimonia per la consegna del Diploma Unesco (Lucca, 28 aprile 2012)*, a cura di SERGIO PAGANO – PIERANTONIO PIATTI, Lucca, Archivio Storico Diocesano, 2012.

arcivescovile, dell'*Operaro maggiore* e della *Commissione ecclesiastica* sono ricchissimi di terrilogi e inventari di beni mobili e immobili; tuttavia, è nell'*Amministrazione delle Parrocchie* che si conserva la più ampia e ininterrotta serie dei terrilogi appartenenti alle parrocchie e alle opere pie dell'Arcidiocesi⁹.

Le oltre trecento unità archivistiche prodotte per la Curia di Lucca, finalizzate a incentivare il controllo sui beni sparsi nel territorio, rappresentano uno strumento indispensabile per ricostruire, nel corso dei secoli, i confini della proprietà ecclesiastica, mutati più volte a seguito dell'erezione di nuove diocesi.

Guardando al caso di Pruno, occorre prima di tutto ricordare che attualmente la località non è più parte della giurisdizione ecclesiastica lucchese. Infatti, durante il Medioevo e l'età moderna, l'intera regione della Versilia – nella quale è compresa Pruno e fatta eccezione di Seravezza – era soggetta al controllo del vescovo di Lucca, nonostante nel 1513, sul piano civile, il porto di Motrone, Pietrasanta e Stazzema fossero stati incorporati nel Granducato di Toscana¹⁰. La chiesa di San Nicolao di Pruno si trovava all'interno del piviere di Santa Felicità o di Pietrasanta, al cui interno si contavano al 1260 altre chiese (San Nicola di Sala, San Giusto di Sala, San Salvatore, Santo Stefano di Monteggiori, Santa Maria di Stazzema, San Pietro in Retignano, San Sisto di Pomezana, Santa Lucia a Vegghiatoia, San Martino di Pietrasanta, San Michele di Farnocchia, Santo Stefano di Montebello), quattro ospedali (San Biagio, San Paolo, San Pietro di Pietrasanta e Volaschio) e un eremo (Vallebona di Versilia)¹¹.

⁹ VALENTINA CAPPELLINI, *L'Archivio Arcivescovile di Lucca*, in *Un Archivio, un palazzo, una città. L'Archivio Storico Diocesano di Lucca dal VII al XX secolo*, a cura di MARCELLO BRUNINI, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2019, pp. 14-51.

¹⁰ Con sentenza di Leone X del 29 settembre 1513, Pietrasanta, Motrone e le zone circostanti passarono sotto la giurisdizione di Firenze, lasciando per sempre il territorio della Repubblica di Lucca, rimanendo però saldamente sotto il controllo ecclesiastico della Diocesi di Lucca; cfr. BERTO CORBELLINI ANDREOTTI, *Il Lodo di Leone X. La cessione di Pietrasanta e della Versilia a Firenze*, Pietrasanta, Tipografia Cooperativa, 1967 e MARIO PILONI, *Pietrasanta e i Medici (1255-1513). Ipotesi di ricerca*, Comune di Pietrasanta, Pietrasanta, 1983.

¹¹ *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di PIETRO GUIDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932, p. 257-258. Per un breve *excursus* sulle chiese in Versilia si rimanda

La Versilia rimase parte dell'Arcidiocesi di Lucca fino a che nel luglio 1879, con la bolla *Humanarum rerum*, Pio VI staccò i vicariati di Pietrasanta – compresa la chiesa di Farnocchia – e di Barga¹². Le diciotto parrocchie passarono quindi all'Arcidiocesi di Pisa in cambio di sette chiese costituenti il priorato di Massaciuccoli (Balbano, Bozzano, Castiglioncello, Chiatri, Massaciuccoli, Quiesa e Torre del Lago)¹³.

Il materiale documentario presente nei rispettivi archivi diocesani, però, non fu trasferito e per tali motivi, a Lucca sono conservati i terrilogi delle parrocchie che oggi appartengono ad altre diocesi, tra cui appunto anche il materiale relativo a Pruno. Qui troviamo due registri di terrilogi, uno afferente alla chiesa parrocchiale e uno all'Opera Pia Mazzucchi.

Il *Terrilogio di tutti i beni stabili della Chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari di Pruno e Volegno* è un registro cartaceo rilegato in pergamena di notevoli dimensioni: 44 cm di altezza, 30 cm di larghezza e uno spessore di 2,5 cm, formato da 96 carte (quindi 192 pagine) delle quali solo circa 70 (140 pagine) risultano correttamente redatte. In apertura è presente un indice per località e all'interno vi sono descritti tutti i beni stabili appartenenti alla chiesa parrocchiale di Pruno e all'oratorio ad essa unito in Volegno che, in un secondo momento, divenne chiesa parrocchiale di quella località¹⁴. Questi beni e terre-

al contributo di MARIA PIA GAVIOLI ANDRES, *Pievi romaniche della Versilia*, in *Versilia. Guida per un viaggio dell'anima*, a cura di PIER PAOLO DINELLI – PAOLO EMILIO TOMEI, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2016, pp. 84-92.

¹² *Bullarii Romani continuatio summorum pontificum Benedicti XIV, Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII et Pii VIII. Constitutiones, litteras in forma brevis, epistolas ad principes viros, et alios, atque alloquutiones complectes, VIII, Pii VI. XIII ad XVI, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1844, pp. 328-331.*

¹³ La bolla ebbe effettiva attuazione, per il Capitanato di Pietrasanta e la Podesteria di Barga, solo il 16 luglio 1797; cfr. TOMMASO MARIA ROSSI, *L'organizzazione ecclesiastica della Versilia all'interno della Diocesi di Lucca*, «Studi versiliesi», XVII (2010-2011), pp. 47-79 e Id., *Il sistema plebanale nella Versilia del medioevo (secoli VIII-XV)*, in *Il mondo della Francigena. Gli itinerari della Versilia medievale. Giornata di studio*. Pietrasanta, 11 giugno 2016, a cura di LAURA GALOPPINI – TOMMASO MARIA ROSSI, Pisa, Pisa University Press, 2018, pp. 195-211.

¹⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI LUCCA (A.S.D.LU.), *Amministrazione delle parrocchie, Antichi Terrilogi*, n. 211.

ni si trovavano situati nei territori delle seguenti comunità: Pruno, Volegno, Pietrasanta, Seravezza e Vallecchia. A redigere il registro fu l'agrimensore Valentino Folini e il committente proprio il rettore della chiesa di Pruno, don Stefano Mazzucchi, nell'anno 1718.

Il secondo registro conservato in Archivio Storico Diocesano è il *Terrilogio dei beni della Pia Causa Mazzucchi per le pie doti di Pruno e Volegno*, un registro cartaceo, rilegato stavolta in cartone e delle stesse dimensioni del precedente (44 cm di altezza, 30 cm di larghezza e uno spessore di 1,5 cm), formato da circa 40 carte (80 pagine) delle quali solo circa 32 (64 pagine) riportano informazioni sui territori posti nella zona di Pruno e nelle varie frazioni con la descrizione degli stessi e la raffigurazione in pianta e in alzato¹⁵. In apertura al terrilogio si trova un'introduzione dell'agrimensore Agostino Silicani di Stazze-
ma – noto esperto della zona che aveva prodotto molte piante e terrilogi – che redasse al momento della consegna del terrilogio nel 1765:

Per poter gli Egizi perpetuamente conservare e riconoscere i confini de' loro poderi, ad onta ancora del Nilo che sovente colle sue inondazioni ne toglieva tutte le vestigia e termini – giacché come scrive Virgilio «Nilus cum refluat campis se condidit alveo» –, introdussero l'utilissimo costume di fare le piante de' loro terreni, per mezzo delle quali, dopo qualsivoglia inondazione e devastazione, ritrovare esattamente i confini de' loro beni, purché un punto almeno li fosse restato sul terreno corrispondente alla pianta.

Se non la medesima necessità, altre utilità ben grandi introdussero nell'altre parti del mondo l'uso di far le piante de' poderi, fra le quali è il sapere la precisa quantità de' terreni, il poterne mantenere costanti i loro confini e toglierne in perpetuo ogni occasione di liti e controversie, giacché le linee di una pianta fatta secondo le regole dell'arte fanno sempre ritrovare precisamente i confini ad un esperto geometra, e la circonferenza giusta di un terreno più che una ben soda muraglia che lo circondasse, giacché questa può col tempo disfarsi et alterarsi, ma non mai una pianta ben tenuta.

Per il ché i sopraintendenti al buon governo hanno sem-

¹⁵ A.S.D.LU., *Amministrazione delle parrocchie, Terrilogi extra Diocesi*, "Terrilogio dei beni della Pia Causa Mazzucchi per le pie doti di Pruno e Volegno".

pre desiderato che da ciascheduno particolare si facciano tali piante e non hanno mancato di ordinarle per quei luoghi dei quali ne hanno particolare soprintendenza.

Pertanto provvido l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Arcivescovo di Lucca nei decreti del presente anno 1765 della Piaca Causa Mazzucchi per le Pie doti di Pruno e Volegno ordinò quanto in appresso: «si provveda un altro simile libro in cui siano descritti e figurati in forma di terrilogio, per mano di pubblico perito di geometria, tutti li beni immobili appartenenti alla Pia Causa, apponendovi i moderni vocaboli e confini e ciò dentro il termine di anni tre prossimi, con doversene trasmettere un esemplare all'Archivio di questa Cancelleria arcivescovile e con obbligo di farsi lo stesso nel medesimo libro ogni qualunque volte s'acquistassero per la Pia Causa altri beni immobili, qual libro sia intitolato Terrilogio de' beni, ecc.».

Dal reverendissimo proposto e Vicario foraneo di Pietrasanta fu commissionato a me ingegner infrascritto fare le piante planimetriche dei beni di detta Pia Causa, conforme le ho delineate nel presente terrilogio, da me fatto nel modo e forma che dirò nel fine del medesimo¹⁶.

Non per vana ostentazione (giacché mi reputo il minimo nella mia professione), ma per notizia del vero che conosco accennerò gli infrascritti abusi.

La maggior parte dei Luoghi pii di questa vicaria, che hanno per l'addietro fatto fare i loro terrilogi, hanno buttato la spesa inutilmente perché in alcuni non vi si trova pure una pianta giusta, il che ha screditato quest'arte. Che se quelli ai quali dai superiori veniva ordinato farsi tali terrilogi, non riguardando al dispendio di una spesa giusta, avessero fatto fare le piante a periti geometri matricolati in tal arte avrebbero bene speso il denaro, utilizzato i Luoghi pii dei vantaggi che apporta un buon terrilogio et accresciuto il credito a questa professione. E però tanti Luoghi pii non sarebbero restati di fare le loro piante. Dal che ne segue che dei terreni de' Luoghi pii che non hanno un terrilogio, né può continuamente a poco alla volta essere usurpato dagli'ingordi confinati, giacché i contadini de' Luoghi pii, per ogni minuzia che

¹⁶ Nelle ultime carte del registro è effettivamente presente un resoconto di tutte le rendite e i censi associati ai terreni, con alcune istruzioni per il mantenimento delle proporzioni delle piante in scala.

annualmente vedessero usurpare, non si prenderebbero il peso di far costare il possesso del Luogo pio, et in lunghezza di tempo, quando l'usurpazione si fosse inoltrata, perdute sarebbero le vestigia e le memorie dell'antico possesso.

Dei terreni che i Luoghi pii avessero le piante mal fatte potrebbero maliziosi i confinanti occupare quello che non circondasse la pianta, col dire che a loro si aspettassero come non compreso nella pianta e dove comprende la pianta, usurpare col dire che siccome la pianta giusta ha occupato in alcuni altri luoghi dove si vede manifestamente che non doveva occupare, così ha occupato quel tanto che detti confinanti dicessero aver sempre posseduto.

Tali terrilogi mal fatti si potrebbero forse raggustare e render validi senza far di nuovo tutte le loro piante, ma soltanto quelle nel riscontrarle si trovassero non conformi all'incontrastato possesso.

Non espongo questo tanto perché essendo della professione mi crescano le incumbenze, ma per mettere in vista i disordini e gli abusi con quella ingenuità che professo.

Agostino Silicani, ingegnere del Magistrato della Parte.

La riflessione posta in principio al terrilogo ci fa rendere conto di quanto fossero importanti queste registrazioni anticipatrici del catasto e di quanto potesse costare un'operazione del genere, assolutamente però necessaria alla corretta gestione dei beni dell'ente.

In conclusione, emerge con chiarezza come gli archivi non siano semplici giacimenti o depositi di documentazione, ma vere e proprie testimonianze viventi della storia di una comunità, come quella di Pruno. La formazione dei documenti nasce infatti dallo scambio, spesso involontario, tra i soggetti produttori, favorendo la moltiplicazione di notizie e testimonianze che possono essere rintracciate in altri archivi e in altre realtà, contribuendo così a creare una memoria condivisa, dai confini soltanto approssimativamente definiti. Pur essendo oggi Pruno parte dell'Arcidiocesi di Pisa, il suo passato permane vivo anche nei documenti conservati a Lucca, custodi di una storia preziosa e stratificata.

Tavole fuori testo

Le Tavv. I-VIII e la Tav. X sono tratte dall'Archivio diocesano di Lucca, *Amministrazione delle parrocchie, Terrilogi extra Diocesi* n. 112, "Terrilogio dei beni della Pia Causa Mazzucchi per le pie doti di Pruno e Volegno". cc. 37, 46, 50, 51, 52, 53, 54, 57, 58.

TERRILOGIO

DE BENI DELLA

PIA CAUSA

MAZZUCCHI

PER LE

PIE DOTI

DI

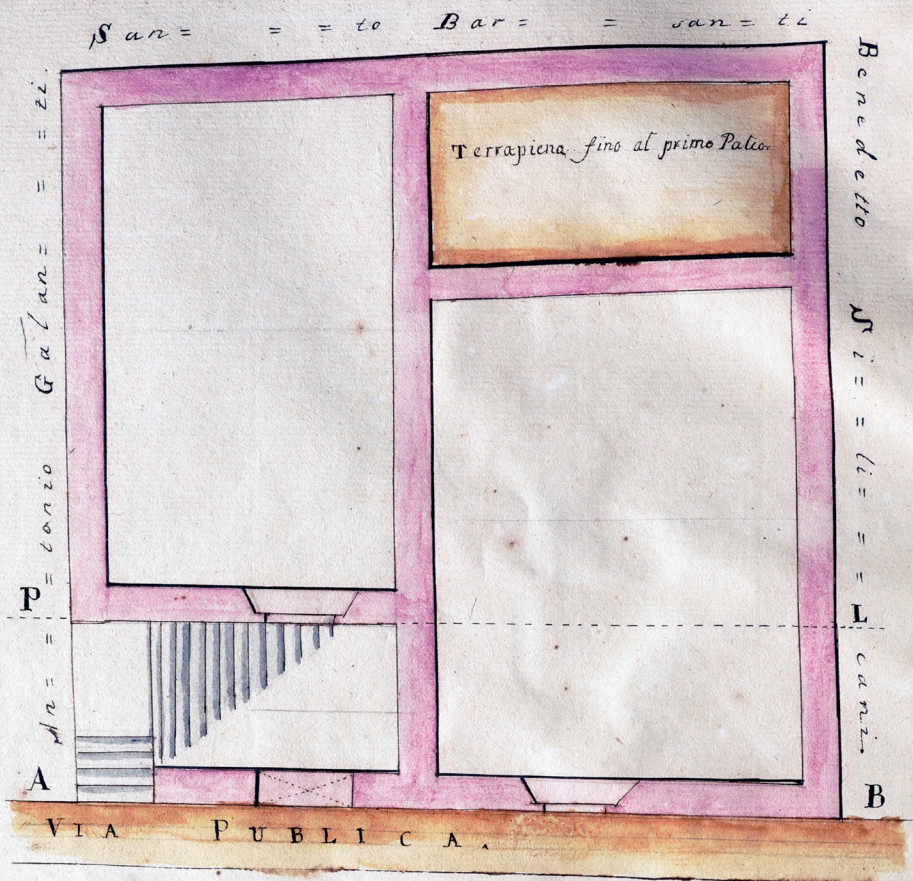
PRUNO E VOLEGNO

FATTO DAL

D.^{RE} AGOSTINO SILICANI

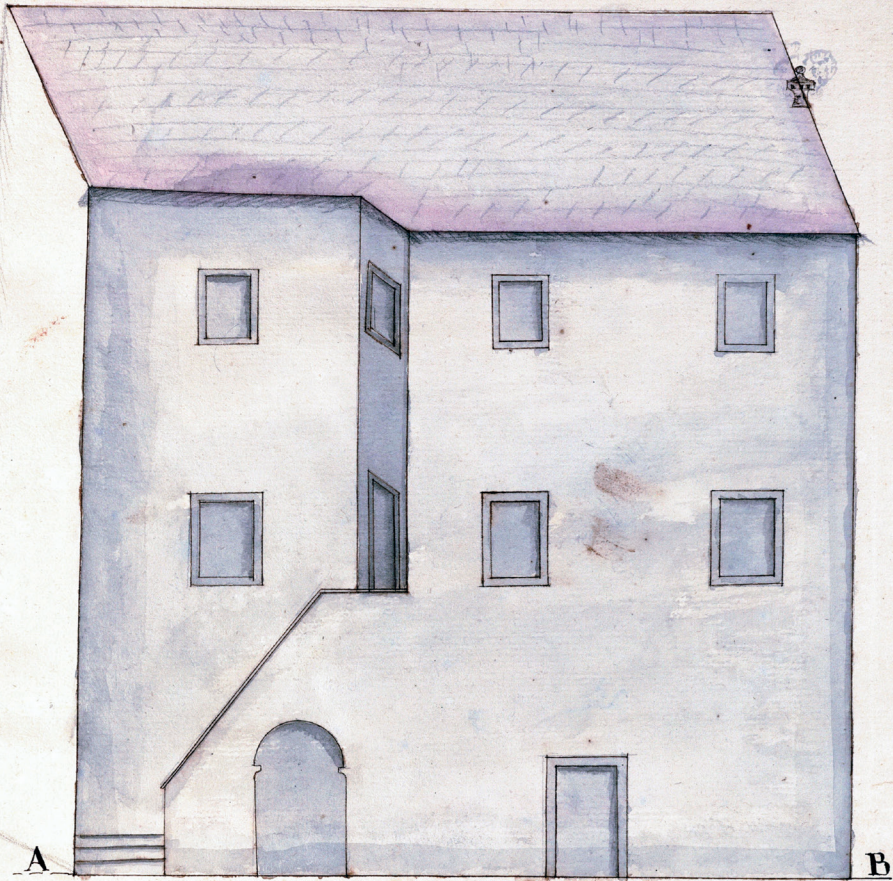
DI STAZZEMA.

L'ANNO MDCCLXV.

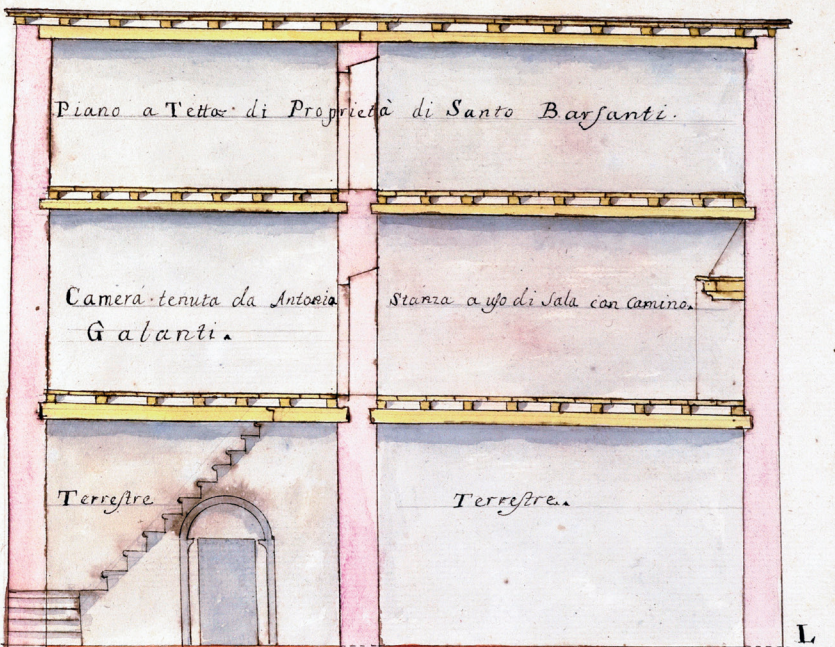


I N P R U N O P I A N T A I.

*Di una Casa coperta a Piastre i due primi Piani della Quale, cioè il Terref-
tre et il primo a Palco consistenti in tutti due in Stanze quattro sono di proprietà del-
la Pia Causa Mazzucchi d.^o posta nel Paese di PRUNO, suo Alzato sulla linea
AB e suo Spaccato sulla linea PL.*



A L Z A T O S U L L A L I N E A A B .



S P A C C A T O S U L L A L I N E A P L .

TIGLETA

PIANTA II.

Di Terra parte Campiva, parte Prativa, parte Selvato a Castagni, parte Boschiava, parte Grottiva in Comune di Pruno luogo detto in TIGLETA con Case sopra di proprietà di d.^o Pia Causa di sua misura stara quarantuno, pertiche quaranta e dodici venticinquimi.

I Confinanti che intervennero nell'atto della Misura sulla loro Confine furono.

Angelo Barsanti

Gio. Evangelisti

Gio. Tuffini.

Confinanti che intervennero alla recognitione Gregorio Evangelisti.

Per Antonio Galanti Pietro suo Figlio.

Per Gio. Marco Barsanti Marco suo Figlio.

Per il Rettore del Benef. di S. Ant.^o di Padova in Cura e Prioria di Serravalle Gio: di Pietro Baldi.





T

BLIGA

CASA

BENI D'ANTONIO GALANTI

Castagnis

Selva

Beni d'Antonio Galanti

Selva a Castagnis

Grottesco con Quercie

Riipe

Riipe

O

I N F O N T A N A

P I A N T A III.

Di Terra parte Selvata a Castagni parte Campiva e Prativa
e parte Boschiva di proprietà di detta Pia Causa in Comune di Pruno
no l. d. in FONTANA di sua Misura stara quaranta p. $33\frac{2}{3}$

I Confinanti che intervennero nell' Atto della Misura su i loro Confini
furono

Il Sig. D. Ranieri Luchini Rettore di S. Nicolò di Pruno

Bartolommeo di Domenico Bertacchi

Bartolommeo Ancillotti

Benedetto d' Ipolito Luigi

Confinanti che intervennero alla Riconoscione.

Sig. D. Ranieri Luchini d.

Bartolommeo Bertacchi d.

Benedetto di Marco Silicani, nella cui Confine restarono dd. Rappresen-
tanti e Silicani che la Pia Causa prendesse solanz. il ciglio superiore della Ripa



AL MONTE ALLA TANA

PIANTA IV.

Di Terra Campiva e Prativa con Case di Proprietà di d.^o Pia

Causa in Comune di Pruno l.^o d.^o AL MONTE ALLA TANA di
sua Misura Stara ventidue, perf. $97\frac{17}{20}$

Confinanti che intervennero nell'atto della Misura su i loro Confini
Domenico Franchi

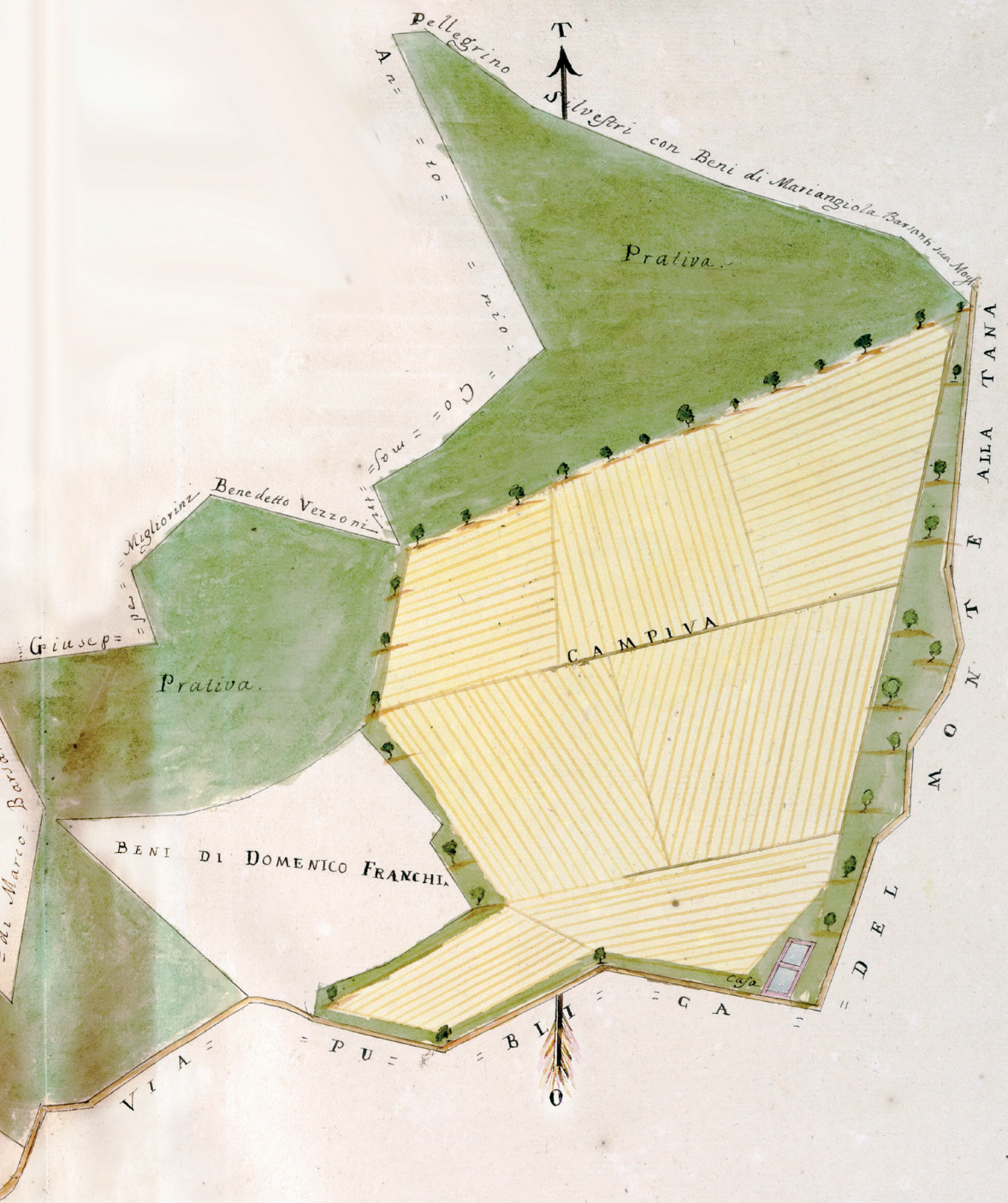
Antonio Comasri

Per Giuseppe Miglionini Domenico suo Figlio

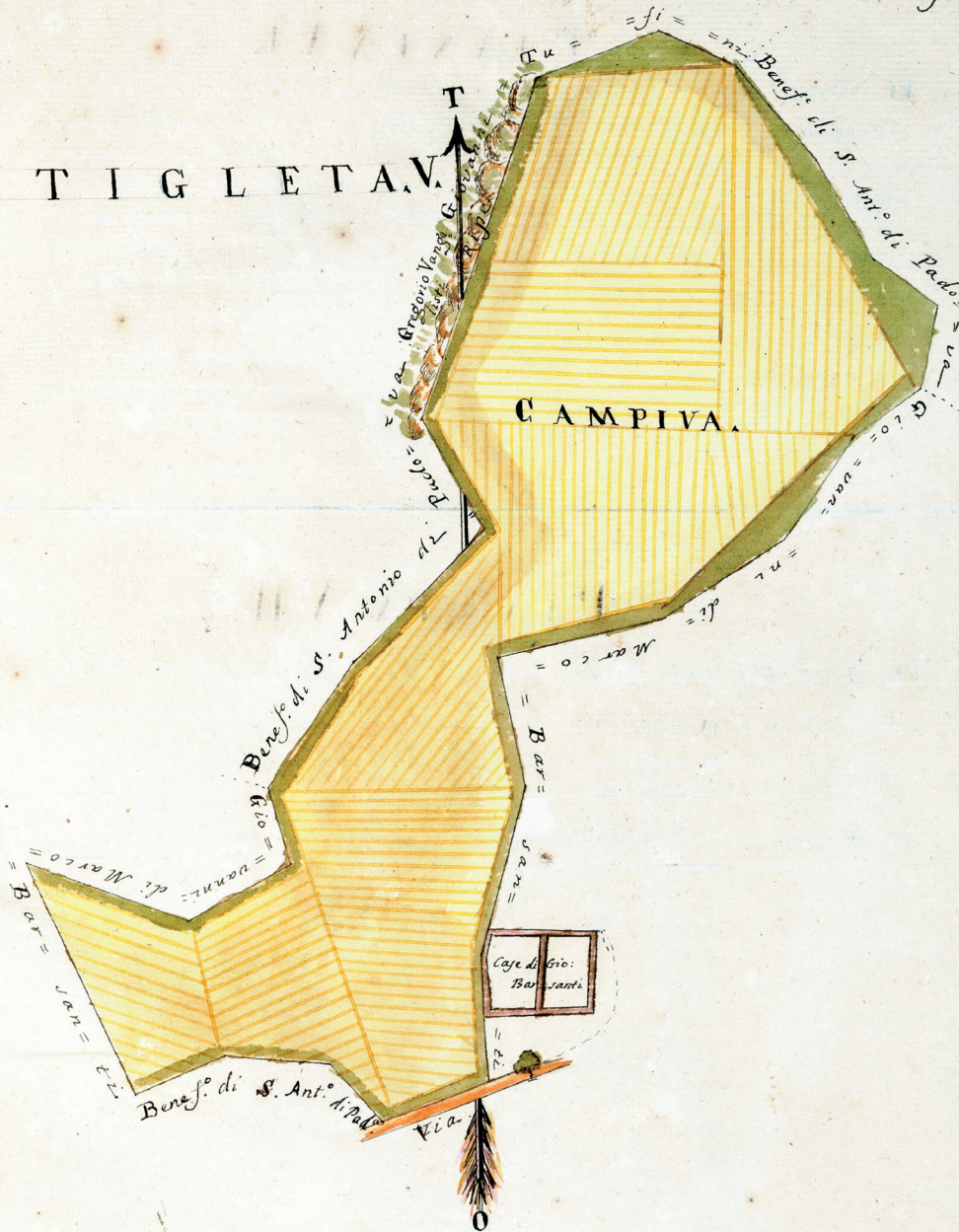
Confinanti che intervennero alla Recognizione

Domenico Franchi d.^o



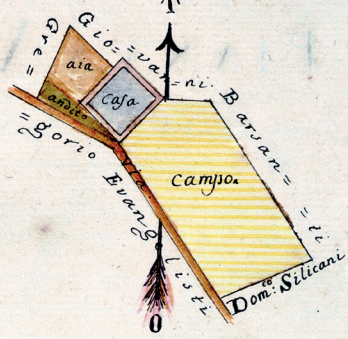


TIGLETA.V.

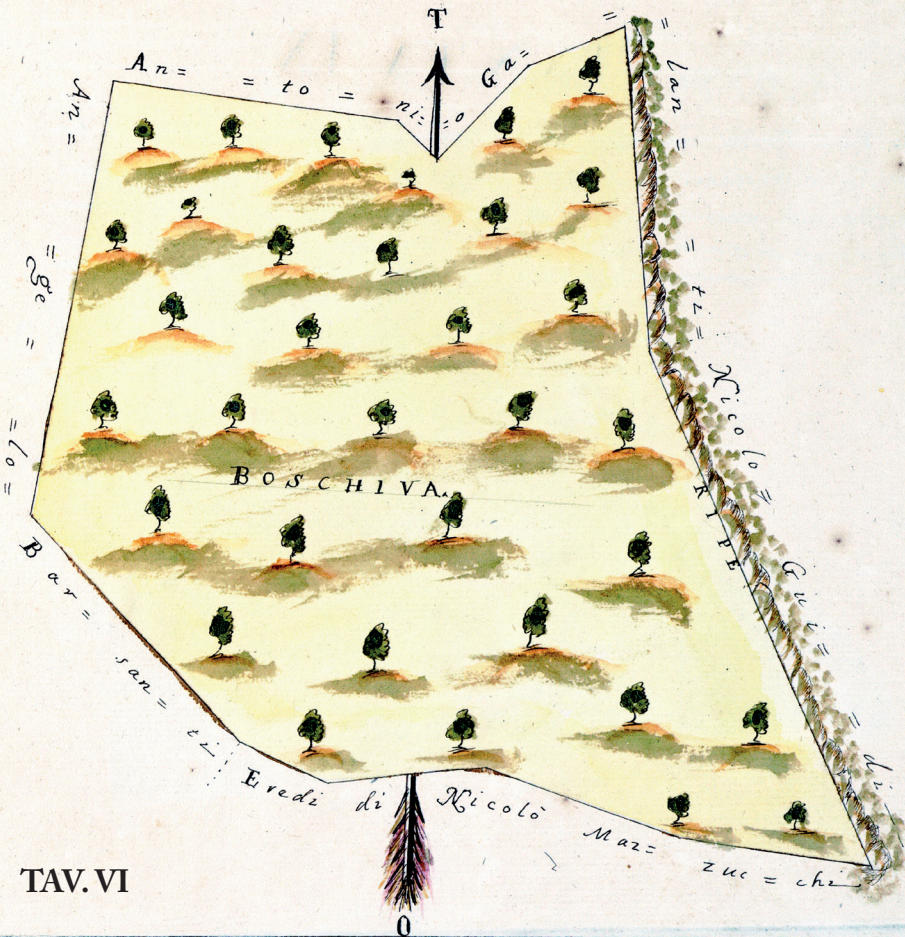


TIGLETA. VI.

10.



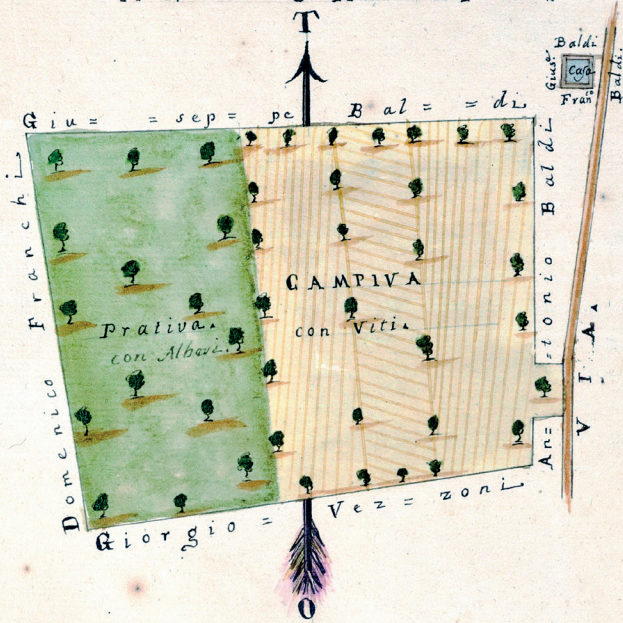
A GAVAZZUOLA. VII.



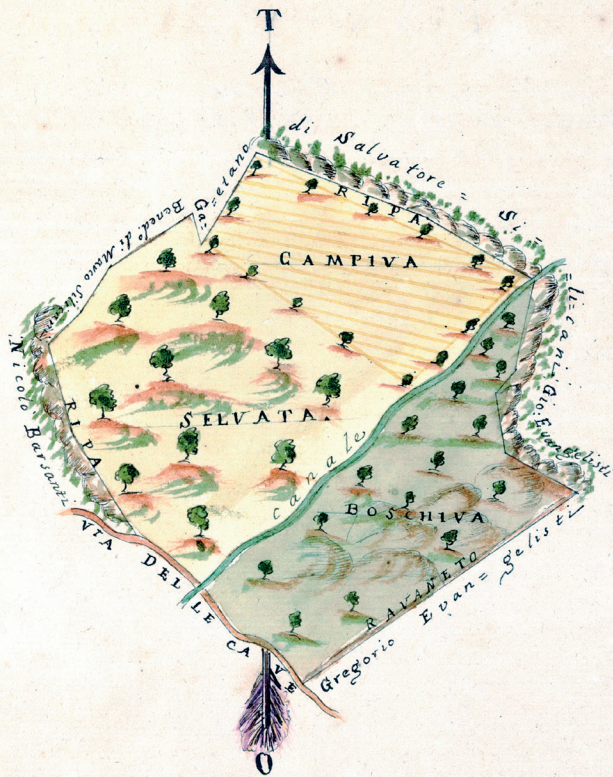
TAV. VI

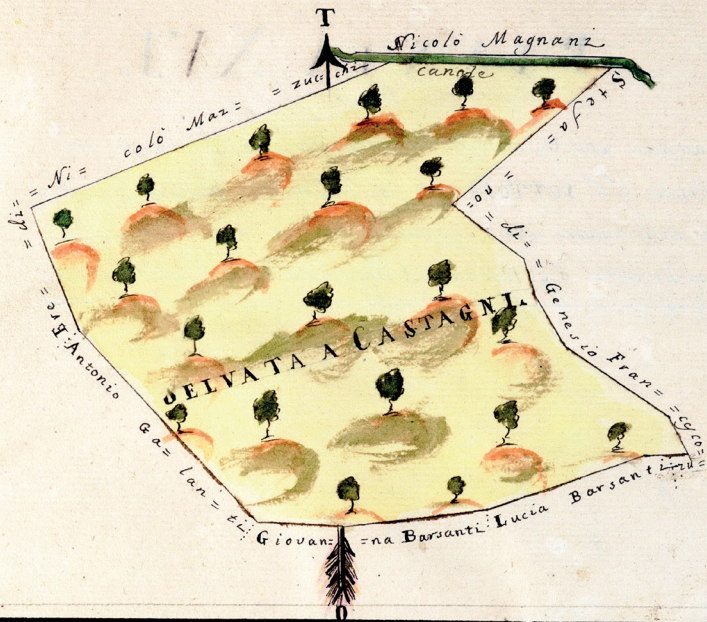
NELL' ORETO. XII.

13.



ALLE CAVE. XIII.

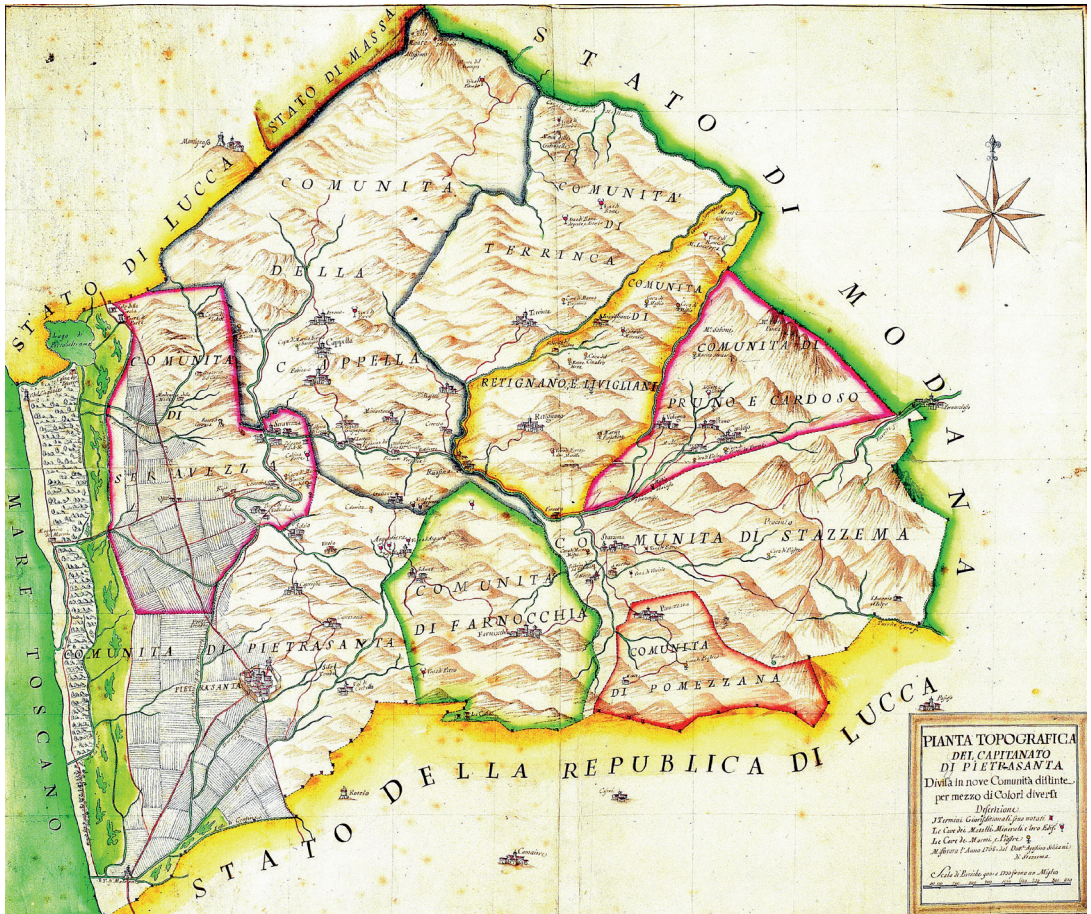




ALLE SCALINE

DAL CERRO, XV.





TAV. IX Principali provenienze dei debitori dell'Opera Pia Mazzucchi (1725-1741): Cardoso, Pietrasanta, Pomezzana, Pontestazzemese, Pruno, Retignano, Seravezza, Stazzema, Vallecchia, Volegno e l'area geografica di riferimento.



TAV. X



Pruno, San Nicolò (foto Raffaello Barsanti)

Bibliografia

Testi storiografici

ALLEGRA, L. M., *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Annali 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947.

ALONZI, L., *La lunga durata del census reservativus: forme di credito e contratti agrari tra medioevo ed età moderna*, in *Nuova rivista storica*, XCII, n. 2., 2008, pp. 343-390.

BIANCHI, P., *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Seicento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani, 2010.

BICCHIERAI, M., *Una comunità rurale toscana di Antico Regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze, Firenze University Press, 2006.

BIZZOCCHI, R., *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1986.

BIZZOCCHI, R., *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

BIZZOCCHI, R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia d'Antico Regime*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

BLOCH, M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009.

BOSSY, J., *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Torino, Einaudi, 1990.

- BROWN, P., *Il culto dei santi*, Torino, Einaudi, 2002.
- BROWN, P., *Society and the holy in late antiquity*, Berkeley, University of California Press, 1989.
- CAFARO, P., (a cura di), *Generatività del bisogno. Casi di finanza e servizi in Lombardia (XVII-XX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- CALANCA, D., *Famiglia e famiglie*, in *Identikit del Novecento*, a cura di P. Sorcinelli, Roma, Donzelli, 2004.
- CAMMAROSANO, P., *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *Revista d'història medieval*, n. 7, 1996, pp. 39-52.
- CARBONI, M., *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri rispettabili a Bologna in età moderna*, in *Geschichte und Region/ Storia e regione*, 1, 2010, pp. 35-50.
- CARBONI, M., *Preteritorum memorans et futura providens. L'eredità di un mercante nella Bologna barocca*, in *Carità*, Quaderni storici, n. 162, anno LIV, fascicolo 3, dicembre 2019, a cura di E. C. Colombo, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 657-688.
- CAROCCI, S., *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, in *Storica*, IX, 25-26, Roma, Viella, 2003, pp. 9-42.
- CERUTTI, S., *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Parigi, Bayard, 2012.
- CHERUBINI, G., *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in *Archeologia medievale*, vol. 8, gennaio 1981, pp. 247-280.
- COLOMBO, E. C., *Class action. Convocare il debito pubblico a Milano, XVIII secolo*, in *Carità*, Quaderni storici, n. 162, anno LIV, fascicolo 3, dicembre 2019, a cura di E. C. Colombo, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 765-800.
- CONDORELLI, O., «Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari». *Note sull'origine e sull'utilizzazione del principio tra medioevo e prima età moderna*, in *Ius canonicum*, vol. 53, n. 105, giugno 2013, Thomson Reuters Aranzadi, Universidad de Navarra, pp. 101-127.
- CORRÀ, D., *La disciplina delle nuove Ipab*, Milano, Maggioli, 2004.
- DE GIORGI, M., KLAPISCH-ZUBER, C., (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- DELCORNO P., ZAVATTERO, I., (a cura di), *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- GARBELLOTTI, M., *Per carità. Poveri e pratiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013.
- GRECO, G., *Visita pastorale e religione popolare: la diocesi di Grosseto nel 1576*, in «Bollettino storico pisano», LX, 1991, pp. 195-207.
- GUTTON, J. P., *La société et les pauvres en Europe: XVIe-XVIIe siècles*, Parigi, Presse universitaire de France, 1974.
- LANDI, F., *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

- LÉVI-STRAUSS, C., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- LO BARTOLO, A., *Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e potere centrale, 1400-1800*, Pisa, Pisa University Press, 2023.
- LOMBARDI, D., *Matrimoni d'Antico Regime*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- LOPES PEGNA, M., *Versilia ignota*, Firenze, Editoriale Toscana, 1958.
- LORANDI, G., *Logiche della restituzione. Opere pie come riscossione in età moderna*, in *Carità, Quaderni storici*, n. 162, anno LIV, fascicolo 3, dicembre 2019, a cura di E. C. Colombo, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 741-764.
- LORENZETTI, L., MERZARIO, R., *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'Età Moderna*, Roma, Donzelli, 2005.
- MANNORI, L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.
- MARCHETTI, F., *Comunità rurali. Uso degli alpeggi tra archeologia ed etnografia in Alta Versilia. Pruno e Cardoso*, Lucca, Tralerighe Libri, 2019.
- MUSETTI, M., *I mercanti del marmo nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- NICCOLI, O., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008.
- NICCOLI, O., *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- ROMBAI, L., GUARDUCCI, A., ROSSI L., (a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2021.
- ROSA, M., *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 159, n° 3, luglio-settembre 2001, pp. 547-589.
- TOMEI, P., *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- TORRE, A., "Faire communauté": confréries et localités dans une vallée du Piémont (XVIIe-XVIIIe siècle), in *Annales Histories- Sciences Sociales*, 2007/1, pp. 101-135.
- TORRE, A., *Commons as local institutions. Hamlets and municipalities between 18th and 19th century in Piedmont*, in *Ethnography of the Commons*, in *Quaderni storici*, 3, dicembre 2021, pp. 685-723.
- TORRE, A., *Hamlets: commons, communes, and charity in the Western Alps (Biella and Ossola, 16th-19th centuries)*, in *Proceedings of the Paris Institute for Advanced Study*, Vol. 21, 2024.
- TORRE, A., *Il consumo di devozioni*, Venezia, Marsilio, 1995.
- TORRE, A., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.
- VAQUERO PIÑEIRO, M., *I censi consegnativi: la vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, vol. 47, n. 1, 2007, pp. 57-94.

WICKAM, C., *I signori della Garfagnana e il mondo cittadino (secoli X-XII), La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Paravia Scriptorum, 1997.

WOOLF, S., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Fonti edite

BARBACCIANI FEDELI, R., *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'antica e moderna Versilia*, Firenze, Fabris, 1845.

CAMPANA, F., *Analisi storica, politica, economica sulla Versilia granducale del '700*, a cura di F. Ginanni, Massarosa, Edizioni del Testimone, 1968, vol. II.

CAMPASTRI, T., *La felicità del matrimonio, opera morale, piacevole e politica dell'Abate N. N.*, Milano, 1760.

CANTINI, L., *Tesoro del foro toscano, o sia raccolta delle delibere del Supremo Consiglio e delle regie Ruote Civili delle prime appellazioni di Toscana*, Firenze, 1820.

CATASTINI, A., *Modo del far censi in qualsivoglia luogo da potersi estinguere in tredici anni ed in più ed in manco tempo, a volontà de Contraenti*, Lione, 1608. *Difesa delle chiese, de' luoghi pij e di altri creditori di censi consignativi*, 1762, pp. XXVI-XXXVII.

GAZZETTA UFFICIALE, Legge 17 luglio 1890, n. 6972, Sulle Opere Pie.

GAZZETTA UFFICIALE, Legge 3 agosto 1862, n. 753, Sull'amministrazione delle Opere Pie.

JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Boverone, Torino, Einaudi, 2007.

Manuale del giureconsulto, ovvero dizionario della giurisprudenza civile dal 1800 al 1850, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853.

MICHELE ARCHIMANDRITA, *Vita di San Nicola, vescovo di Myra*, ed. Anrich, 1913-1917, pp. 111-139.

REPETTI, E., *Dizionario geografico, storico, fisico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, stampato dall'autore stesso in Firenze*, 1841, vol. IV.

Regolamenti generali per le Comunità del contado e per il distretto fiorentino del maggio e del settembre 1774, Firenze, Cambiagi, 1774.

SANTINI, V., *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, vol. V., Pietrasanta, Tipografia Pieraccini, 1868.

SIMI, E., *Sull'alpe della Versilia e la sua ricchezza minerale*, Massa, Fratelli Frediani, 1865.

Documenti d'archivio

- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Atti vari*.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Beni comuni*, fascicolo 2.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Fondo Mencaraglia*.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Libro dei battesimi*, fascicolo 4.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Libro degli Stati delle Anime*, fascicolo 1.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Libro dei matrimoni*, fascicolo 2.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Libro dei morti*, fascicolo 2.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Società di mutuo soccorso vacchino*, Statuto 1893.
- Archivio della Pieve di San Nicolò di Pruno, *Statuto*, fondo Beni comunelli di Pruno e Vologno, artt. 1, 18, 35, 62, 64
- Archivio di Stato di Firenze, *Notarile moderno, Protocolli, Fortini, Francesco Antonio*, f. 130v.
- Archivio di Stato di Lucca, *Estimi poi Catasti del Vicariato di Pietrasanta*, 59.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Campione di beni e terrilogi*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Contratti e scritture private*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Contratti e scritture private*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Delibere*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Libro dei saldi (1725-1886)*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Statuti*, Statuto del 1882.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Testamenti e delibere*, fascicolo 1.
- Archivio Storico della Fondazione Opera Pia Mazzucchi, *Testamenti, Decreti per il buon regolamento della Pia Causa Mazzucchi di Pruno nel Vicariato di Pietrasanta*, fascicolo 2.
- Archivio Storico Diocesano di Lucca, Extra diocesi, 112, *Terrilogio della Pia Causa Mazzucchi*.
- Archivio Storico Diocesano di Lucca, *Visite pastorali*, 2, 11, 17, 18, 19, 29, 43, 52, 53, 56, 57.
- Archivio Storico Diocesano di Pisa, *Cancellaria*, 36.

finito di stampare nel mese di dicembre 2025
per conto di Franche Tirature, Pietrasanta